

ISSN 0039-2936

# STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle  
del / du*

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA

90

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini

**Comitato Scientifico:** Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Robert Harney, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Altti Majava, Stefano Minelli, Italo Musillo, Sheila Patterson, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

**Comitato di Redazione:** Claudio Calvaruso, Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Renato Cavarallo (segretario di redazione)

**Direttore:** Gianfausto Rosoli

**Direzione:** Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764

**Abbonamento annuo:** Italia L. 34.000  
Estero L. 40.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration» e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

**Direttore Responsabile:** Gianfausto Rosoli

**Stampa:** Città Nuova della P.A.M.O.M. - Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

ANNO XXV — GIUGNO 1988 — N. 90

## SOMMARIO

- |     |                         |  |
|-----|-------------------------|--|
| 162 | <i>Ricerche e studi</i> | - Il tempo spezzato. Il terremoto a Laviano e il ritorno degli emigrati, <i>Donatella Barazzetti</i>   |
| 179 |                         | - L'immigration étrangère dans la France contemporaine, <i>Georges Tapinos</i>   |
| 202 |                         | - Vers la formation de nouveaux groupes ethniques en Europe Occidentale?, <i>Marco Martinello</i>  |
| 213 |                         | - Tradition, Core Values and Intercultural Development. A Humanistic Perspective on Cultural Change with Reference to Australia and Ethnically Plural Societies, <i>J.J. Smolicz</i> |
| 237 |                         | - Italian Fascism in Australia 1922-1945, <i>Gianfranco Cresciani</i>  |
| 247 |                         | - Early Italian Settlers of Tarrant County, Texas, <i>Valentine J. Belfiglio</i>   |
| 258 |                         | - Fecondità e migrazioni: un'analisi delle donne censite nel 1981 in provincia di Milano, <i>Renata Clerici</i>  |
| 281 | <i>Resoconti</i>        | - Convegno su "La presenza straniera in Italia" (Roma, CNR, 17-18 dicembre 1987), <i>Nora Federici</i>   |
| 284 | <i>Recensioni</i>       | - a cura di <i>Renato Cavallaro</i>  |

# Il tempo spezzato. Il terremoto a Laviano e il ritorno degli emigrati \*

Il terremoto piomba su Laviano e sull'Irpinia alle 19,30 del 23 novembre 1980. È una sera di domenica, che chiude una giornata calda e "primaverile"; cosa interpretata successivamente come segno premonitore della catastrofe, ma vissuta in precedenza come una piacevole occasione di passeggiate, di visite, di giochi dei ragazzini nelle strade dell'abitato.

Il sisma introduce, nel fluire del tempo di vita del paese, una cesura profonda, divide i riferimenti, i ricordi, l'organizzazione stessa della vita delle persone, in un "prima" e un "dopo", rigidamente separati da un vuoto, che concentra in pochi secondi la distruzione di secoli, e separa irrimediabilmente due istanti, normalmente contigui.<sup>1</sup>

Come un tragico "evidenziatore" questa distruzione descrive e ripercorre il tranquillo organizzarsi della quotidianità di un giorno di festa. L'abitudine alle riunioni familiari della domenica concentra, in specifiche zone del paese, gran parte delle persone, in particolare le donne sposate, in visita con i figli presso suoceri e genitori. E la morte descrive gli innumerevoli casi del perdurare dei legami con la famiglia di origine, e il peso che i rapporti parentali conservano nei legami di affettività e di frequentazione quotidiana.

Il concentrarsi della popolazione e in particolare delle donne, in alcune zone dell'abitato, spesso le più vecchie e degradate, moltiplica infatti le occasioni di morte, colpendo anche chi, a casa propria, sarebbe vissuto.<sup>2</sup>

\* L'articolo è basato sulla tesi di dottorato di D. BARAZZETTI, *L'ombra del paese. Strategie d'emigrazione e percorsi di vita in un gruppo di emigrati in Germania, originari di un paese campano distrutto dal terremoto del 23 novembre 1980*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Università di Catania, 1987, pp. 145-175.

<sup>1</sup> La distruzione prodotta dal terremoto infatti non significa solo la scomparsa, "hic et nunc", di cose e persone, ma la scomparsa o la profonda trasformazione dello spazio costruito, inteso come sedimento di storia materializzata; come espressione dell'organizzazione sociale ed economica della comunità, nel suo farsi struttura insediativa. E "il tempo stesso, oltre agli uomini, alle case, ai beni, ad essere direttamente colpito" (P. BEVILACQUA, *Catastrofi, continuità, rottura nella storia del Mezzogiorno*, «Laboratorio Politico», 5-6-1981). A questo proposito cfr. anche D. BARAZZETTI, *Considerazioni sui problemi di intervento in un piccolo paese del sud, distrutto dal terremoto*, in G.F. ELIA, F. MARTINELLI (a cura di), *Società e territorio. Ricerche su aree urbane e rurali*. Roma 1986, pp. 201-211.

<sup>2</sup> Solo nelle reti parentali degli emigrati ad Eltburg, la moglie e i figli di Domenico Fontana muoiono a casa della suocera di Domenico, mentre la loro abitazione resta in piedi. Una cognata di Domenico muore a casa della madre. Otto tra zie e zii di Domenico muoiono perché in visita alla nonna.

Si salvano invece numerosi uomini, che sono riuniti nei bar, rimasti in piedi. Come si salvano molti giovani, che si trovano nella discoteca, posta lontana dal centro del paese, quasi a protezione di un divertimento ancora "clandestino" e ufficialmente proibito dalla maggior parte delle famiglie, ma sostanzialmente tollerato, purché non manifesto.

Muoiono invece un gran numero di ragazzini, ancora intenti a giocare nelle strade, nel dedalo dei vicoli stretti, che non lasciano scampo. Scompaiono così 300 persone.<sup>3</sup>

### *Le dinamiche del ritorno a Laviano*

Radio e televisione danno le prime incerte notizie sul disastro ed è attraverso questi mezzi che molti emigrati apprendono la notizia. Un intrecciarsi frenetico di telefonate rimbalza immediatamente dai più diversi angoli d'Europa e molti dei lavianesi ad Eltburg sono informati dalla voce concitata di parenti che, dal Belgio, dalla Svizzera, dalle altre città tedesche, dal Nord Italia telefonano in cerca di conferme o di impossibili rassicurazioni:

«Alle cinque del mattino suona il telefono. È mia zia da Stoccarda: "Lina, sai qualcosa? A Laviano è successo il terremoto" – "Impossibile", dico. Così poi abbiamo telefonato a mia zia in Belgio, per avvisare».<sup>4</sup>

Chi racconta è Lina Amato,<sup>5</sup> che, appresa la notizia, si precipita dalla sorella:

«Sentii da giù che mia sorella gridava: "Mamma mia, non ti vedo più!". Saliidi sopra. Dissi: "Tu sei scema; piangi senza sapere che cosa è successo". Così poi si è riempita la casa di gente. Scesero i tedeschi che stavano di sopra. Poi venne un altro mio cugino. Vennero parecchie persone là e ci mettemmo di nuovo con il telefono in mano».<sup>6</sup>

Francesco Fasano<sup>7</sup> sente la notizia alla radio:

«Ci ha sconvolto a tutti qua. Non sapevamo cosa fare. Telefonavamo giù e nessuno ci rispondeva. Allora, avevo un fratello in Svizzera, ho telefonato a mio fratello.

<sup>3</sup> Muoiono 167 donne e 133 uomini. In base alle fasce di età muoiono: sotto i 25 anni, 101 persone; tra i 25 e i 40, 25; tra i 40 e i 60, 75; sopra i 60, 99.

<sup>4</sup> Intervista a Lina Amato, Eltburg 1982.

<sup>5</sup> Famiglia di Carmine Amato (anno di arrivo ad Eltburg 1965). È un piccolo contadino che fino al '68 lavora come stagionale nel cantiere di manutenzione delle strade. Nel 1968 chiama la moglie e i figli ad Eltburg. Successivamente è raggiunto dai fratelli, Luigi, Antonio, Maria, sposata con Donato Lugli. Due delle figlie di Carmine si sposano con non lavianesi (nel '72 e nel '75 rispettivamente). Carmine lavora in una industria di mangimi, dove si ammalà. Rientra a Laviano nel 1979, con la moglie.

<sup>6</sup> Intervista a Lina Amato, Eltburg 1982.

E lui era nelle stesse condizioni mie. Ancora tramite la radio abbiamo sentito i paesi che erano distrutti e quando ha detto: "Laviano polverizzata" è stato il momento più terribile. Abbiamo pensato subito di partire».<sup>8</sup>

Come migliaia di altri emigrati, originari delle zone colpite, la maggioranza dei lavianesi ad Eltburg decide di scendere in Italia, per verificare di persona che cosa sia successo. Entro la mattina di lunedì, tutti, eccetto le donne con figli troppo piccoli, lasciano Eltburg, organizzando carovane di auto con i parenti e gli amici più stretti. È un viaggio verso un mondo irriconoscibile, che nessuna previsione può anticipare e che Salvatore Fasano<sup>9</sup> sintetizza in una immagine lapidaria:

«Il paese è venuto a finire come una montagna, che non sai dove scendere; non sai dove salire e non si vede quello che è stato».<sup>10</sup>

La distruzione del paese di origine trasforma la vita dei lavianesi ad Eltburg, innescando dinamiche che portano la maggioranza a tornare definitivamente a Laviano, nell'arco di un anno e mezzo dopo il sisma. Si tratta di una scelta che coinvolge persone differenti per età, per grado di inserimento nel paese di immigrazione, per caratteristiche dei percorsi migratori. Persone che anche prima della catastrofe vedevano nel ritorno una conclusione logica dell'esperienza migratoria e persone che erano invece orientate ad un progressivo inserimento in Germania. Per gli uni e per gli altri la "scomparsa" di Laviano costituisce un elemento che rimette in discussione strategie e prospettive di vita, accelerando, in alcuni casi, linee di tendenza già esistenti o trasformando profondamente percorsi diversamente orientati. Questo processo è favorito dal fatto che il paese di origine conserva, nella maggioranza delle strategie di realizzazione degli emigrati, un ruolo determinante e il terremoto incide violentemente proprio su questo tipo di rapporto, trasformandone profondamente il significato.

La morte spezza infatti molti dei canali attraverso cui gli emigrati mantenevano i collegamenti con Laviano. Contemporaneamente la distruzione rende difficile continuare a "leggere" il paese sulla base del passato patrimonio di informazioni e di conoscenze,<sup>11</sup> perché la nuova situazione ha creato rotture, alleanze, contrasti, problemi e necessità diversi da prima, mutando gran parte dei riferimenti precedenti, compresi quelli spaziali.

<sup>8</sup> Famiglia di Francesco Fasano (anno di arrivo ad Eltburg 1972). Nel 1976 sposa una ragazza di un paese vicino a Laviano. Lavora con i fratelli Donato, Salvatore e Mario in un grande cantiere di costruzioni edili e con loro gestisce anche una piccola impresa familiare, che rimette a nuovo alloggi e uffici. Dopo il terremoto rientra a Laviano.

<sup>9</sup> Intervista a Francesco Fasano, Eltburg 1981.

<sup>10</sup> Cfr. nota 7.

<sup>11</sup> Intervista a Salvatore Fasano, Eltburg 1981.

<sup>12</sup> Sul ruolo del riferimento al paese di origine nelle strategie adottate dagli emigrati in Germania e sui modi attraverso cui si realizza e si mantiene nel tempo questo rapporto cfr. D. BARAZZETTI, *L'ombra del paese...*, cit., pp. 89-144.

Per comprendere la misura dei mutamenti avvenuti al paese basti pensare che il 98% della popolazione non ha più casa e, con la casa, ha perso i beni più elementari e necessari, i mobili, le coperte, la biancheria, le suppellettili e contemporaneamente il senso complessivo dell'abitato e i riferimenti spaziali che regolavano i gesti della vita di tutti i giorni. A questo si accompagna la perdita delle persone: un quarto della popolazione presente al momento del terremoto scompare nel disastro.

Per molti lavianesi il sisma significa specificamente la perdita di intere catene di rapporti. Nella rete dei carbonai, ad esempio, si contano 73 morti. Di questi, 63 sono concentrati nella rete relazionale insediata nella zona del "Serro d'Avorio",<sup>12</sup> a cui appartengono i carbonai presenti ad Eltburg.

I vuoti aperti dalla morte mettono in crisi molte delle reti di rapporti esistenti, cancellando una molteplicità di legami. Anche molte reti di vicinato sono annientate dalla morte soprattutto nella zona centrale del paese, che si è sbriciolata, sotto l'urto del sisma. La successiva dispersione degli abitanti sul territorio, nelle tende, nei container, nelle roulotte,<sup>13</sup> finisce col completare il processo di dissolvimento delle relazioni di vicinato, almeno nella forma che presentavano prima del terremoto.

La distruzione operata dal sisma favorisce poi, col passare del tempo, la crescita di tensioni e di divisioni tra la popolazione. Questa condizione sembra legata, da un lato al verificarsi di una situazione di massimo bisogno della gente, dovuto alla mancanza dei più elementari beni necessari alla sopravvivenza, casa compresa e, dall'altra parte, al fatto che ogni possibile accesso ai beni necessari passa attraverso canali istituzionali, non immediatamente controllabili dagli individui, ma legati alle scelte e alla volontà di forze, come il governo e l'Amministrazione Comunale. Anche bisogni elementari, come l'approvvigionamento del cibo, sono in parte al di fuori delle possibilità di iniziativa dei singoli.<sup>14</sup> Si crea quindi una situazione di estrema incertezza, in qualche modo simile a quella indicata da Foster, come "immagine del bene limitato",<sup>15</sup> in cui,

<sup>12</sup> Fonte: Anagrafe; schede individuali.

<sup>13</sup> Subito dopo il terremoto sono approntate delle tende al campo sportivo. Successivamente arrivano le roulotte, che sono collocate in punti diversi della vallata. In una fase ulteriore, nel campo sportivo sono montati dei containers. A giugno del 1981 la popolazione vive così divisa tra i containers del campo sportivo; le roulotte, poste al "Piano", dove sono in costruzione i prefabbricati, e a metà strada, tra il paese distrutto e il fondovalle. Infine, un piccolo gruppo vive nella parte del paese che non è caduta.

<sup>14</sup> Alla fine del dicembre 1980 viene istituita una mensa, organizzata dal gruppo di intervento degli operai di Genova e successivamente presa in gestione dal Comune, che dura fino alla fine del settembre 1981. La mensa è gratuita e fornisce a tutto il paese cibi già cotti e da cucinare. In questo modo, la possibilità di ripresa del commercio alimentare locale viene ostacolata e la popolazione viene abituata a dipendere da questo tipo di intervento centralizzato.

<sup>15</sup> Questo modello interpretativo è sviluppato da Foster, soprattutto in rapporto alle società tradizionali e contadine, attraversate da tensioni e divisioni, generate da condizioni di precarietà e di difficoltà economiche. Secondo Foster questo modello può essere utilizzato ogni volta che ci si trovi in una situazione di forte incertezza economica, accompagnata da un mutamento recente e profondo. F. FOSTER, *Peasant Society and image of limited good*, «American Anthropologist», aprile 1967.

appunto, una limitatezza di beni disponibili, accompagnata dalla convinzione, che non esista la possibilità di superare questa limitatezza, porta alla divisione, poiché ogni iniziativa di aumentare il proprio benessere può avvenire solo a scapito di altri.

In realtà i lavianesi sono in grado di migliorare specifici momenti della propria condizione (costruirsi eventualmente una baracca in campagna; scavare la cantina sotto il prefabbricato,<sup>16</sup> procurarsi coperte o generi di conforto), ma non sono in grado di intervenire rispetto ad alcune prospettive generali che coinvolgono le possibilità future e l'impostazione di strategie di lungo periodo. La ricostruzione del paese è, per esempio, qualcosa di nebuloso e impreciso e comunque demandato alle scelte del governo e dell'Amministrazione Comunale. La costruzione dei prefabbricati, utilizzati per fronteggiare la situazione di "emergenza", è soggetta alle norme dei provvedimenti governativi in questo senso, ed è in ogni caso destinata a procurare un bene numericamente limitato allo stretto necessario.<sup>17</sup> Anche dal punto di vista delle prospettive di lavoro si ha in parte una restrizione delle possibilità, in particolare nel settore edile che precedentemente offriva le maggiori opportunità d'impiego.

La scomparsa del paese infatti cancella tutte le possibilità di lavoro legate al crescere e al trasformarsi dell'abitato (ricostruzioni, riparazione, costruzione di nuovi edifici). Mentre la costruzione dei prefabbricati è nelle mani di ditte specializzate e ai lavianesi resta solo la possibilità di lavorare alle opere di preparazione delle installazioni. Ad una condizione di oggettiva necessità, si accompagna, dunque, un aumento della dipendenza della popolazione, che si trova di fronte ad una restrizione delle proprie possibilità di scelta autonome, spesso proprio in quegli ambiti che, come l'abitazione e il lavoro, rappresentano un momento centrale delle strategie di realizzazione.<sup>18</sup>

Gran parte degli obiettivi perseguiti in precedenza dai lavianesi sono dunque messi in discussione e trasformati dalla perdita dei beni accumulati, in particolare dalla scomparsa della casa, e delle abituali fonti di lavoro.

<sup>16</sup> I prefabbricati si presentano inadatti alle esigenze di vita di una popolazione ancora legata, per molti versi, alle attività della campagna e abituata a produrre in proprio, una serie di prodotti (olio, vino, salumi, ecc.), che richiedono spazi adeguati. Molti cercano una soluzione, scavando la cantina sotto il prefabbricato.

<sup>17</sup> L'Amministrazione prevede inizialmente la costruzione di 335 prefabbricati, i cui lavori iniziano a giugno dell'81. Successivamente il numero è ampliato e portato a 445. I prefabbricati, in teoria, servono a fronteggiare una situazione di emergenza e non a ricostruire il paese. Sono dunque previsti in un numero strettamente necessario ad una fase, supposta breve e transitoria. In realtà essi si trasformano in abitazione stabile e l'insediamento "provvisorio" diventa l'ambito di vita dei lavianesi, con tutte le contraddizioni che si aprono tra un numero finito di abitazioni e le esigenze di crescita della popolazione.

<sup>18</sup> In particolare, rispetto alla casa, l'assenza di un piano regolatore e di una normativa, che ipotizzi la ricostruzione del paese, non consente, anche a chi voglia avvalersi delle disposizioni di legge emesse dal governo, di costruirsi autonomamente una abitazione.

Muta profondamente il ruolo dell'Amministrazione Comunale, che diventa l'unico riferimento reale di tutti i bisogni, ed accentra in sé gran parte delle opportunità, prima accessibili attraverso altre fonti.

È infatti l'Amministrazione che dà la casa, che eroga le provvidenze stabilitate dalle leggi per l'emergenza; che, per lungo tempo, provvede al rifornimento e alla distribuzione del cibo; che procura il lavoro.<sup>19</sup>

Questo fatto, da un lato aumenta la dipendenza degli individui e limita i loro margini di scelta e dall'altra richiede un riorientamento delle strategie e delle reti di relazione, costruite in precedenza.

Per chi sta lontano, quindi, non è più possibile pensare il paese nei termini del passato. Il terremoto sconvolge ogni immagine, rendendo "opaca", agli assenti, la scena del paese. Questo fatto altera l'equilibrio tra riferimento al paese di arrivo e quello al paese di origine. Per molti emigrati si profila il rischio di perdere il rapporto con Laviano; di perdere cioè la capacità e la possibilità di continuare a giocare, sul suo terreno, parte delle proprie strategie; di non possedere più le chiavi di lettura, attraverso cui restare interni ai processi di trasformazione che vi avvengono; di non avere più gli strumenti per collocare cose e persone in spazi noti e mentalmente percorribili; di non essere più in grado di decodificare riferimenti e informazioni.

A queste trasformazioni si aggiunge lo sconvolgimento del sistema di rappresentazioni che la maggioranza degli emigrati ha elaborato intorno alla propria esperienza migratoria.<sup>20</sup> Il senso stesso dell'emigrazione sembra così essere messo in discussione e perdere di significato.

Il tempo d'emigrazione, infatti in quanto tempo di sacrificio, che rimanda al futuro la possibilità di "vivere", e che trae significato e giustificazione dal trasporre nel domani i propri obiettivi di realizzazione, acquista una valenza paradossale<sup>21</sup> nel momento in cui il futuro stesso viene annullato. Il sisma infatti, cancellando quanto si è realizzato, e trasformando radicalmente gli ambiti

<sup>19</sup> Il Comune, dopo il terremoto, assume, con una rotazione di tre mesi in tre mesi, personale per tutti i servizi.

<sup>20</sup> Intorno all'esperienza all'estero gli emigrati elaborano rappresentazioni individuali e collettive, che ritornano sui procassi di scelta operati, agendo come ulteriori elementi di trasformazione o come fattori di stabilizzazione. Tra queste immagini una è particolarmente importante rispetto alle dinamiche che favoriscono il rientro, dopo il terremoto. In questo tipo di rappresentazione la vita degli emigrati appare sdoppiata in due tempi diversamente caratterizzati. I lavianesi demandano ad un futuro impreciso, spesso identificato con il ritorno, il momento di cominciare "a vivere", mentre considerano il presente come momento del sacrificio e della rinuncia. Identificano cioè l'esperienza migratoria con un modello di comportamento che richiede di "sacrificarsi oggi, per vivere domani". La catastrofe, distruggendo le realizzazioni fatte dagli emigrati, in primo luogo la casa, annullando legami affettivi e riferimenti spaziali, priva di significato questo tipo di "progetto di vita" (cfr. D. BARAZZETTI, *L'ombra del paese...*, cit., pp. 128-132).

<sup>21</sup> Nell'annullare il riferimento al futuro il terremoto rende i termini del modello "non vivere oggi per vivere domani" incompatibili in termini logici. Il messaggio contenuto, infatti, avendo in sé un elemento di "negazione" e un elemento di "affermazione" di vita, ha senso solo se pensato su piani temporali diversi, ma diventa una contraddizione in termini, se ridotto alla contemporaneità. Sul problema del paradosso, come figura logica che si trasforma, introducendo la valenza temporale cfr. G. BATESON, *Mente e natura*. Milano 1986.

in cui la proiezione del futuro è collocata, distrugge le prospettive di vita tracciate, riducendo il "domani", ad un "presente", che appare senza avvenire. E, nel momento in cui agisce sul futuro, getta nuova luce anche sul passato, evidenziando un significato, fino a quel momento impensabile: l'idea che i sacrifici siano privi di senso.

Il modello stesso, su cui si regge la vita della maggioranza degli emigrati, perde di significato. Due termini, fino allora inscindibili, i sacrifici e le realizzazioni fatte, diventano, improvvisamente, incommensurabili. Tra questi due momenti si apre una frattura, rispetto alla quale le rinunce appaiono enormi e ingiustificabili, in rapporto agli obiettivi raggiunti:

«Uno che è successo una cosa così, come è successo a noi là – spiega Francesco Fasano – non è più niente. Come mio suocero, ventisette anni che sta fuori (lontano) dalla moglie; adesso è successo il terremoto, ha perso tutto. Ci aveva tre appartamenti. Che ha fatto? La sua vita è che è stato lontano dalla moglie ed è finito tutto». <sup>22</sup>

Nel momento in cui piomba nella vita degli emigrati e per molto tempo dopo, il terremoto annulla dunque il significato profondo dell'esperienza migratoria, poiché distrugge il senso del futuro, da cui traevano significato i comportamenti del presente. Il modello di vita degli emigrati assume un carattere paradossale, che diventa insostenibile e richiede un mutamento.<sup>23</sup>

All'interno di questo comune orientamento al ritorno, i modi e le ragioni per cui si opera la scelta sono però differenti. Questa diversa articolazione nasce dall'intrecciarsi degli elementi, sopra riportati con la diversità di conseguenze, che il terremoto provoca nella specificità della vita dei singoli.

C'è chi infatti subisce il massimo della perdita, con la morte dei parenti più stretti, della moglie, dei figli e chi non perde nessuno. Chi perde la casa e tutto quello che possiede e chi perde poco. Chi conserva reti di collegamento importanti e chi non ha più su chi contare e così via. Si tratta dunque di esplicare in che termini si articoli questa differente gamma di scelte e di atteggiamenti.

### *I primi a tornare*

I rientri a Laviano avvengono all'incirca nell'arco di un anno e mezzo dopo il terremoto e sono concentrati soprattutto nei primi mesi dopo il sisma e nei mesi iniziali del 1982. La scansione temporale, con cui i ritorni si succedono, rappresenta un importante elemento per valutare le differenze di atteggiamento e di motivazioni che maturano tra gli emigrati. Vedremo come il rientro imme-

<sup>22</sup> Intervista a Francesco Fasano, Eltburg 1981.

<sup>23</sup> Il paradosso implica una condizione di "insostenibilità", in cui "non ci sono alternative reali" (P. WATZLAWICK, J. HELMICK BEAVIN, D.D. JACKSON, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*. Roma 1971). L'unico modo per sottrarsi a questa situazione è quello di operare un cambiamento dello schema di riferimento.

dato sia legato al prevalere di alcuni fattori, mentre, per i successivi, entrano in gioco considerazioni spesso legate all'evolversi della riorganizzazione della vita del paese e sono sovente contrassegnati da posizioni profondamente contraddittorie. Per evidenziare il diverso intrecciarsi degli elementi in gioco, utilizzeremo così il filo di questa scansione temporale.

I primi a rientrare sono coloro per cui il terremoto assume il carattere della perdita radicale: Carmine Fasano<sup>24</sup> perde la moglie e due figli, che si trovavano in quel periodo al paese. Antonio Fontana<sup>25</sup> perde i figli, Carmine Fedele<sup>26</sup> perde tutta la famiglia.

Per loro l'emigrazione assume una valenza di totale nonsenso. L'incolmabilità della morte azzera qualunque significato di ciò che si è fatto, rendendo impossibile l'idea di restare e annulla, per un tempo che può essere più o meno lungo, ma che, all'inizio sembra definitivo, la spinta che nasce dall'idea di "vivere per qualcosa". Per questi emigrati non sembrano porsi alternative, ma una strada obbligata, che rinnega l'esperienza migratoria, come priva di ogni significato.

Questa situazione/limite esplicita compiutamente il senso di paradossalità in cui precipita il modello di vita degli emigrati, con la distruzione del paese. Per chi ha perso i legami più importanti, l'aver sacrificato il presente, al domani, appare privo di senso. "Non vivere oggi, per vivere domani" diventa una contraddizione in termini, di fronte all'annullamento del futuro, almeno per come era prospettato. Nell'influenzare i comportamenti di questi emigrati prevale dunque la crisi radicale del modello di vita, perseguito nell'esperienza migratoria.

Rientrano con la prima ondata anche coloro che, nel gruppo, sono considerati i meno realizzati.<sup>27</sup> Questo tipo di rientri sembra legato all'intrecciarsi di diversi elementi. La crisi del modello di vita adottato, l'idea che "fare i sacrifici" non abbia più senso, trasforma la collocazione di questi emigrati, nella scala di valutazione della riuscita. Essendo infatti i sacrifici misurati in funzio-

<sup>24</sup> Famiglia di *Carmine Fasano* (anno di arrivo ad Eltburg 1965). Col padre Raffaele è stagionale fino al 1969, quando si sposa e chiama la moglie in Germania. La moglie *Tonia Spena*, appartiene al gruppo dei carbonai, è sarta. Carmine è uno dei principali riferimenti delle catene migratorie, attraverso cui i lavianesi giungono ad Eltburg negli anni '70. Inizialmente lavora in un cantiere di manutenzione delle strade. Successivamente si impiega in una industria meccanica, con il fratello *Giovanni*. Tonia lavora prima in una camiceria e successivamente in un negozio di confezioni. Tornata per un periodo a Laviano, alla fine del 1978, muore con due figli nel terremoto. Carmine, dopo il sisma rientra definitivamente a Laviano.

<sup>25</sup> Famiglia di *Antonio Fontana* (anno di arrivo ad Eltburg 1974). Proviene dal gruppo dei carbonai. Lavora con il fratello *Domenico* in una ditta che produce carta. Nel terremoto perde due dei tre figli, che si trovano a Laviano per seguire la scuola. Subito dopo il terremoto rientra con la moglie e il terzo figlio al paese.

<sup>26</sup> Famiglia di *Carmine Fedele* (anno di arrivo ad Eltburg 1967). Appartiene ad una famiglia di piccoli pastori. È uno stagionale. Attraverso di lui arriva ad Eltburg il fratello, *Antonio*, che, a sua volta costituisce il punto di riferimento per *Giovanni* e *Luciano*. Nel terremoto Carmine perde la moglie e quattro dei sei figli.

<sup>27</sup> I criteri di valutazione della "realizzazione" sono molteplici. I principali sono legati all'avere o al non avere la casa in proprietà; al possedere un certo tipo di mobilio; all'avere messo da parte somme di denaro; alle prospettive che si ipotizzano per un eventuale rientro. Chi, come Salvatore Fasano, ipotizza di tornare a lavorare la terra, è considerato "fallito".

ne dei risultati ottenuti, essi passano per persone che ne hanno fatti meno degli altri, e questa condizione, un tempo indice di incapacità e di insuccesso, appare ora quasi una astuzia, di fronte alla possibile perdita di ogni bene. A questo si accompagna la condizione di essere tra quelli che hanno perso di meno, perché meno avevano, di fronte a chi ha perso tutto. Una condizione, almeno psicologicamente, di forza, che, nel rimescolamento delle posizioni individuali, creatosi col sisma, rappresenta una situazione di vantaggio.

Il mutare di molti valori di *status*, poi, trasforma la loro posizione di "sconfitti" in una condizione almeno paritaria, con i "realizzati". In particolare il trasformarsi del significato della casa, come misura di realizzazione, cambia profondamente la collocazione di chi la casa non la possedeva.

Nella situazione di distruzione del paese, infatti, ciò che acquista importanza, ciò che bisogna avere è il prefabbricato. E questo finisce col diventare un simbolo di *status*: chi lo ottiene prima degli altri, pone fine ad una condizione di massimo disagio materiale e dimostra di avere le relazioni che contano. Paradossalmente accade che i pochi a cui non è caduta la casa passino nel novero degli "sfortunati", poiché, per legge, non possono diventare assegnatari di un prefabbricato.

Un ulteriore elemento che spinge al ritorno è legato al fatto che l'insieme delle provvidenze ottenibili con gli aiuti straordinari, prefabbricato compreso, rappresentano, per molti, un miglioramento rispetto alla condizione precedente.

La crisi del modello di vita perseguito nell'emigrazione e il trasformarsi delle relazioni e dei valori di *status*, al paese di origine, sono dunque gli elementi che favoriscono il rientro dei meno realizzati, i quali possono tornare in una posizione paritaria, a cui si aggiunge un potenziale miglioramento delle condizioni precedenti.

### *I ritorni successivi*

Dopo le prime partenze, per lunghi mesi a Laviano non rientra nessuno. L'incertezza tra la scelta di tornare al paese e quella di restare in Germania, che caratterizzava in precedenza la condizione di vita degli emigrati in questione, esce ulteriormente rafforzata dalla situazione del dopo sisma. Il senso complessivo della esperienza migratoria infatti è, come abbiamo detto, profondamente incrinato; contemporaneamente le prospettive di vita al paese appaiono nebulose e incontrollabili, mentre la possibilità di inserirsi in Germania è ardua e comunque difficilmente pensabile, in termini scissi dal contemporaneo riferimento al paese d'origine.

A settembre del 1981, dopo oltre nove mesi dal terremoto, Anna Spasari<sup>22</sup> definisce la propria condizione in termini di completa indecisione, espri-

<sup>22</sup> Famiglia di Francesco Esposito (anno di arrivo ad Eltburg 1970). Appartiene ad una importante famiglia di pastori. Emigrato in Svizzera dalla metà degli anni '60, arriva ad Eltburg con la moglie, nel 1970. La moglie è Anna Spasari. Francesco lavora in una industria di manufatti per l'edilizia, insieme al cognato Paolo Torchia. Anna, dopo aver fatto lavoro nero per diversi anni, si impiega, nel '76, in un asilo come inserviente. Dopo il terremoto Anna rientra a Laviano con i figli, mentre Francesco resta in Germania a lavorare.

mendo un atteggiamento prevalente tra gli emigranti e, in parte, recupera i modelli di vita precedenti, cioè la necessità del sacrificio e del risparmio. Il modello però non è più finalizzato a specifici obiettivi posti nel futuro, ma è un modo di recuperare, attraverso riferimenti di vita noti, il senso della permanenza all'estero, e una possibilità di rassicurazione:

«Quando sono tornata dopo il terremoto<sup>29</sup> ho detto: "basta, è finito il risparmio, non voglio più risparmiare niente, perché tanto, risparmio o no, si vede come va a finire". L'abbiamo detto, però non ce la facciamo a farlo. Non ce la fai, non ce la puoi fare, perché pensi sempre, se devo scappare, o in caso di qualcosa, se hai i soldi da parte, hai sempre una via aperta». <sup>30</sup>

Solo i fratelli Fasano sembrano aver maturato l'idea del ritorno. Donato, a novembre dell'81, dichiara di voler rientrare a Battipaglia, dove ha la casa, e con lui si allineano i fratelli. La possibilità di rientrare in città facilita questa scelta, poiché Battipaglia offre opportunità simili a quelle della Germania e, contemporaneamente consente di non essere più in "terra straniera".

Alla fine del 1981, dunque, la maggioranza degli emigrati presenti ad Eltburg si trova in una condizione di massima incertezza sulle scelte da fare, ad eccezione dei Fasano, risoluti a mettere a frutto la condizione di particolare favore in cui si trovano, essendo tra i pochi che, nel terremoto, non hanno perso i beni più importanti<sup>31</sup> e che possono tornare in una situazione più promettente e articolata di quella offerta dal paese.

La situazione che si presenta tra gli emigrati, a partire dal febbraio del 1982, è però profondamente diversa da quella prospettata. Non è a Battipaglia che ritroviamo i Fasano, ma a Laviano, insediati ciascuno in un prefabbricato. Mentre, nell'arco di sei mesi, anche la maggioranza degli altri emigrati ad Eltburg rientra al paese.

Un elemento, in particolare, sembra favorire questo nuovo assetto dei comportamenti. Le norme di attribuzione dei prefabbricati, alla fine dell'81, sono state messe a punto<sup>32</sup> e prevedono l'assegnazione anche agli emigrati, a condizione che rientrino definitivamente.<sup>33</sup> I termini per presentare la richiesta scadono nei primi mesi dell'82. Chi non torna, rischia allora di non avere più un riferimento abitativo in paese e ipoteca così anche la propria possibilità di ritorno futuro, dal momento che la ricostruzione del paese non è certa e comun-

<sup>29</sup> Anna Spasari è scesa a Laviano, a Natale del 1980, per rendersi conto delle condizioni del paese.

<sup>30</sup> Intervista a Anna Spasari, Eltburg 1981.

<sup>31</sup> Avendo comperato casa a Battipaglia, non hanno subito le conseguenze del terremoto.

<sup>32</sup> Il Comune stabilisce una graduatoria che dà la precedenza alle famiglie con una maggiore presenza di vecchi, bambini e malati.

<sup>33</sup> Il rientro deve essere confermato da una dichiarazione del Consolato Italiano di appartenenza, in Germania.

que non se ne conoscono i tempi, e, una volta definito il numero dei prefabbricati, non sarà più possibile costruirne altri.

In questo problema si intrecciano così due aspetti che influenzano profondamente le scelte degli emigrati. Da un lato la perdita del riferimento abitativo al paese equivale a ritrovarsi in una condizione di "non appartenenza" ad esso. A Laviano questo riferimento, infatti, ha storicamente avuto un peso determinante nei processi di identificazione e di definizione della collocazione sociale di gruppi e individui e il possesso della casa, a partire dalla fine degli anni '50, è diventato il principale simbolo di realizzazione dei lavianesi. Tra gli emigrati, anche chi comperava la casa lontano dal paese, vi conservava comunque una abitazione. Emblematicamente proprio la rinuncia a questo riferimento sottolineava ed esplicitava i casi di rottura con il luogo di origine.

L'idea del riferimento abitativo al paese è dunque un elemento profondamente radicato nella storia di ciascuno e rappresenta un momento importante nella definizione della propria identità sociale. Ed è questo che rischia di essere messo in forse dalle conseguenze del terremoto.

Dall'altra, l'eventualità di non avere il prefabbricato, fa temere di non poter più tornare in futuro, cosa che assume una valenza di inaccettabilità per gli emigrati. Finché l'idea di tornare, infatti, era una possibilità che stava nelle mani degli individui e dipendeva dalla loro volontà e dalle loro decisioni, poteva essere dilazionata nel tempo fino a diventare un riferimento mitico, che aiutava a vivere il presente, ma che non necessariamente rappresentava una scelta reale. Nel momento in cui il terremoto mette in discussione questa possibilità, nel momento in cui la ripresa della vita al paese avviene in termini che possono tagliare fuori chi non è presente, allora, per molti, è il ritorno che prevale su tutte le altre considerazioni e opportunità.

I comportamenti e le scelte dei Fasano sono indicative, in questo senso. Nell'emigrazione hanno perseguito un progetto per il futuro, che consenta loro, in caso di rientro in Italia, la possibilità di inserirsi in città, in condizioni quindi più vantaggiose di quelle offerte da Laviano. Contemporaneamente hanno organizzato le cose in modo da conservare i rapporti con il paese. Comperano, infatti, la casa in un'area urbana, non lontana da Laviano; mantengono l'abitazione al paese, e qui tornano nei periodi di ferie. Rispetto ad un eventuale ritorno, essi operano una partizione simile a quella operata nei confronti dell'emigrazione. Battipaglia, come la Germania, è, nelle immagini anticipatorie del futuro, il luogo del lavoro e della possibilità di guadagno, Laviano rappresenta la sfera delle affettività, dei rapporti amicali, il terreno su cui prioritariamente si costruiscono, o si immagina di costruire, le proprie reti relazionali. Nel momento in cui, dopo il terremoto, il riorganizzarsi della vita al paese sembra delineare, con sempre maggiore evidenza, la progressiva emarginazione degli assenti, i Fasano scelgono una soluzione che sacrifica le valutazioni di maggiore vantaggio economico o di maggiori opportunità, alla possibilità di restare interni al luogo d'origine. E questo, a costo di forti contrasti e di notevoli disagi. Di fatto i fratelli Fasano si sottopongono ad un faticoso pendolarismo, tra Laviano e la zona di Salerno, dove hanno trovato lavoro, affrontando sacrifici

facilmente eliminabili, abitando in città. Mentre, al loro interno, la decisione di rientrare nel luogo di origine è fortemente contrastata dalle mogli, che vedono, nel ritorno al paese, una chiusura delle proprie possibilità di vita.

In una discussione tra Mario Fasano<sup>34</sup> e la moglie, pochi mesi prima di tornare in Italia, questi elementi affiorano con molta chiarezza:

«*Mario*: "Andare a Battipaglia è per noi un'altra emigrazione; uguale come se fossimo in Germania. Sì, siamo nella nostra terra, si capisce la lingua. Però è un'altra emigrazione, perché quando uno va in un paese forestiero, sconosciuto, è come se fosse all'estero ugualmente. Io non volevo la casa a Battipaglia, io voglio tornare al paese natio. La mia passione era là".

*Rita*: "E io non volevo andare a Laviano, devo proprio dire la verità. Dice: 'Madonna mia! È il tuo paese, e tu non ci vuoi andare?' Non ci volevo andare, perché non c'era niente da fare. Non è che io dicevo che ti doveva distruggere. Ma adesso è successo. E ormai a Laviano non ho più niente. La casa non c'è più".»<sup>35</sup>

La possibilità di "perdere" il paese spinge così 23 nuclei familiari a tornare entro giugno del 1982. Se l'elemento che appare comune alle motivazioni di questi rientri è soprattutto legato al rischio di essere tagliati fuori dai processi di riorganizzazione della vita al paese, un insieme di ulteriori aspetti interviene a caratterizzare più specificamente le *ragioni* e le *forme* del ritorno.

In molti casi gli emigrati, almeno inizialmente, organizzano il rientro, cercando di conciliare i benefici offerti dalla Germania, con la necessità di essere presenti al paese. Alcuni dei componenti di un gruppo familiare tornano, mentre altri restano in Germania. Questo avviene nel caso di alcune coppie, dove è la moglie a rientrare, mentre il marito resta a lavorare ad Elburg.<sup>36</sup> A volte si tratta di una dinamica inversa. È il marito a rientrare, mentre la moglie resta in Germania ad accudire i figli, che sono ancora impegnati nella scuola o che non intendono tornare.<sup>37</sup>

Alcuni rientri avvengono invece specificamente, sotto la spinta delle nuove opportunità, che la situazione del dopo terremoto presenta in alcuni settori. Torna così Paolo Fedele,<sup>38</sup> che apre una macelleria. I fratelli sono i principali

<sup>34</sup> Famiglia di *Mario Fasano* (anno di arrivo ad Elburg 1972). È fratello di *Francesco Fasano*. La moglie, *Rita Fontana*, appartiene ad una famiglia di piccoli contadini, il cui padre è emigrato dal '64. Dal '72 i genitori e i fratelli di Rita si sono riuniti ad Elburg e vivono in un alloggio accanto al suo. Dopo il terremoto rientrano tutti a Laviano.

<sup>35</sup> Intervista a Rita e Mario Fasano, Elburg 1981.

<sup>36</sup> Cfr. nota 28.

<sup>37</sup> Famiglia di *Luigi Amato* (anno di arrivo ad Elburg 1969). Dopo essere stato per alcuni anni in Australia raggiunge il fratello *Carmine* ad Elburg, portando con sé la famiglia. Luigi fa lavori di manutenzione in una caserma. Rientra a Laviano dopo il terremoto, mentre la moglie, per diversi mesi, resta in Germania ad accudire i due figli minori che non intendono ritornare in Italia. Il figlio, *Donato*, sposa la figlia primogenita di *Maria Spasari*. La figlia sposa *Vito Fedele*, appartenente ad un'importante famiglia di allevatori.

<sup>38</sup> Famiglia di *Paolo Fedele* (anno di arrivo ad Elburg 1976). Appartiene ad una importante famiglia di allevatori. È fratello di *Vito Fedele* (cfr. nota 37). Fidanzato con *Anna Fasano*, si sposa nel '76, trasferendosi ad Elburg, dove lavora con la moglie in un laboratorio fotografico e successivamente in una falegnameria. Dopo il terremoto rientra a Laviano, dove apre una macelleria.

allevatori del paese e rappresentano un solido retroterra, per questa attività. Inoltre il sisma ha sconvolto l'assetto del commercio, in questo settore. Dei due macellai presenti in precedenza, Pietro Torchia ha perso la moglie, oltre che i beni materiali, e stenta a riprendere l'attività. Luigi Esposito ha perso tutta la famiglia e solo dopo molto tempo riprende il lavoro, cambiando settore di attività. Paolo Fedele ha dunque ampio spazio per inserirsi in un tessuto che forse, prima avrebbe presentato maggiori resistenze. Per le stesse ragioni rientra la figlia maggiore di Maria Spasari,<sup>39</sup> sposata con il figlio di Luigi Amato.<sup>40</sup> Concluso l'apprendistato come parrucchiera ad Eltburg, apre a Laviano un salone, favorita dalle facilitazioni e dagli aiuti esistenti per le zone terremotate. Inoltre trova nella rete dei parenti e degli amici un importante canale per crearsi la clientela. Ha l'appoggio del cognato, che ha già aperto un salone per uomo, e la possibilità di affidare il figlio piccolo alla cognata.

Esiste poi un ulteriore elemento, che interviene a favorire la scelta del ritorno e che nasce da una situazione nuova e non prevista: la possibilità di ritrovarsi soli in Germania. Finché i ritorni erano sporadici e non intaccavano sostanzialmente la rete delle relazioni all'interno del gruppo dei paesani, le decisioni degli uni avevano poco peso rispetto agli altri. Ma, nel momento in cui la maggioranza di coloro, con cui si hanno rapporti privilegiati, sembra orientata a tornare, o lo ha già fatto, si crea un effetto a catena, di fronte alla possibilità dello sgretolamento del proprio gruppo amicale di riferimento.

Se le motivazioni a tornare appaiono differenziate e complesse, anche le condizioni in cui si torna sono diversificate e spesso colme di contraddizioni. Sovente si torna senza neppure la certezza di ottenere il prefabbricato, ma solo sulla base della speranza di accedervi.

Il rientro degli emigrati e la relativa assegnazione del prefabbricato genera poi un elemento di profonda divisione nel paese, dove ancora molti vivono in roulotte o in container e si vedono, a volte, scavalcati da chi non ha vissuto né il terremoto né le difficoltà successive.

Esiste inoltre il problema di trovare lavoro, problema che appare in parte ridimensionato nel primo anno e mezzo dopo il sisma, poiché la ditta incaricata delle opere preparatorie per l'insediamento dei prefabbricati assume oltre 30 operai del paese; ma che si presenta in tutta la sua portata, quando il cantiere termina i suoi compiti.

Ci si scontra con il problema dei figli piccoli, che spesso non conoscono l'italiano e si trovano in una posizione sfavorevole rispetto alla scuola. Molti devono essere iscritti alle classi inferiori, rispetto a quelle frequentate in Germania.

<sup>39</sup> Famiglia di Paolo Torchia (anno di arrivo ad Eltburg 1964). È un piccolo contadino. Inizialmente è stagionale nel cantiere di manutenzione delle strade, dove lavorano tutti gli stagionali provenienti da Laviano. Nel 1970 è raggiunto dalla moglie e dai figli. La moglie è Maria Spasari figlia del più importante colono del paese e appartenente all'area dei pastori. Paolo lavora in una industria di manufatti per l'edilizia, Maria in una industria alimentare. Due figlie fanno l'apprendistato come parrucchiera, il figlio come tornitore meccanico. Dopo il terremoto sono rimasti ad Eltburg.

<sup>40</sup> Cfr. nota 37.

Esiste poi la situazione di coloro che, nel rientro in paese, vedono peggiorare le proprie condizioni di vita, e scomparire comportamenti e valori ormai acquisiti e dati per scontati. È, per esempio, il caso di molte donne, che in Germania lavoravano e inoltre erano inserite in rapporti familiari sufficientemente "paritari", soprattutto nei confronti dei mariti. Tornate a Laviano, esse si trovano a regredire in modelli passati, come succede alle mogli dei fratelli Fasano, che dopo otto mesi dal rientro così descrivono la loro situazione:

«Non ci piace stare qui. Da tutte le parti c'è disordine, non c'è onestà. Anche in famiglia c'è disordine. Gli uomini subito si sono ambientati. Prima, in Germania, stavamo a casa. Se uscivamo, era tutti insieme. Ora vanno fuori, subito dopo il lavoro. Si cambiano, escono, e vanno al bar. È l'ambiente anche, che tutti si conoscono e li prendono in giro, se fanno diverso. *Ora però bisogna abituarsi, ché non possiamo tornare indietro.* Prima dicevamo: "Eh! quando si torna in Italia". Adesso non possiamo più dire niente; mica possiamo dire: "Eh! quando si torna in Germania". Non si può. Anche per le vacanze, prima tornavamo a Laviano, ma adesso ci siamo già».<sup>41</sup>

In questo caso il ritorno appare come la fine dell'idea di "possibilità" che aveva permesso di sopportare il presente dell'emigrazione, in nome di un futuro, che appariva come una molteplicità di alternative.

#### *Le motivazioni di chi non ritorna*

Non tutti i lavianesi, però, tornano al paese. Sei nuclei familiari restano nella cittadina tedesca. Le motivazioni che portano al prevalere di questo orientamento sono legate al fatto che, in queste posizioni, il paese di origine non costituisce più il riferimento prioritario di definizione della identità e di misura della riuscita. Nelle strategie migratorie adottate da questi emigrati è cioè mutato il ruolo svolto dal paese di provenienza e, di conseguenza il modello di realizzazione assunto. Le trasformazioni prodotte dal terremoto a Laviano, quindi, pur incidendo spesso profondamente sui sentimenti individuali, non mettono in crisi l'organizzazione complessiva delle strategie perseguitate. Tuttavia le ragioni che stanno alla base di questo mutamento di riferimenti sono diversificate. Per alcuni emigrati, come Luciano Fontana<sup>42</sup> e Donato Somma,<sup>43</sup> è l'importanza assunta dal rapporto con la Germania che trasforma il senso dei legami con il paese di origine. Per altri è il fatto di aver individuato il riferimento prioritario delle proprie strategie di realizzazione, nei figli, a loro volta

<sup>41</sup> Intervista collettiva, Laviano 1982.

<sup>42</sup> Famiglia di *Luciano Fontana* (anno di arrivo ad Eltburg 1976). Luciano apre in proprio un negozio di parrucchiere nel centro di Eltburg. Sposa una non lavianese. Dopo il terremoto resta ad Eltburg.

<sup>43</sup> Famiglia di *Donato Somma* (anno di arrivo ad Eltburg 1976). Apre un bar/pizzeria in un sobborgo di Eltburg e gestisce una squadra di calcio che raccoglie sia italiani che tedeschi. Sposa una non lavianese. Dopo il sisma resta in Germania.

radicati in Germania, come nel caso di Maria Spasari;<sup>44</sup> di Filomena Ceri;<sup>45</sup> o di Lina Fontana.<sup>46</sup>

Il variare del ruolo giocato dal paese di origine non corrisponde poi, in questi percorsi migratori, ad un medesimo atteggiamento nei confronti della Germania. Per alcuni, la decisione di restare è la scelta più appetibile; mentre per altri rappresenta un momento di conflitto, tra quello che "razionalmente" è opportuno fare, in base agli obiettivi scelti, e quello che si vorrebbe fare.

Donato Somma e Luciano Fontana, ad esempio, inseriti in termini positivi nella vita della cittadina tedesca, pur mobilitando le proprie forze, per raccogliere aiuti per Laviano e passandovi, dopo il sisma, lunghi periodi, restano saldamente ancorati alla Germania e alle attività intraprese. Maria Spasari, invece, si trova in una situazione di aperto conflitto:

«Andando in Italia, mio figlio perde tutto quello che ha fatto. *Se io me ne vado adesso, per avere la casa, mi aiuto a me, ma lui è rovinato.* Perché quando sono in Italia, a Laviano, dove lo mando? Dove gli inseguo questo mestiere? Dove gli rilasciano questo diploma? Se io resto ancora qui, che prende questo diploma, anche se ce ne andiamo, l'indomani, che vuole tornare qua, può farlo. Se me ne vado adesso, domani che vuole tornare indietro, è rovinato. Se vado aggiusto me e rovino lui. Se resto, rovino me».<sup>47</sup>

Con lo stesso atteggiamento rimane Filomena Ceri. In questo caso il riferimento al paese resta importante, ma è sacrificato ad una idea di realizzazione, che proietta al di fuori del percorso di vita individuale gli obiettivi da raggiungere.

Per altri, invece, come per Lina Fontana, che dopo il matrimonio della figlia con un "forestiero" si stacca dal paese e dal gruppo dei paesani, sono i nuovi riferimenti a diventare totalizzanti e il restare è subordinato alle scelte che si compiono nel nuovo ambito di riferimento.

### *Considerazioni conclusive*

Le dinamiche che portano alla scelta di tornare a Laviano o a quella di restare in Germania sono dunque legate ai modi e alle valutazioni con cui gli emigrati affrontano le trasformazioni dei rapporti con il paese di origine e la crisi dei propri modelli di vita.

Là dove l'orientamento delle strategie è focalizzato intorno ad obiettivi, che pongono in secondo piano il rapporto con il paese di provenienza, prevale la decisione di restare in Germania. Mentre, nei percorsi che mantengono un

<sup>44</sup> Cfr. nota 39.

<sup>45</sup> Famiglia di Angelo Ceri (anno di arrivo ad Eltburg 1973). È di origine del gruppo dei carbonai. Lavora in una industria di manufatti per l'edilizia, con altri tre compaesani. Ritornato per qualche tempo a Laviano, nel 1980, muore nel terremoto. La moglie, dopo il sisma resta ad Eltburg con i figli più giovani, che non intendono lasciare la Germania.

<sup>46</sup> Famiglia di Donato Fontana (anno di arrivo ad Eltburg 1972). È il fratello di Giovanni Fontana. Una figlia sposa un emigrato di origine abruzzese, che diventa il riferimento principale del nucleo familiare, che rompe i rapporti con i compaesani.

<sup>47</sup> Intervista a Maria Spasari, Eltburg 1981.

rapporto di equilibrio tra paese di arrivo e paese di origine, le trasformazioni indotte dal terremoto orientano verso il ritorno.

Da un punto di vista logico, nel caso di questi ultimi percorsi, l'alterazione dell'equilibrio tra i due principali riferimenti di vita, non necessariamente implicherebbe il ritorno al paese. Anche la scelta di restare in Germania ha, potenzialmente, le stesse opportunità. Per esempio, i Fasano, inseriti in un lavoro che li gratifica e che consente buoni margini di guadagno; agevolati da una notevole familiarità con la lingua tedesca; fortemente attratti dai modelli di vita della Germania; con figli nati o cresciuti ad Eltburg sono in una situazione potenzialmente favorevole alla eventualità di restare.

Nessuno degli emigrati in posizione di equilibrio tra il paese di accoglienza e il paese di provenienza compie invece questa scelta. Questo tipo di orientamento, che può apparire a prima vista irrazionale, svela in realtà una sua coerenza, nel momento in cui, come abbiamo visto, si analizza il senso degli elementi che intervengono in questo processo di scelta, cioè il ruolo giocato dalla crisi dei modelli di vita adottati e dalla eventualità di essere emarginati dai processi di riorganizzazione del paese.

Il ritorno a Laviano è il risultato di dinamiche simili a quelle adottate nei confronti dell'emigrazione; deriva cioè da un processo di scelta che tenta di conciliare le possibilità di realizzazione con la possibilità di pagare i minori costi possibili, almeno in termini di equilibrio, di sicurezza e di definizione della propria identità sociale. Nella situazione creatasi con il terremoto il ritorno al paese sembra essere, per questi emigrati, la soluzione che richiede i costi minori.

Nel momento in cui, infatti, il modello di vita organizzato intorno all'idea del sacrificio e della prospettiva di realizzarsi "nel futuro", crolla, gli emigrati non trovano facilmente la possibilità di un riadeguamento. "Vivere nel presente" infatti, "fare come i tedeschi" non sembra facilmente attuabile in Germania, dove questi lavianesi sono abituati a percepire la propria condizione come instabile. A maggior ragione, questo processo di riconversione delle strategie di realizzazione è difficile, perché non deriva dalla maturazione di scelte perseguite negli anni, ma dall'improvviso e inaspettato cambiamento del quadro di riferimento della propria esistenza.

A questo si accompagna la possibilità di essere emarginati, in tempi brevi, dai processi di riorganizzazione della vita del paese. Cosa che comporta il rischio di dover ridefinire su basi diverse la propria identità sociale e gli ambiti rispetto a cui misurarsi e confrontarsi.

Questo insieme di problemi sembra allora far prevalere la scelta del ritorno al paese, come quella che, *nella specifica situazione*, richiede i minori rischi e i minori costi dal punto di vista della riorganizzazione complessiva del proprio sistema di vita; anche se, dal punto di vista delle opportunità economiche può rappresentare una condizione di maggiore disagio.

DONATELLA BARAZZETTI  
Università della Calabria

## **Summary**

The article considers the experience of a group of Italians who emigrated to Germany from their hometown, Laviano, which was completely destroyed by an earthquake on November 23, 1980. The study analyzes the pattern of change inducing the majority of these emigrants to return once and for all to Laviano after the catastrophe.

This decision involved individuals differing in age, in their degree of integration in German society, and in migration experiences. Included are those individuals who even before the earthquake had considered their return a logical conclusion of their migration experience, and the others who tended toward a progressive insertion in Germany. The "disappearance" of Laviano reopened for both groups a revision of their plans and strategies hastening the processes already underway or changing them drastically.

Decisions are favoured by the fact that their hometown maintains a decisive role in the majority of the plans these emigrants hope to see realized, and the earthquake affects this rapport directly and intensely. Looking into this common inclination to return home, however, the specific reasons drawing each individual appear notably different. The article examines the gamut of the different approaches.

## **Résumé**

Cet article rend compte de l'expérience d'un groupe d'émigrés italiens en Allemagne dont le pays d'origine, Laviano, a été entièrement détruit par le tremblement de terre du 23 novembre 1980. Cette enquête analyse les dynamiques qui ont poussé la plupart d'entre eux à rentrer définitivement à Laviano après la catastrophe.

Avant les tremblements de terre, certaines de ces personnes considéraient leur retour au pays comme la conclusion logique de leur expérience d'émigrés, alors que d'autres visaient au contraire à s'intégrer progressivement en Allemagne. La "disparition" de Laviano a, pour les uns comme pour les autres, remis en cause stratégies et perspectives de vie en accélérant des processus déjà en cours ou en les transformant profondément.

Ce processus a été favorisé par le fait que le pays d'origine conserve un rôle déterminant dans la plupart des stratégies de réalisation des émigrés et le tremblement de terre a donc provoqué un impact violent sur ce type de rapport. Cependant, dans cette commune orientation au retour, les raisons spécifiques poussant chacun de ces individus apparaissent différencierées. Cet essai examine l'éventail de ces différents parcours.

# L'immigration étrangère dans la France contemporaine\*

Absente de la migration transocéanique qui a marqué les pays européens au XIX<sup>e</sup> siècle, la France enregistre dès la seconde moitié du siècle une immigration étrangère, qui atteint au cours des années 1920-1930 un niveau exceptionnellement élevé.<sup>1</sup> Cette singularité disparaît après la seconde guerre mondiale. L'immigration étrangère constitue, dès lors, pour la plupart des pays industrialisés d'Europe, un élément déterminant du changement démographique et économique.

La première partie de ce chapitre retrace les phases de l'évolution. Dans cet historique, à grands traits, l'année 1974 marque une rupture; ce qui conduit à distinguer les années de croissance antérieures à la crise pétrolière, la fermeture des frontières en 1974 et la transformation des caractéristiques de la population immigrée qui en est résulté. Il appartiendra, dans une seconde partie, de voir en quels termes se pose désormais le problème de l'immigration et quelles sont les perspectives envisageables.

## I – Continuité et ruptures. Les étapes de l'évolution

### 1. Immigration et croissance économique, 1946-1974. La France et le modèle européen

En Europe occidentale, le recours, massif et renouvelé, à une main d'œuvre étrangère, s'explique par les conditions historiques de l'après-guerre et notamment par la pénurie de main-d'œuvre résultant de la conjonction d'une demande de travail soutenue – liée aux besoins de la reconstruction et aux perspectives de croissance économique – et d'une offre de travail réduite par le relentissement démographique et l'effet de la guerre. L'importation de main-d'œuvre n'était pas la seule réponse concevable; elle n'a pas été immédiate. C'est à partir des années cinquante qu'elle vient relayer les progrès de productivité, pour devenir au fil des ans l'une des composantes majeures de l'accroissement de la capacité productive.

\* Ce texte reprend avec quelques modifications un chapitre de l'ouvrage *La mosaïque France*, publié sous la direction d'Yves Lecquin (Larousse, 1988).

L'Auteur tient à remercier M. Tribalat et J. P. Garson pour leurs commentaires.

<sup>1</sup> La France a en 1931 une proportion d'étrangers (6,6%) comparable à celle que l'on observe en 1982. En revanche, la population étrangère en Allemagne représente 0,9% de la population, dans les frontières actuelles, en 1939.

Au moment où ces politiques d'immigration sont mises en place, une distinction nette semble exister entre deux modèles-types dont la France et la République Fédérale seraient les cas limites. On oppose ainsi la politique française qui, par-delà le recrutement des travailleurs pour les besoins de la reconstruction vise également, dans une certaine mesure, à favoriser l'immigration des familles et l'établissement des immigrants, à la politique allemande, exclusive de toute intention de "peuplement", qui envisage le recours à une main-d'œuvre étrangère comme une réponse provisoire à des besoins conjoncturels. Dans l'un et l'autre cas, on s'accorde, cependant, pour considérer l'immigration comme une variable de contrôle de la politique économique; le Gouvernement ayant la responsabilité de définir les objectifs et les procédures d'introduction des travailleurs, l'Administration (en France)<sup>2</sup> ou des institutions tripartites associant les entrepreneurs, les syndicats et l'administration (en RFA), celle de les mettre en oeuvre.

La dynamique migratoire a fait éclater cette dichotomie idéalisée. L'une et l'autre politique ont été, tour à tour, confirmées et démenties par les faits. *A court terme*, les conditions du marché du travail, le rythme de la croissance économique et ses caractéristiques structurelles, en particulier le développement du travail en équipe et du travail posté dans le secteur secondaire, ont été les déterminants des flux migratoires. Le modèle français a été démenti. Les entrées apparaissent étroitement corrélées avec les indicateurs du marché du travail, du moins jusqu'au milieu des années 60. Les impératifs économiques ont prévalu et la nécessité de répondre, sans délai, à la demande de travail a relégué au second plan l'intention et les critères démographiques.

L'évolution *à long terme*, souligne, en revanche, l'illusion du caractère temporaire de l'immigration de travailleurs. Le recours renouvelé à une immigration de travailleurs a induit, avec un décalage variable, une immigration familiale dont les membres se sont, à leur tour, portés sur le marché du travail.<sup>3</sup> Ce processus constitue probablement l'enseignement majeur de l'expérience européenne au cours des années 1950-1970. Les politiques nationales, si ont pu influer sur le décalage entre les entrées de travailleurs et le regroupement familial, ou retarder l'accès à l'emploi des femmes et des jeunes issus de l'immigration familiale, elles n'ont permis à aucun pays d'échapper à cette logique migratoire. Vingt ans d'immigration ont définitivement modifié la composition ethnique des pays demandeurs de main-d'œuvre. Cela conduit à s'interroger sur l'efficacité des politiques, respectivement quant au contrôle des entrées et de la durée de séjour.

### *Le contrôle des entrées*

Le mécanisme d'introduction conditionnait le recours à une main-d'œuvre étrangère, à la constatation de l'impossibilité à satisfaire la demande par

<sup>2</sup> La gestion tripartite de l'Office National d'Immigration en France a fait long feu dès 1947.

<sup>3</sup> Ce qui réfute la vision des autorités allemandes qui, jusqu'aux années les plus récentes, se sont refusées à considérer l'Allemagne comme un pays d'immigration.

la main-d'œuvre nationale; ce qui se traduisait sur le plan de la procédure par l'exigence d'un contrat de travail préalable au franchissement de la frontière, et excluait du même coup la possibilité pour un travailleur déjà entré sur le territoire, de "régulariser" sa situation. L'exemple français montre comment l'acceptation "exceptionnelle" de cette modalité d'embauche conduit inéluctablement au dépérissage des procédures régulières, au point que le dispositif de contrôle perd toute signification. Supposons un étranger ayant pénétré sur le territoire français, soit clandestinement, soit comme touriste; pour se conformer à la réglementation, il aurait fallu que ce travailleur retourne dans son pays d'origine et soit nominativement demandé par l'entreprise prête à l'embaucher au travers des services officiels d'immigration. Dans une situation où la demande de travail ne pouvait être satisfaite par le recours à la main-d'œuvre nationale, le respect de dispositions dont l'objet était précisément d'assurer la protection de la main-d'œuvre nationale apparaissait absurde. L'Administration a, par conséquent, toléré un contournement de la procédure de recrutement en acceptant de régulariser la situation des travailleurs entrés sans contrat. En pratique, le rejet d'une solution *irrationnelle à court terme*, à savoir le refus de régulariser un travailleur présent, alors même que la pénurie d'emploi a été constatée et que l'entrepreneur est disposé à l'embaucher, conduisait inéluctablement à *terme* au développement de l'immigration irrégulière. Au surplus, l'interaction entre les deux modalités devait se traduire par une substitution de la régularisation à l'entrée régulière<sup>1</sup> dès lors que, du point de vue des employeurs et des salariés étrangers, les avantages de la première l'emportaient sur la seconde. En dernière analyse, le recours simultané aux deux voies de recrutement, conférait à la procédure régulière le caractère d'une assurance pour l'entreprise, dans l'hypothèse où l'embauche directe, sans contrat préalable à l'entrée, ne pouvait être réalisée.<sup>2</sup>

Le développement de l'immigration irrégulière ne peut être considéré comme inéluctable pour autant; au cours de la même période, l'Allemagne a conservé la maîtrise des flux d'entrées. La France, pour des raisons politiques et institutionnelles, n'était pas à même d'avoir une politique uniforme à l'égard de l'ensemble des pays d'émigration. En particulier, la libre circulation – de fait – de travailleurs algériens, interdisait d'apporter des restrictions à l'immigration clandestine portugaise, dans la mesure précisément où un tel contrôle aurait développé l'immigration algérienne, ce qui n'apparaissait pas souhaitable. Il faut attendre 1968 pour que l'accord franco-algérien mette fin à la libre circulation et rende possible un contrôle plus affirmé des entrées, notamment des Portugais. L'exemple français souligne l'absolue nécessité de contrôler l'*ensemble du champ migratoire*, pour garder la maîtrise des entrées (G. Tapinos, 1975).

<sup>1</sup> Ce qui était pratiquement le cas en France en 1968 où 80% des entrées permanentes – Algériens exclus – étaient des régularisations.

<sup>2</sup> En pratique, les entreprises cherchaient d'abord à recruter directement parmi les travailleurs entrés irrégulièrement et dans le même temps, elles se couvraient en formulant une demande d'introduction auprès des services compétents, pour les mêmes emplois, ce qui les garantissait en cas d'impossibilité de trouver les travailleurs sur place.

Le contrôle des entrées ne garantit pas, pour autant, le contrôle de la durée de séjour. L'exemple de la RFA est à cet égard particulièrement significatif. On a longtemps crédité l'Allemagne d'une maîtrise des mouvements migratoires, et il est vrai qu'à la différence de la France, l'immigration irrégulière n'a jamais connu de développement notable. Cependant, en dépit d'une absence d'encouragement au regroupement familial et d'une volonté de maintenir une forte rotation de la main-d'œuvre, les effectifs étrangers se sont considérablement accrus, par suite de l'allongement de la durée de présence et du regroupement familial, qui ont marqué, de façon spécifique, certaines nationalités.<sup>6</sup> La comparaison entre les flux migratoires en provenance – et à destination – de l'Italie et de la Turquie, souligne l'incidence déterminante de l'intensité des retours (M. Tribalat, 1986) et la perte du contrôle de l'établissement des étrangers qui peut en résulter. Alors que l'immigration italienne a été beaucoup plus importante que l'immigration turque, l'intensité des retours ayant été nettement plus faible pour les Turcs, les effectifs turcs ont enregistré un progrès plus rapide.

En définitive, le développement d'une immigration clandestine en France, la "permanisation" des entrées de travailleurs et de leur famille en Allemagne, soulignent les limites d'une approche institutionnelle qui surestime l'impact de la variable politique et sous-estime la stratégie des agents économiques dans une économie de marché, qu'il s'agisse des entreprises et cela vaut davantage pour la France, ou des migrants eux-mêmes et cela vaut davantage pour le cas de l'Allemagne.

## *2. La fermeture des frontières en 1974. Fondement et objectifs des politiques*

La fermeture des frontières en 1973-1974 par les pays d'immigration, marque une rupture. Si l'on excepte la Suisse dont la politique de limitation des effectifs étrangers remonte aux années 1960, la décision d'arrêter l'introduction de travailleurs étrangers intervient pratiquement au même moment en Belgique (Août 1974), en France (Juillet 1974) et en RFA (Novembre 1973), sans qu'il y ait eu concertation entre les pays concernés. Pour justifier l'arrêt, mesure politique, on a invoqué les changements de l'environnement économique, qu'il s'agisse des conditions de l'offre de travail – accès au marché du travail des générations nombreuses du *baby-boom*, hausse des taux d'activité féminins

<sup>6</sup> La statistique allemande ne permet pas de distinguer le regroupement familial de l'ensemble des entrées. On obtient une estimation en décomposant les entrées par sexe et par âge. Les entrées d'enfants et de femmes, relativement modestes jusqu'en 1967, augmentent très fortement par la suite. Les entrées de travailleurs turcs croissent de 47.000 en 1968 à 108.000 en 1973, les entrées de femmes et d'enfants s'accroissent dans le même temps de 31.800 à 142.000 (M. Tribalat, 1986).

et modification du comportement d'offre —, du ralentissement de la croissance économique et de la restructuration industrielle, de la hausse du chômage — encore modeste en 1974 et qui s'accélère après le deuxième choc pétrolier. "Justifié" par crise, l'arrêt a été "rationalisé" par une réinterprétation de l'incidence de l'immigration sur le système productif (G. Tapinos, 1978). On peut s'interroger sur le point de savoir si cette inversion des conclusions est imputable à une analyse nouvelle du phénomène, au changement dans la valeur des paramètres du modèle explicatif, ou s'il ne faut pas y voir l'illustration du fait que la complexité des relations en cause et l'incertitude quant à l'évaluation quantitative des effets de la migration autorisent une flexibilité d'interprétation et permettent les conclusions les plus opposées au gré des politiques.<sup>7</sup>

La véritable raison du retournement analytique doit être recherchée dans la dynamique du processus migratoire, en particulier le décalage entre les entrées de travailleurs, le regroupement familial et l'accès au marché du travail induit par le regroupement familial. C'est surtout lorsque l'immigration étrangère a été envisagée comme une *entrée temporaire de travailleurs*, que le coût social associé au regroupement familial — lui-même accéléré par la fermeture des frontières — a le plus surpris, et qu'est apparue de façon soudaine la divergence entre les coûts privés de l'immigration des travailleurs, pour l'essentiel à la charge des entreprises, et les coûts sociaux de l'immigration familiale à la charge de la collectivité (G. Tapinos, 1983). Du fait de sa structure d'âge — jeune — et de son taux d'activité — élevé — la population étrangère a au cours des années 1960 contribué davantage aux systèmes de protection sociale (assurance maladie, chômage, vieillesse) qu'elle ne recevait de prestations. De même, elle n'exerçait pas de forte demande sur le système éducatif. Plus le regroupement a été retardé, plus la prise de conscience des coûts sociaux de l'immigration est brutale, comme le montre la comparaison entre la France et L'Allemagne. En outre, la fermeture des frontières a non seulement introduit une rigidité dans le système productif, contournée *en fait* par le développement d'autres filières migratoires; elle a modifié radicalement les anticipations des immigrés, contribuant à diminuer l'incitation au retour, à prolonger la durée de séjour et à envisager pour beaucoup — probablement pour la majorité d'entre eux — un établissement définitif. Ces implications seront analysées plus loin.

<sup>7</sup> Limitons-nous à deux exemples. Au cours des années de forte croissance, le turn-over — plus élevé — des travailleurs étrangers était considéré comme un élément positif contribuant à la flexibilité du système d'emploi; de même, la pression exercée sur les salaires par la possibilité renouvelée d'un recours à l'immigration, apparaissait de nature à favoriser la compétitivité de l'économie. Après 1974, les mêmes phénomènes donnent lieu à une interprétation différente. On souligne désormais l'accroissement des coûts de gestion de la main-d'œuvre liés à un turn-over trop élevé. On impute à la pression sur les salaires un effet pervers sur les choix productifs. Ainsi, certains analystes font valoir que l'immigration étrangère en RFA, en favorisant les industries labor-intensive, a biaisé la spécialisation qui aurait dû résulter de la dotation de facteurs nationaux. On en déduit que l'arrêt des migrations devrait faciliter une restructuration du système productif en faveur des industries à forte intensité capitaliste et haute technologie et se traduire par une exportation accrue de biens de production. On pourrait multiplier les exemples et étendre l'analyse à nombre de propositions qui avaient été avancées en faveur de l'immigration.

La diminution des effectifs étrangers, population totale et population active, était l'objectif majeur de la fermeture des frontières par les pays d'immigration. Il s'agissait d'arrêter l'entrée de travailleurs, d'inciter au retour et de favoriser l'établissement des étrangers qui ne souhaitaient pas retourner dans leur pays, ce dernier aspect n'étant pas très affirmé en 1974. Dans les faits, la politique de fermeture n'a pas mis fin à l'entrée de travailleurs étrangers, elle n'a pas accéléré les retours, elle n'a pas réduit la présence étrangère. Elle a profondément transformé la nature du problème migratoire.

### *Le blocage des entrées*

Les entrées légales de travailleurs étrangers sont désormais négligeables. Il n'en résulte pas pour autant un blocage des entrées. D'une part, se sont maintenues et développées des filières d'introduction: immigrants clandestins, réfugiés ou définis comme tels, immigrations temporaires – immigration saisonnière dans l'agriculture en France, dans l'hôtellerie en Suisse, contrats de travail temporaires en RFA, etc. D'autre part, le regroupement familial reste important, même si, après avoir atteint un niveau élevé dans les années consécutives à la fermeture des frontières, il tend naturellement à diminuer. Enfin et surtout, l'accès au marché du travail des étrangers entrés au titre de l'immigration familiale a pris de l'extension.<sup>8</sup>

De tous ces flux, le plus préoccupant est l'immigration clandestine. Le fait n'est pas nouveau; sa signification l'est davantage. La clandestinité, phase transitoire du cycle de vie du migrant avant 1974, est désormais un état permanent – sauf amnistie –, qui résulte soit d'une entrée irrégulière, soit du dépassement de la durée de séjour autorisée. A la différence de ce qui se passait avant 1974, la clandestinité place le travailleur dans une situation d'insécurité, qui peut le contraindre à accepter des conditions de salaire et de travail discriminatoires, susceptibles de concurrencer les travailleurs nationaux les plus défavorisés. A cet égard, la situation présente en Europe est proche de celle des USA. Les gouvernements, à défaut de pouvoir maîtriser le développement du travail clandestin, sont contraints à proposer une amnistie, dans l'espoir d'apurer une situation que l'on suppose exceptionnelle. Ce fut le cas de la régularisation française de 1981 et 1982 qui concerné environ 130.000 migrants. Pour écarter le risque d'un effet d'appel, la politique de contrôle des entrées a été accompagnée de mesures contre "les trafics de main-d'œuvre". En pratique, le nombre

<sup>8</sup> Ainsi en 1986, on enregistre 5.000 entrées de travailleurs non ressortissants de la CEE, 5.000 entrées de ressortissants de la CEE, 2.000 quasi réfugiés, 26.000 réfugiés et demandeurs d'asile "inopinés", auxquels s'ajoute l'immigration clandestine, pour laquelle par définition on ne dispose d'aucune estimation. L'immigration familiale est aujourd'hui d'environ 27.000 personnes (principalement d'origine maghrébine). Les admissions au travail représentent 40.000 personnes – non compris les Algériens et les ressortissants de la CEE. En RFA, ces tendances sont encore plus accentuées. Les entrées représentent 15.000 personnes (y compris CEE) en 1984. L'accès au marché du travail de personnes entrées au titre de l'immigration familiale concerne 53.000 personnes en 1982, les demandeurs d'asile atteignent 100.000 en 1986 contre 20.000 en 1983.

d'infractions est sans commune mesure avec l'importance du phénomène<sup>9</sup> et il y a loin du procès-verbal aux poursuites, et de la condamnation à l'exécution du jugement. Le problème doit être résolu dans le contexte du développement du travail au noir, largement toléré et dont les étrangers n'ont pas l'exclusive. Le travail clandestin existe et se maintient parce qu'il traduit la convergence d'intérêts de certains employeurs et de certains migrants. Pour en comprendre la signification, il faut analyser le système productif dans les secteurs marqués par la sous-traitance, l'évasion fiscale, et l'évasion des cotisations de sécurité sociale.

Depuis 1985, on note un renforcement des contrôles: contrôle effectif des conditions de logement pour les candidats au regroupement familial, extension aux familles algériennes des dispositions du droit commun, à cet égard, correctionnalisation des sanctions contre le travail clandestin (Loi du 25 Juillet 1985), restriction des conditions d'entrée – par l'obligation de justifier de moyens d'existence – et de séjour (Loi du 9 Septembre 1986), instauration de visas à l'entrée pour les ressortissants de tous les pays, à l'exception de la CEE et de la Suisse (Septembre et Octobre 1986).

### *L'incitation au retour*

L'incitation au retour, deuxième volet des politiques de l'après 1974, a fait l'objet de trois tentatives. La première, qui remonte à 1977, a entraîné le départ d'environ 100.000 personnes, salariés (employés et chômeurs) et leur famille, entre Juin 1977 et Juin 1981. Ceux qui sont partis ne sont pas ceux que l'on s'attendait à voir partir: parmi ces retours, un quart de Maghrébins, plus de la moitié d'Espagnols et d'Italiens. La seconde résulte de l'accord franco-algérien du 18 Septembre 1980; elle a concerné environ 50.000 personnes (d'Octobre 1980 à Décembre 1983). Il est intéressant de noter que des trois modalités, exclusives l'une de l'autre, que prévoyait cet accord: une allocation-retour, une formation professionnelle et la création d'entreprise, seule la première a eu la faveur des candidats au retour. Les mesures décidées en 1984, ont entraîné le retour d'environ 50.000 personnes (de Mai 1984 à Octobre 1986). Les dispositions concernent les chômeurs et interviennent dans le cadre de conventions de réinsertion passées avec les entreprises. Elles sont liées aux réductions d'effectifs de secteurs touchés par la crise – surtout l'automobile et le bâtiment. Les Maghrébins ont été les principaux bénéficiaires, suivis des Portugais (un quart environ des retours) et des Turcs (10%). Notons également divers accords de coopération, avec le Sénégal, la Yougoslavie et la Mauritanie, dont la portée reste symbolique.

En définitive, l'incidence des politiques de retour apparaît limitée.<sup>10</sup> Pour l'ensemble des retours – provoqués et spontanés – l'ordre de grandeur

<sup>9</sup> En 1984, 4.215 infractions ont été relevées par la Mission Interministérielle de Lutte contre les Trafics de Main-d'Oeuvre.

<sup>10</sup> L'expérience allemande est assez voisine, les résultats ont été légèrement plus importants, l'aide au retour a été supprimée le 30 Juin 1984.

est probablement de 70.000 par an entre 1975 et 1982, et 40.000 par an de 1983 à 1986 (ce qui ne signifie pas que l'intensité des retours ait diminué). On peut s'interroger sur les raisons de cet échec relatif, alors que le projet du migrant semble avoir été, dans la généralité des cas, celui d'une expatriation temporaire. Il faut considérer, à cet égard, l'incidence de la fermeture des frontières sur les anticipations des migrants. La sortie du territoire dépend de la possibilité d'y rentrer à nouveau; le retour dépend des perspectives d'évolution du pays d'origine, par rapport à celles du pays d'activité. Les migrants qui étaient partis avec l'intention de s'absenter quelques années, ont modifié leurs attitudes en fonction de ces facteurs. Les facteurs d'inertie liés à la présence dans le pays d'immigration jouent: la famille, la scolarisation des enfants.<sup>11</sup> Les politiques de retour s'appuient sur l'hypothèse que les migrants ayant l'intention de repartir, une incitation financière à la marge est de nature à accélérer leur décision. Ce n'est plus le cas; la situation de l'après-1974 est radicalement différente.

### *La présence étrangère*

Quelle a été, en définitive, l'incidence de la fermeture des frontières sur les effectifs étrangers? Que représente actuellement la population étrangère? L'incertitude statistique nourrit le débat politique, elle n'autorise pas pour autant les évaluations les plus fantaisistes.

Pour ce qui est de la population totale, nous disposons de deux sources: les recensements généraux de la population et les dénombrements du Ministère de l'Intérieur. Le recensement – le dernier en date en 1982 – s'appuie sur les déclarations des personnes recensées. Cela entraîne des éléments de sous-enregistrement propres à la population étrangère et qui tiennent à la nature de l'habitat, éventuellement à la clandestinité, etc., mais aussi des facteurs de sur-estimation dans la mesure où certains individus juridiquement français peuvent avoir été déclarés étrangers; c'est le cas en particulier des enfants d'origine algérienne. La périodicité – irrégulière et atteignant parfois huit ans – ne permet pas de saisir correctement l'évolution du phénomène en période de changement rapide. Le recensement reste néanmoins la seule référence pour une connaissance fine des structures de la population étrangère et de ses spécificités par rapport à la population nationale.

Le Ministère de l'Intérieur dénombre les cartes de séjour au 31 Décembre de chaque année, ce qui explique qu'il soit fait référence à ces données, à défaut de recensement. Mais la statistique de l'Intérieur a un champ d'application trop restreint et ne retient qu'un nombre réduit de caractéristiques – nationalité, département, type de titre de séjour – On considère généralement que les effectifs dénombrés sur-estiment la présence étrangère, dans la mesure

<sup>11</sup> La propension au retour dépend de l'âge et de la situation matrimoniale des migrants: ceux qui partent sont surtout des hommes mariés dont la famille est restée au pays, ceux qui ont le moins tendance à partir sont les jeunes et les travailleurs âgés.

où les sorties définitives du territoire ne donnant pas lieu à un retrait systématique des fichiers, les chiffres ne traduisent pas une présence effective. Inversement, les immigrants clandestins ne sont pas pris en compte, par définition. La fermeture des frontières en 1974 a probablement affecté l'un et l'autre facteur, sans qu'il soit possible d'en mesurer la portée. Mais le problème essentiel a trait aux enfants de moins de 16 ans. La statistique du Ministère de l'Intérieur est une statistique de titres de séjour, qui ne sont requis qu'à partir de 16 ans. L'effectif des enfants de moins de 16 ans est estimé à partir des déclarations des parents. L'accroissement important des classes d'âge jeunes, comme le montrent les recensements, a fortement accru l'incertitude affectant les données du Ministère de l'Intérieur.

Pour ce qui est de la *population active*, on dispose, outre les recensements, de deux sources statistiques, l'Enquête Emploi de l'INSEE et l'Enquête sur les Conditions d'Emploi de la Main-d'Oeuvre (ACEMO) du Ministère des Affaires Sociales. L'INSEE effectue tous les ans au mois de Mars une enquête à partir d'un échantillon de *ménages*. De son côté, le Ministère des Affaires Sociales et de l'Emploi procède tous les trois ans, depuis le début des années 70, à une enquête sur l'activité et les conditions d'emploi de la main-d'œuvre basée sur un échantillon d'*établissement*. La différence radicale dans la base de sondage ne permet pas de raccorder ces deux séries. Au surplus, dans l'un et l'autre cas, les restrictions quant au champ de l'enquête – ménages ordinaires pour l'INSEE, établissement de plus de 10 salariés, exclusion de l'agriculture et des entreprises publiques régies par un statut, exclusion des demandeurs d'emploi pour le Ministère des Affaires Sociales – et les insuffisances de la collecte, jettent de sérieux doutes sur la qualité des résultats. L'INSEE recommande la plus grande prudence, le Ministère des Affaires Sociales affiche une plus grande de confiance dans ses données et procède à une estimation des catégories d'emploi non couvertes par l'enquête.<sup>12</sup>

Ces réserves présentes à l'esprit, à combien peut-on estimer l'effectif étranger actuellement? Quelles sont les tendances d'évolution? La *population étrangère* est de 3,680 millions au recensement de 1982, en augmentation (de 240.000) par rapport à 1975. Sur la base des résultats de 1982 et compte tenu des facteurs faisant varier l'effectif étranger – entrées et sorties d'étrangers, naissances et décès d'étrangers, acquisition de la nationalité française – on peut estimer la population étrangère au 1er Janvier 1986 à 3,8 millions de personnes. Si l'on corrige – à la baisse – les résultats du recensement pour exclure les 280.000 enfants nés de parents algériens et déclarés algériens, alors qu'ils sont français au regard du droit français, la population est à peu près stationnaire depuis 1982, à un niveau proche de 3,5 millions (M. Tribalat, 1988). En revanche, d'un recensement à l'autre (1975-1982), l'évolution des *actifs étrangers* est à la baisse. La diminution – 28.000 personnes environ – traduit deux mouvements

<sup>12</sup> Ainsi pour l'enquête d'Avril 1982, la correction opérée pour tenir compte des salariés non couverts par le champ de l'enquête, fait passer les effectifs de 913.000 à 1.661.345; la composante estimée représente donc 45% du total. On mesure ainsi le caractère héroïque de l'ajustement.

en sens inverse: chute des actifs hommes (-98.910), hausse des actives femmes (+ 70.830, soit une augmentation de 23,7%). La tendance intercensitaire est confirmée par la statistique du Ministère du Travail. En faisant abstraction des fluctuations conjoncturelles, la comparaison des données pour Octobre 1973 et Mars 1982, montre une diminution des salariés étrangers (du champ de l'enquête) de 1,226 millions en 1973 à 1,091 millions en 1976 et 0,913 million en 1982.<sup>13</sup> L'enquête de 1985 confirme la tendance. L'effectif étranger (du champ de l'enquête) n'est plus que de 0,788 million, soit 8,3% des salariés.<sup>14</sup>

### *3. La dynamique migratoire et les transformations structurelles de la population étrangère*

La population étrangère a enregistré, au cours des quinze dernières années, des changements profonds; certains provoqués par la fermeture des frontières, d'autres liés à l'allongement de la durée de présence et suggérant l'amorce d'un processus d'intégration.

#### *Les caractères nouveaux de la présence étrangère*

La fermeture des frontières a modifié les préférences et les attentes des étrangers. La durée de séjour se prolonge, le regroupement familial se poursuit. Les caractéristiques de la population étrangère se transforment et se rapprochent de celles de la population nationale. Le regroupement familial entraîne une féminisation et une baisse du taux d'activité. En 1982, on compte 1,3 homme (étranger) pour une femme, contre 1,5 en 1975 – mais les différences sont plus accentuées dans les classes d'âges de 35-50 ans. Pour la première fois, le taux d'activité des étrangers est inférieur (42,3%) à celui des nationaux.<sup>15</sup> L'évolution sur la longue période est radicale: 60% en 1946, 50,4% en 1962, 42,3% en 1982. On observe dans le même temps un double mouvement de rajeunissement et de vieillissement: augmentation de la proportion des jeunes de moins de 24 ans, de 29% en 1962 à 41% en 1982, vieillissement de la population active. Les particularités de la structure des ménages et de l'emploi étranger s'atténuent. La proportion d'étrangers vivant dans un ménage collectif (collectivité, foyer) diminue de 8,6% en 1975 à 6,4% en 1982, soit une baisse de 20% en 7 ans; niveau qui reste, cependant, nettement supérieur à celui des

<sup>13</sup> La diminution est particulièrement nette pour les Espagnols et les Italiens. En ce qui concerne les secteurs d'activité, le bâtiment et le génie civil sont les plus touchés. Le pourcentage des salariés étrangers sur le total des salariés du secteur s'abaisse de 31,1% en 1973 à 23,2% en 1982.

<sup>14</sup> L'enquête de 1985 souligne la diminution plus accusée des actifs étrangers dans les établissements de grande taille et l'accentuation de la présence étrangère dans un plus grand nombre d'établissements.

<sup>15</sup> Le taux d'activité est défini ici par la proportion d'actifs sur la population totale, respectivement pour les étrangers et pour les nationaux.

Français (2,3% en 1982). L'évolution de l'emploi étranger va dans le même sens. La progression de l'emploi tertiaire est accentuée par la restructuration de l'industrie automobile et du bâtiment qui touche particulièrement les étrangers. La part des activités de service parmi les salariés étrangers, passe de 17,6% en 1973 à 27,5% en 1982, progression qui s'opère au détriment de l'emploi industriel et du bâtiment.<sup>16</sup> Il serait prématuré de conclure pour autant à une diffusion de la main-d'œuvre étrangère à l'ensemble des secteurs.

La répartition par nationalités se transforme. La comparaison des recensements de 1975 et de 1982 montre que les Italiens et les Espagnols ne représentent plus que 18% du total de la population étrangère (contre 28% en 1975), que l'effectif portugais est stationnaire (21% contre 22%), alors que la proportion des Africains – Maghreb et Afrique Noire – est en hausse (43% en 1982 contre 35% en 1975). Ces comparaisons intercensitaires ne reflètent pas nécessairement les tendances migratoires. Elles illustrent, avec force, l'impact différentiel de l'arrêt des migrations, selon la phase du processus migratoire auquel se situait chaque flux en 1974. En simplifiant, on peut contraster le cas des Espagnols et des Italiens qui avaient amorcé, avant 1974, un mouvement de retour, que les perspectives d'évolution de l'un et l'autre pays ont consolidé. Pour ces nationalités, l'arrêt a été effectivement suivi d'une baisse des effectifs. A l'inverse, pour les Maghrébins, l'arrêt a eu pour effet de ralentir les retours, de prolonger la durée de séjour et d'inciter au regroupement familial.<sup>17</sup> Si on compare 1982 à 1962, le changement est radical: la part des Africains (Maghreb et Afrique Noire) passe de 20% à 43%.

En ce qui concerne la durée de séjour, l'absence de données fiables constraint de recourir à des procédures d'estimation indirectes, qui, sans pouvoir être considérées comme des mesures exactes, donnent une indication relativement précise des tendances d'évolution. Parmi les étrangers recensés en France en 1975, 40% environ étaient présents sur le territoire au 1er Janvier 1968, le chiffre équivalent au recensement de 1982 – pour les étrangers présents au 1er Janvier 1975 – s'élève à 80%.<sup>18</sup> La transformation des préférences des étrangers modifie le projet migratoire. Dans la perspective d'un séjour temporaire, véritable détour de production, en vue d'une amélioration du niveau de vie de la famille restée au pays et d'une promotion au retour, les conditions de salaire étaient déterminantes et les éléments de formation peu valorisés (G. Tapinos, 1974). Avec l'allongement de la durée de séjour, les attentes des

<sup>16</sup> D'après les données des enquêtes sur l'activité et les conditions d'emploi de la main-d'œuvre étrangère (ACEMO) du Ministère des Affaires Sociales et de l'Emploi, les pourcentages portent sur les salariés du *champ de l'enquête* (cf. supra).

<sup>17</sup> Un phénomène identique s'observe en Allemagne. Entre 1973 et 1983, la proportion des Italiens et des Turcs dans la population étrangère passe respectivement de 16% à 12,5% et de 23% à 34%. En chiffres absolus, la population turque passe de 920.000 à 1.555.000, *dix ans après la fermeture des frontières* (la proportion de jeunes de moins de 15 ans augmente dans le même temps de 14% à 34%).

<sup>18</sup> En RFA, la proportion d'étrangers présents depuis 6 ans et plus passe d'environ 1/3 des effectifs au début des années 1970 à 70% au début des années 1980 (M. Tribalat, 1986). En Suisse, fin 1986, le pourcentage d'étrangers (établi et annuel) présents depuis 5 ans ou plus est de 80% (*«La Vie Economique»*, Avril 1987).

immigrés se transforment et se définissent aussi par référence au pays d'accueil. Dans la perspective d'un établissement définitif, la formation professionnelle prend de l'importance; les enfants dits de la deuxième génération, mais dont beaucoup sont nés en France, ne sont plus disposés à reproduire les spécificités socio-professionnelles de leurs parents. A certains égards et de façon paradoxale, cette tendance à l'atténuation des différences, ce rapprochement des comportements, sont source de conflit. Les aspirations nouvelles des migrants prennent consistance alors qu'accèdent sur le marché du travail les générations nombreuses issues du baby-boom et que les gouvernements sont amenés à envisager des mesures catégorielles en faveur de l'emploi des jeunes. La forte complémentarité de l'emploi étranger et de l'emploi national, caractéristique des périodes de croissance et de suremploi, n'est plus exclusive, désormais, de situations de concurrence. En outre, c'est au moment où davantage d'étrangers songent à s'établir que, par suite des restructurations industrielles, les entreprises cherchent à diminuer l'effectif étranger. Il en résulte que certains indicateurs socio-économiques ont désormais une signification nouvelle. Ainsi en est-il du chômage et des coûts sociaux.

Le chômage des étrangers traditionnellement bas, est désormais nettement plus élevé que celui des nationaux, surtout parmi les femmes. Ce renversement résulte des bouleversements introduits sur le marché du travail par la suspension de l'immigration – qui a diminué l'incitation au retour – et de la concentration des étrangers dans les secteurs d'activité (automobile, bâtiment) et les catégories de main-d'œuvre (jeunes, ouvriers peu qualifiés) les plus touchées par la crise. Le taux de chômage des étrangers est de 14% au recensement de 1982 contre 8,5% pour les Français. Le pourcentage des étrangers dans les demandes d'emploi en fin de mois (stocks) est passé de 8,5% à la fin de 1973 à 12,0% fin 1985.<sup>19</sup> L'importance du chômage étranger et son accroissement depuis 1973 n'autorisent pas à conclure que l'augmentation du chômage des nationaux est due à la présence des étrangers. Pour l'essentiel, le chômage est imputable aux restructurations consécutives à la crise, à la poursuite de la substitution capital-travail en dépit de l'arrivée sur le marché du travail des générations nombreuses du baby-boom, à la hausse du salaire réel, en dépit de l'accroissement exceptionnel du chômage. Toutefois, les changements intervenus depuis 1974 ont pu atténuer le caractère complémentaire de la main-d'œuvre étrangère et renforcer les tendances à la concurrence et à la substitution.<sup>20</sup>

Il en va de même pour les coûts sociaux. Au cours des années de forte croissance économique, le taux d'activité des étrangers était supérieur à celui des Français, et leur répartition par âge plus concentrée dans la classe "adulte".

<sup>19</sup> On observe une évolution similaire en RFA. De 1978 à 1982, le taux de chômage passe de 5% à 10,9% pour les étrangers, contre 4,4% et 6,8% pour l'ensemble des actifs. Aux Pays-Bas, entre 1979 et 1981, le chômage des étrangers augmente de 7,9 à 13,3% et de 5,1 à 9% pour l'ensemble des actifs.

<sup>20</sup> Il reste vrai cependant que les liens de complémentarité l'emportent, la substitution apparaissant plus nettement entre les différentes catégories d'étrangers (J.P. Garson, *et al.*, 1987).

tes". Ils contribuaient davantage au système de sécurité sociale qu'ils n'en bénéficiaient. Le regroupement familial et l'accroissement du chômage ont modifié la situation. Schématiquement, on peut dire qu'ils "coutent" en matière d'accidents du travail, de prestations familiales et de chômage; qu'ils "rapportent" en matière d'assurance-maladie et d'assurance-vieillesse. Alors que la population scolaire totale diminuait de 1,5% entre 1975 et 1983, les élèves étrangers s'accroissaient de 25%. L'évolution de ces indicateurs – pour nous limiter à ces deux exemples – doit être interprétée dans une perspective longitudinale. Les coûts sociaux associés à l'immigration, qui sont souvent évoqués à l'appui d'une politique de réduction des effectifs étrangers, doivent être rapportés à l'ensemble du cycle migratoire pour avoir une quelconque signification. En toute hypothèse, ils ne sont que la contrepartie des droits associés à l'activité et à la présence sur le territoire national, qu'ils soient financés directement par les cotisations des intéressés et des entreprises ou indirectement par la fiscalité.

### *Les comportements démographiques: nuptialité et fécondité*

La transformation des caractéristiques de la population étrangère, au cours des quinze dernières années, est pour une large part imputable à la fermeture des frontières. Cela est particulièrement vrai pour les indicateurs relatifs à l'activité. Mais on enregistre également des changements importants dans les comportements démographiques – nuptialité et fécondité – qui sont généralement considérés comme des indices pertinents de l'intégration des populations immigrées.<sup>21</sup>

La proportion de mariages mixtes, dans l'ensemble des mariages en France, a augmenté de 6,4% à 8,0% entre 1981 et 1984. Les mariages, dans lesquels l'épouse est française, sont plus nombreux que les unions de Français et d'étrangères. Le mariage mixte est un indicateur difficile à interpréter. En effet, le nombre de mariages conclus en France ne représente qu'une partie des mariages concernant un (ou une) étranger(e) résidant en France. Il faut tenir compte des mariages célébrés dans le pays d'origine, qui ne sont pas négligeables. Un calcul corrigeant ce biais, effectué pour l'année 1975, donne les résultats suivants: 37% des mariages d'hommes étrangers résidant en France ont eu lieu à l'étranger (F. Muñoz-Perez, M. Tribalat, 1984). La proportion de mariages mixtes dans lesquels l'homme est étranger est de 67% pour les Espagnols, 28% pour les Algériens, 14% pour les Marocains. Au total en 1975, 40% des mariages d'hommes étrangers ont été célébrés avec une Française. L'importance des mariages mixtes est liée à l'ancienneté de la migration: faible pour les populations d'immigration récente, elle tend à s'accroître avec l'ancienneté de la migration. En toute hypothèse, les mariages mixtes ne représentent que 3% des mariages des Français et 5% des mariages des Françaises. Les effectifs absolus sont trop faibles pour y percevoir le sigle d'une évolution.

<sup>21</sup> Le problème de l'intégration/assimilation est analysé par ailleurs dans cet ouvrage; notre objet est plus limité. Nous nous interrogerons sur l'évolution de certains indicateurs démographiques et la pertinence de certaines réformes institutionnelles à cet égard.

Plus significative est l'évolution de la fécondité. Les étrangers ont un taux de natalité supérieur, ce qui s'explique, à la fois par leur structure par âge – plus jeune – et leur fécondité plus forte. D'une nationalité à l'autre, les différences sont sensibles. L'indice synthétique de fécondité, c'est-à-dire le nombre moyen d'enfants par femme, est voisin de celui de la population française en ce qui concerne les Italiennes, les Espagnoles et les Portugaises (1,7 à 1,9) et sensiblement plus élevé pour les Maghrébines (4,2 à 4,7) et les Turques.

Pour avoir une vue prospective de la situation, il faut considérer la tendance. La fécondité diminue nettement chez les Espagnoles, les Portugaises, les Italiennes. Elle s'est, en vingt ans, sensiblement rapprochée de la fécondité française, elle-même en forte baisse. Dans les années 60, la fécondité des Maghrébines vivant en France était proche de celle des femmes restées au pays. Aujourd'hui l'évolution de la fécondité des Algériennes, et à un moindre degré des Marocaines et des Tunisiennes, suit le mouvement général à la baisse. L'écart reste important avec la fécondité nationale et européenne.<sup>22</sup>

La fécondité étrangère est au centre du débat auquel les problèmes de l'immigration ont donné lieu dans les pays européens au cours de ces dernières années: risque majeur à long terme pour la cohésion nationale pour les uns, élément favorable contribuant à maintenir le remplacement des générations pour les autres, craintes nationalistes et espoirs natalistes qui apparaissent sans fondement. Certes, à l'appui de la première thèse, on peut noter que la proportion des familles de quatre enfants et plus, dont le père est étranger, passe de 10% en 1968 à 30% en 1982 (P.A. Audirac, C. Golant, 1987); parmi les familles étrangères de 4 enfants et plus, la proportion des Italiens, Espagnols et Portugais diminue de 55% à 19%, celle des Tunisiens, Algériens et Marocains augmente de 36% à 68%. Mais ce "grossissement" résulte de la diminution radicale du nombre et de la proportion des familles de 4 enfants et plus (741.000 en 1968, 347.000 en 1982); l'accroissement du nombre de familles (de 4 enfants et plus) étrangères est, en revanche, relativement faible (102.000 contre 76.000). Ces 26.000 familles supplémentaires, sur une période de 14 ans, ne sauraient donner crédit au mythe de la famille étrangère prolifique. En fait, au plan national, l'incidence de la fécondité différentielle des étrangers est extrêmement limitée. Elle n'accroît que de 0,1 enfant par femme l'indicateur synthétique de fécondité pour l'ensemble des femmes en 1980-1981 (M. Tribalat, 1988).

#### 4. *L'immigration et l'évolution démographique depuis 1946*

La contribution démographique de l'immigration à la croissance démographique de la France, depuis la guerre, ne peut être saisie par un indicateur unique, et la diversité des approches ne fait que traduire la différence de signification, qui s'attache respectivement à chaque modalité de calcul. *La popula-*

<sup>22</sup> Ici encore, la tendance est analogue en RFA. La fécondité des Grecques, des Espagnoles et des Yougoslaves s'est rapprochée de celle des Allemandes. La tendance est également à la baisse pour les Turques, mais le niveau reste encore nettement plus élevé.

*tion de nationalité étrangère* a doublé entre les recensements de 1946 et de 1982, passant de 1,743 à 3,680 millions, soit un accroissement de 1,936 millions. La croissance de la population étrangère ayant été plus forte que celle des nationaux, la proportion des étrangers a augmenté dans le même temps de 4,4% à 6,8%. Si l'on ajoute les Français par acquisition aux étrangers, la différence entre 1946 et 1982 est de 2,509 millions et la proportion des étrangers et des Français par acquisition représente 9,4% de la population totale en 1982 (contre 6,5% en 1946). Les variations intercensitaires représentent le solde d'un ensemble de mouvements, qui résultent tout à la fois de l'immigration étrangère (entrées et retours), de la dynamique démographique de la population étrangère résidente (naissances et décès), de l'acquisition de la nationalité française (naissance en France, mariages mixtes, naturalisations, etc.). Elles ne permettent donc pas de mesurer l'impact de la migration étrangère sur la dynamique et les effectifs de la population. Une autre façon d'aborder le problème est de s'intéresser au solde migratoire. Plusieurs modalités sont envisageables. On peut d'abord, pour chaque période intercensitaire, décomposer l'accroissement net entre ce qui est imputable à l'immigration nette d'une part, à l'accroissement naturel de l'autre. La migration nette intercensitaire étant additive, on fait apparaître l'importance relative de l'immigration nette d'une période à l'autre. Cette procédure sous-estime l'incidence de l'immigration dans la mesure où les naissances en France, issues d'immigrants, sont comptabilisées dans l'accroissement naturel. Une procédure alternative considère l'immigration nette sur l'ensemble de la période 1946-1983. On calcule ce que serait devenue aujourd'hui la population recensée en France en 1946 – compte tenu des quotients de mortalité et des taux de fécondité observés au cours de la période. On obtient par différence entre la population attendue et la population observée en 1983, la contribution de l'immigration nette. Ainsi, la population totale de la France est passée de 40,1 millions en 1946 à 54,6 millions en 1983. En l'absence d'immigration, depuis 1946, la population observée en 1946 aurait dû être de 49,5 millions en 1983. La différence – soit 5,1 millions – représente l'apport net de l'immigration à la croissance de la population (H. Le Bras, 1987). À la différence de la précédente estimation, ce chiffre inclut les naissances issues d'immigrants, mais il englobe tous les mouvements migratoires, y compris les repatriés. L'immigration nette et l'accroissement naturel représentent donc, respectivement, un tiers et deux tiers de la variation entre 1946 et 1983.

Paradoxalement, dans cette approche, l'incidence structurelle de l'immigration est moins accusée. Certes, du fait de la sélectivité de l'immigration, au regard de la répartition par âge, il résulte un rajeunissement de la population, en particulier un gonflement pour les 30-40 ans et les moins de 15 ans. Mais, sous le triple effet de la dynamique de l'immigration – entrée de travailleurs, regroupement familial, naissances, allongement de la durée de séjour – de l'importance du mouvement des repatriés, dont la répartition par âge est proche de la population nationale, et des évolutions contrastées de la fécondité avant et après 1964, l'empreinte de l'immigration étrangère sur la structure par âge – en fin de période – est relativement modeste.

## **II – Situation et perspectives**

### **1. Une problématique nouvelle**

La question de l'immigration se pose désormais en termes nouveaux. Une grande majorité des étrangers est appelée à s'établir définitivement dans les pays d'immigration, et sauf à envisager des mesures coercitives de renvoi, c'est par rapport à ce fait essentiel que le problème doit être envisagé. Il en résulte un glissement dans la problématique. Dans les années 1970, on s'interrogeait sur les possibilités de substituer la main-d'œuvre nationale à la main-d'œuvre étrangère; les limites d'une telle approche, surtout lorsqu'elle s'appuyait sur le présupposé simpliste d'une substitution des emplois à *structure productive donnée*, sont vite apparues. L'immigration est devenue un problème de société, qui se pose désormais en termes politiques. La prise de conscience, progressive, du caractère durable, voire définitif, de la présence étrangère et de ses implications, a ouvert un débat sur les règles institutionnelles régissant le statut des étrangers, qu'il s'agisse de l'accès aux services sociaux, des conditions de séjour et de travail, de la participation politique, du droit de la nationalité. Les pays européens sont ici confrontés à des questions d'une extrême complexité, auxquelles ils n'ont pas toujours été préparés. Cela vaut bien sûr pour l'Allemagne, qui ne peut plus s'en tenir au mythe d'une migration temporaire et doit affronter le problème, nouveau pour elle, de l'intégration d'une population étrangère, alors que les autorités allemandes ne cessent d'affirmer que l'Allemagne n'est pas un pays d'immigration. C'est vrai aussi pour la France dont la longue histoire migratoire et la tradition assimilationiste semblent constituer un atout, mais qui précisément se heurte à la tendance, forte chez certains immigrants, de refuser le modèle assimilationiste, dans son acception extrême, qui conduit à la perte de toutes les caractéristiques d'origine. C'est vrai enfin pour les pays de l'Europe méridionale, l'Italie, l'Espagne, la Grèce, traditionnellement terres de départ et qui, devenues à leur tour pays d'immigration, ont d'autant plus de difficulté à maîtriser l'immigration que le cadre institutionnel actuel, conçu dans une perspective d'émigration, est inadapté à la situation nouvelle.

L'alternative n'est pas entre le retour des étrangers et leur établissement définitif dans le pays d'accueil, elle est entre le maintien de leur statut d'étranger et l'intégration. L'intégration est un processus complexe qui ne peut être appréhendé par un critère unique. Au-delà de la querelle terminologique – intégration, adaptation, assimilation, insertion, etc. – qui traduit davantage les incertitudes du chercheur qu'une typologie des modalités, la question est celle du degré de rapprochement des caractéristiques et des attitudes qui permet de conclure à une assimilation "réussie". Quels que soient l'ancienneté de la migration et le brassage des populations, il subsiste toujours des particularités qui ne traduisent en rien des comportements "marginaux". Imaginer l'intégration comme "l'absorption" des étrangers par les nationaux, relève d'une mythologie qui ignore tout de la dynamique socio-culturelle d'une population. L'intégration met en jeu aussi bien les populations étrangères que la population

“autochtone”. La tradition centralisatrice et assimilationiste française, qui a réussi au cours des siècles à intégrer des flux étrangers d’importance, contribue lorsqu’elle est mal interprétée, à conforter cette vision.

## 2. Statut de l’étranger et accès à la nationalité française

Les règles juridiques définissant le statut de l’étranger et les moyens d’accéder à la nationalité française, ne garantissent pas la possibilité d’intégration des communautés étrangères: elles n’en sont pas moins décisives. Des aménagements à la réglementation en vigueur ont été introduits ces dernières années, sans que l’on puisse parler d’une transformation fondamentale. Pour ce qui est des conditions d’entrée et de séjour, le droit positif défini par l’ordonnance du 2 Novembre 1945, n’a pas connu de modification d’importance, sinon la loi du 17 Juillet 1984, complétée par le décret d’application de Décembre 1984, qui crée un titre unique de séjour et de travail.<sup>21</sup> Il y a désormais deux types de titres: la carte de séjour temporaire, valable un an et renouvelable, la carte de résident valable dix ans et renouvelable automatiquement.<sup>22</sup> Par ailleurs, diverses restrictions en matière de droit syndical et de droit d’association ont été supprimées.<sup>23</sup> Les droits politiques sont attachés à la qualité de citoyen. Les états – et la France ne fait pas exception – réservent le droit de vote aux nationaux. Selon l’article 3 de la constitution du 4 Octobre 1958, “sont électeurs, dans les conditions déterminées par la loi, tous les nationaux français majeurs des deux sexes jouissant de leurs droits civils et politiques”. L’élection du Président de la République et des membres du Parlement est l’affaire des Français. La proportion élevée d’étrangers, résidents de longue date dans certaines communes, justifie-t-elle d’élargir la base du corps électoral? Le rôle des élus locaux dans la répartition des ressources, en particulier dans le domaine des équipements socio-culturels et des logements sociaux, légitime-t-il une modification des procédures d’expression de la souveraineté nationale? La participation des étrangers aux élections municipales se heurte à une objection juridique, dans la mesure où les délégués des conseils municipaux faisant partie du collège électoral des sénateurs, les étrangers participeraient de ce fait à l’élection des membres du Parlement. Au delà de l’argument constitutionnel, le bien fondé d’une telle réforme est discutable. Les rares expériences étrangères en

<sup>21</sup> Les ressortissants de la CEE et les Algériens sont soumis à un régime différent. Pour ce qui est des Algériens, l’avenant à l’accord du 27 Décembre 1968 prévoit la délivrance d’un certificat de résidence de 10 ans pour les personnes titulaires d’un certificat de résidence de 3 ans 3 mois, 5 ans ou 10 ans.

<sup>22</sup> La carte de résident est renouvelable de plein droit. Des restrictions ont été apportées par la loi du 9 Septembre 1986 (ainsi, dans l’hypothèse de mariages mixtes, la preuve de la communauté de vie effective est nécessaire). Elle peut être également délivrée si l’étranger justifie de 3 ans de résidence.

<sup>23</sup> La loi du 9 Octobre 1981 abroge les dispositions introduites par le décret-loi du 1er Avril 1939, qui soumettait la constitution d’une association étrangère à l’autorisation du Ministère de l’Intérieur. Les lois du 11 Juillet 1975 et du 28 Octobre 1982 permettent l’accès des étrangers aux fonctions de responsabilités syndicales.

ce domaine, montrent que la distinction entre le vote local et le vote national est illusoire. Le vrai problème est celui des conditions d'accès à la nationalité française. Dans la tradition juridique française, le fait de réserver les droits politiques aux seuls nationaux, a en effet pour contrepartie des modalités libérales d'attribution et d'acquisition de la nationalité française.

Les dispositions régissant le droit de la nationalité, codifiées pour l'essentiel en 1889, traduisent l'évolution enregistrée au siècle passé, des principes généraux du Code Civil, aux réformes de 1851 qui renforcent les éléments de *ius soli* en conférant la nationalité française à l'enfant né en France d'un parent "qui y est lui-même né". C'est de 1889 que date la disposition selon laquelle les enfants nés en France de parents étrangers acquièrent la nationalité française à leur majorité.<sup>26</sup> Par la suite, le législateur a apporté à plusieurs reprises des aménagements sans que l'esprit général des dispositions soit transformé; notons en particulier la loi du 10 Août 1927, l'ordonnance du 19 Octobre 1945 portant Code de la Nationalité Française et la loi du 9 Janvier 1973.<sup>27</sup>

En pratique, il existe quatre modalités d'attribution ou d'acquisition de la nationalité française. On est *Français à la naissance*, soit parce que l'un des parents est *Français* (art. 17), soit parce que l'un des parents est lui-même né sur le territoire français. L'attribution de la nationalité française à la naissance concerne à titre principal trois catégories d'enfants: les naissances légitimes issues de couples mixtes, les enfants nés de parents "ressortissants" de territoires d'outre mer de la République Française qui étaient eux-mêmes *Français* avant l'indépendance, les enfants nés en France après le 1.1.1963 de parents algériens eux-mêmes nés en Algérie avant 1962, donc sur le territoire français (art. 23).<sup>28</sup>

On devient *Français* automatiquement *sans en faire la demande*. C'est le cas des enfants nés en France de deux parents étrangers (art. 44). Ces enfants sont étrangers à la naissance. Ils deviennent automatiquement *Français* à leur majorité.<sup>29</sup> C'est le cas également des enfants dont les parents acquièrent la nationalité française par décret ou déclaration, dès lors que les enfants sont mineurs et célibataires.

<sup>26</sup> Ce que l'on appelle, par simplification, l'acquisition "automatique", résultant de l'article 44 du Code de la Nationalité actuellement en vigueur.

<sup>27</sup> Dans l'ensemble, les modifications successives ont favorisé l'accès à la nationalité française. La dernière modification en date, la loi du 8 Décembre 1983, a supprimé les incapacités qui s'attachaient aux nouveaux naturalisés (exercice de fonctions publiques, éligibilité...).

<sup>28</sup> Dans les deux derniers cas de figure, il est prévu la possibilité de répudiation de la nationalité si *l'un* des deux parents seulement remplit la condition sus-mentionnée. Par ailleurs, les enfants "d'origine algérienne" sont considérés comme *Algériens* par l'Algérie. La convention franco-algérienne du 1.10.1983 leur laisse le choix du pays où ils souhaitent effectuer leurs obligations militaires.

<sup>29</sup> Ils peuvent anticiper leur changement de nationalité, en acquérant la nationalité française par déclaration durant leur minorité. Ils peuvent également décliner la nationalité française par déclaration dans l'année précédant leur majorité. En l'absence de toute manifestation de leur part, ils deviennent automatiquement *Français*. Il existe cependant une possibilité d'opposition, par décret (dans l'année), en vertu de l'article 46 "pour indignité ou défaut d'assimilation".

On devient Français à la suite d'une *déclaration*. Il s'agit essentiellement de l'acquisition de la nationalité française par mariage, qui s'applique depuis 1973 à l'un et l'autre époux (femme étrangère ou mari étranger). De plus, les enfants nés de parents étrangers peuvent durant leur minorité se faire reconnaître la nationalité française par déclaration. On devient Français en présentant une *demande* soumise à l'appréciation discrétionnaire de l'Administration. C'est la procédure de naturalisation. L'acquisition de la nationalité est faite par décret. L'autorité administrative apprécie la recevabilité et l'opportunité de la *demande*.<sup>10</sup> En cas de refus, l'intéressé ne peut faire qu'un recours gracieux.

La caractéristique remarquable de la législation française est l'existence de mécanismes institutionnels qui écartent la possibilité d'une croissance auto-entretenue des effectifs étrangers, en assurant, dans tous les cas de figure, l'accès à la nationalité française, à la seconde génération, au plus tard, des enfants nés en France. Les modalités libérales d'acquisition de la nationalité française pour les immigrés, par naturalisation, mariage ou pour ce qui est des enfants du seul fait de la naturalisation de leurs parents, sont en effet renforcées par l'acquisition automatique de la nationalité française pour tous les enfants d'immigrés de la seconde génération qui sont nés en France. Ces dispositions ont joué un rôle décisif dans l'intégration des communautés étrangères.

### 3. *L'avenir des migrations*

L'intégration de la population étrangère est la priorité du moment; l'éventualité d'une réouverture des frontières ne doit pas être ignorée pour autant. A court terme – jusqu'aux années 1990 – les perspectives et les modalités de la croissance économique des pays "d'accueil", l'évolution prévisible des indicateurs démographiques et d'emploi, et les politiques migratoires, ne laissent pas envisager une réouverture des frontières. L'immigration légale devrait être négligeable. La baisse largement amorcée du regroupement familial s'accentuera. C'est la fin du cycle migratoire. Cependant, l'immigration clandestine et l'accueil des réfugiés resteront pour les pays européens un problème récurrent. *A long terme*, au delà des années 1990, du fait notamment d'un changement des conditions du marché de l'emploi, avec l'accès au travail des classes creuses issues des années de baisse de la fécondité – amorcée dès 1964 – on ne peut exclure l'éventualité d'une reprise de l'immigration. Il y a à cet égard deux tentations conceptuelles à éviter. L'une serait d'inférer des seules évolutions démographiques comparées des pays européens et des pays du Tiers-Monde, méditerranéen et africain, le caractère inéluctable d'une reprise migratoire, l'autre d'extrapoler à l'horizon lointain les circonstances présentes qui écartent comme improbables – du point de vue politique, sociologique et économique – une telle reprise.

<sup>10</sup> Le taux de refus et de rejet varie sensiblement d'une année à l'autre.

Une distinction s'impose entre les pays de la Communauté d'une part, les pays tiers de l'autre. Il est peu probable que les migrations intra-communautaires de salariés connaissent un développement à long terme. Les migrations de l'Europe méridionale vers les pays industrialisés d'Europe qui ont constitué l'essentiel des déplacements au cours des années 1950-1970, comportaient leur propre autorégulation du fait même de l'interdépendance des économies nationales et du libre échange des produits préalable à la mise en place de la libre circulation. La convergence des évolutions démographiques des pays développés et le rapprochement des niveaux de vie devait conduire à terme à une baisse de l'incitation à émigrer. C'est ce qui s'est passé pour l'Italie, il en sera de même pour l'Espagne et la Grèce qui sont déjà des pays d'immigration et l'on ne peut guère attendre de la part du Portugal une offre importante de nouveaux migrants, compte tenu de la situation démographique. La situation des pays du Tiers-Monde vis à vis de l'ensemble européen est tout autre. Le potentiel d'accroissement démographique de ces pays restera élevé, quelle que soit l'évolution de leur fécondité et leurs perspectives de croissance économique incertaines, surtout en Afrique.<sup>31</sup>

Dans ces conditions, les pays de la CEE ne pourront mener des politiques nationales d'immigration sans référence à leurs voisins. La fermeture des frontières en Allemagne imposait la fermeture des frontières en France. L'arrêt a renforcé l'interdépendance des marchés du travail; la coordination des politiques entre les pays de la Communauté des Douze s'imposera comme une nécessité. Un long chemin reste à parcourir. Les Etats sont particulièrement soucieux de leurs prérogatives à cet égard et les tentatives d'harmonisation des politiques ont fait long feu. Plus généralement, l'incidence de la CEE sur les mouvements migratoires apparaît paradoxale, du point de vue de l'intégration politique. Le Traité de Rome a développé les échanges intra communautaires relativement aux échanges avec les pays tiers, il a favorisé la croissance et l'égalisation des niveaux de vie. Il en est résulté une diminution de l'incitation à la mobilité intra-communautaire et un accroissement de l'immigration en provenance des pays tiers. Si l'on envisage la Communauté comme une simple union douanière, le processus s'est révélé efficace, si l'on ambitionne une véritable intégration économique et politique, dont la libre circulation est un élément décisif, le bilan est plus nuancé. En fait, l'union douanière a favorisé l'immigration et l'établissement de travailleurs originaires des pays tiers. La présence, probablement définitive, de communautés étrangères originaires de pays extérieurs à la Communauté Européenne, et l'existence d'une offre de travail des pays du Tiers-Monde, largement excédentaire par rapport à la demande des pays développés, sont l'un des problèmes majeurs auxquels les pays européens auront à faire face dans les années à venir.

GEORGES TAPINOS

*Institut National d'Etudes Démographiques  
Institut d'Etudes Politiques de Paris*

<sup>31</sup> D'autant plus que les facteurs d'attraction exercés par les pays pétroliers sur l'immigration arabe et turque se sont infléchis.

## RÉFÉRENCES

- E. ALFANDARI (sous la direction de) (1987), *Immigration et protection sociale*. Paris, Sirey, série Actions. 320 p.
- P.A. AUDIRAC, C. GALANT (1987), *De moins en moins de familles nombreuses*, «Economie et Statistique», 204, Novembre, pp. 7-19.
- (1983), *Bilan de la lutte contre les trafics de main-d'œuvre. Rapport au Ministre des Affaires Sociales et de la Solidarité Nationale*. Paris, La Documentation Française. 243 p.
- M. CEZARD, D. RAULT (1986), *La crise a freiné la mobilité sectorielle*, «Economie et Statistique», 184, Janvier, pp. 41-62.
- G. DESPLANQUES (1985), *Nuptialité et fécondité des étrangères*, «Economie et Statistique», 179, Juillet-Août, pp. 29-46.
- Les étrangers en France. Contours et caractères*. Paris, INSEE.
- Etre Français aujourd'hui et demain. Rapport par la Commission de la Nationalité*: 22 Juin 1987 - 7 Janvier 1988. 2 tomes.
- J.P. GARSON (1985), *Migrations clandestines, régularisations et marché du travail en France: contraintes nationales et internationales*. Genève, Bureau International du Travail, Working Paper N° 24. 104 p.
- J.P. GARSON, Y. MOULIER-BOUTANG, R. SILBERMAN, T. MAGNAC (1987), *La substitution des autochtones aux étrangers sur le marché du travail dans la CEE. Rapport à la Commission des Communautés Européennes*. Paris, GRAMI. 141 p.
- J.P. GARSON, G. TAPINOS (sous la direction de) (1981), *L'argent des immigrés. Revenus, épargne et transferts de huit nationalités immigrées en France*. Paris, PUF, INED, Travaux et Documents N° 94. 352 p.
- A. GIRARD, J. STOETZEL (1953), *Français et immigrés. L'attitude française. L'adaptation des Italiens et des Polonais*. Paris, INED. 531 p.
- (1987) *L'immigration en France*. Supplément au «Bulletin Mensuel des Statistiques du Travail», 29, Mars (Articles de A. Lebon, B. Michel, L. Curien).
- (1984), *L'immigration maghrébine en France. Les faits et les mythes*, «Les Temps Modernes», Mars-Avril-Mai.
- S. LAACHER (sous la direction de) (1987), *Questions de nationalité. Histoire et enjeux d'un code*. Paris, CIEMI, L'Harmattan. 257 p.
- H. LE BRAS (1987), *The population input from external migration. An overall structural analysis of five OECD countries*. Mimeo. Paris, INED. 37 p.
- E. LELIEVRE (1987), *Migrations définitives vers la France et constitution de la famille*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (3), 1-2. pp. 35-52.
- A. LE PORS (1977), *Immigration et développement économique et social*. Paris, la Documentation Française.
- D. LOCHAK (1985), *Etrangers de quel droit*. Paris, PUF, Collection Politique d'Aujourd'hui. 256 p.
- S. MASSICOT (1986), *La nationalité française. Attribution et acquisition*, «Population», 2. pp. 349-370.
- (1986), *Effets sur la nationalité française de l'accession à l'indépendance de territoires ayant été sous la souveraineté française*, «Population», 3. pp. 533-546.
- J. MASSOT (1985), *Français par le sang, Français par la loi, Français par le choix*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (1), 2, Décembre. pp. 9-19.
- MINISTÈRE DES AFFAIRES SOCIALES ET DE LA SOLIDARITÉ NATIONALE (1986), 1981-1986. *Une nouvelle politique de l'immigration*. Paris, La Documentation Française. 120 p.
- (1986 et 1987), *Mission de liaison interministérielle pour la lutte contre les trafics de main-d'œuvre 1984-1985 et 1985-1986. Rapports au Ministre des Affaires Sociales et de la Solidarité Nationale*. Paris, La Documentation Française.

- Y. MOULIER-BOUTANG, J.P. GARSON, R. SILBERMAN (1986), *Economie politique des migrations clandestines de main-d'œuvre. Comparaisons internationales et exemple français*. Paris, Publisud. 276 p.
- F. MUÑOZ-PEREZ, M. TRIBALAT (1984), *Mariages d'étrangers et mariages mixtes en France: évolution depuis la Première Guerre*, «Population», 3. pp. 427-462.
- C. NGUYEN VAN YEN (1986), *Droit de l'immigration*. Thémis, PUF. 352 p.
- (1982), *Recensement général de la population de 1982. Sondage 1/20. France métropolitaine*. Paris, La Documentation Française, Série Boulier RP 82/5.
- T. STRAUBHAAR (1987), *International labour migration within a Common Market*. Colloque de la European Society for Population Economics, Rotterdam, 18-19 Septembre 1987. 22 p. et annexes.
- G. TAPINOS (1974), *L'économie des migrations internationales*. Paris, Armand Colin-Presses de la Fondation des Sciences Politiques. 288 p.
- (1975), *L'immigration étrangère en France*. Cahier de l'INED, N° 71. Paris, PUF. 159 p.
- (1978), *Enquête sur les perspectives des migrations à long terme en RFA et en France*, «Studi Emigrazione», 50, giugno. pp. 213-245.
- (1983), *European Migration Patterns Economic Linkages and Policy Experiences*, in M. KRITZ (sous la direction de), *US Immigration and Refugee Policy. Global and Domestic Issues*. Lexington, Lexington Books. pp. 53-70.
- M. TRIBALAT (1986), *Migration d'étrangères en République Fédérale d'Allemagne*, «Population», 3. pp. 547-584.
- (1987), *Chronique de l'Immigration*, «Population», 1. pp. 129-152.
- (1988), *Chronique de l'Immigration*, «Population», 1. pp. 181-206.

## **Summary**

The article summarizes in its first part the stages of the immigration pattern in France beginning from 1946. The phenomenon underwent its greatest expansion prior to the oil crisis. The closing of the national borders in 1974 has changed the distinctive features of the immigrant population, radically altering the immigrants' expectations, such as their inclination to go back home, the length of their stay and the reuniting of family members. The structural changes regard the different distribution for nationality, the higher rate of unemployment among the foreigners, their higher fertility rate in comparison with the native population.

The second part of the article examines the new terms of the immigration problem (the alternative between the foreigners' integration and the maintenance of the immigrant statute) and the programs to be proposed. The definitive presence of substantial foreign communities in Europe and the availability of labor force in the Third World represent one of the most difficult aspects the European nations will have to face together.

## **Résumé**

L'essai retrace dans la première partie les phases de l'évolution du modèle de l'immigration en France dès 1946. Avant la crise pétrolière il y a eu une notable croissance du phénomène, mais l'approche institutionnelle a surestimé l'impact de la variable politique et sous-estimé la stratégie des agents économiques. La fermeture des frontières en 1974 a transformé les caractéristiques de la population immigrée, en modifiant radicalement les anticipations des immigrés (diminution de l'incitation au retour, prolongation de la durée de séjour, augmentation du regroupement familial). Les transformations structurelles de la population étrangère regardent une différente répartition par nationalités, un chômage plus élevé des étrangers, nuptialité et fécondité supérieures par rapport à la population locale.

La seconde partie étudie les nouveaux termes du problème de l'immigration en France (l'alternative entre l'intégration et le maintien de statut d'étranger) et les perspectives envisageables. La présence, probablement définitive, des communautés étrangères en Europe et l'existence d'une offre de travail des pays du Tiers-Monde, largement excédentaire, sont l'un des problèmes majeurs auxquels les pays européens auront à faire face ensemble dans les années à venir.

# Vers la formation de nouveaux groupes ethniques en Europe Occidentale?

## *Introduction*

A l'heure actuelle, les travailleurs immigrés et leurs familles qui résident en Europe Occidentale sont privés des droits politiques fondamentaux, à savoir, les droits de vote et d'éligibilité, et cela, à tous les niveaux. A cet égard, les cinq pays européens (Suède, Danemark, Norvège, Pays-Bas, Irlande) qui ont accordé ces droits aux immigrés sur le plan local, auxquels on pourrait ajouter le canton suisse de Neuchâtel, constituent les exceptions à ce principe d'exclusion des étrangers. Par ailleurs, le droit d'association, qui est une condition nécessaire et une manifestation importante de l'activité politique, demeure limité voire parfois non reconnu pour les ressortissants étrangers dans certains pays comme notamment l'Allemagne et la Belgique.

Cette infériorité statutaire indiscutable des migrants a souvent été expliquée notamment par les deux raisons suivantes. D'abord, en tant qu'étrangers ou si l'on veut, en tant que non-nationaux, il est commun de considérer normal, logique, de ne pas leur accorder de droits politiques dans un pays qui n'est pas le "leur"; la citoyenneté reposant tout d'abord sur la nationalité. Ensuite, le fait de considérer l'immigration comme un phénomène essentiellement transitoire a impliqué, jusqu'il n'y a pas si longtemps, l'idée que les migrants allaient de toute façon regagner à plus ou moins long terme leur terre d'origine. Dans ces conditions, il n'était pas utile de les amener à participer activement à la régulation des affaires publiques dans leur pays de résidence temporaire.

Peu importe pour notre propos le bien fondé de ces justifications, ce qui retient notre attention, c'est que l'absence de droits qu'elles cautionnent sert de base, en même temps qu'elle est renforcée, par la thèse implicite et explicite de la passivité et du manque de maturité politique des immigrés (Miller, 1981: pp. 1-21).

En effet, jusqu'au milieu des années '70 et encore parfois de nos jours (Moulier, 1985) la plupart des chercheurs, marxistes ou non, étudiant le rôle politique des migrants s'accordaient à les considérer comme une masse largement passive et apolitique dont la présence avait pour effet, pour des raisons diverses selon l'école de pensée, de consolider le *statu quo* politique des pays importateurs de main d'œuvre.

De leur côté, prétextant du manque de maturité politique des immigrés dû à leur passivité, les gouvernements des pays "hôtes" ont souvent parlé d'une

phase indispensable d'éducation politique que les étrangers devaient traverser avec succès avant d'obtenir les droits politiques fondamentaux. Ce devait être une des fonctions majeures des institutions consultatives mises sur pied pour les migrants dès la fin des années '60 dans certains pays. Plus précisément, ce type d'expérience à débuté en 1968 en Belgique.

C'est cette thèse de la passivité politique des migrants que nous voudrions remettre en question à la faveur de cette étude. Bien qu'elle puisse sembler évidente au premier coup d'oeil, elle est loin de l'être prouvée: les immigrés arrivés dans les pays industrialisés du nord de l'Europe dès la fin du second conflit mondial ont-ils réellement été si passifs politiquement qu'on veut bien le dire? continuent-ils à l'être? le seront-ils encore dans les années à venir?

Pour tenter une ébauche de réponse à ces questions, nous partirons d'une brève analyse de la confusion centrale qui biaise la thèse de la passivité politique des migrants. Cela nous conduira à la formulation de la question qui constitue le titre de cet article, à savoir, peut-on imaginer en Europe Occidentale une force politique émergente "immigrée" sous la forme de groupes ethniques entendus dans le sens américain des années post-75 de l'expression? Pour y répondre, nous analyserons d'abord les ressources dont disposent les populations immigrées pour gagner de l'influence politique de cette façon. Nous les opposerons aux obstacles internes et externes que leur mobilisation rencontre. Enfin, nous tenterons de tirer les conclusions provisoires de notre réflexion.

#### *De la critique de la thèse de la passivité à l'élaboration d'une "nouvelle problématique"*

La thèse de la passivité politique des "immigrés" paraît reposer sur la confusion entre trois notions qu'il faut, à notre avis, analytiquement distinguer si l'on veut mieux saisir la place des migrants sur la scène politique; à savoir, la participation, la représentation et le pouvoir politique.

Le concept de participation politique se rapproche de l'idée d'action, d'activité, quels que soient les canaux à travers lesquels elles se concrétisent. Ainsi, cette notion s'oppose directement à celle de passivité. Quant à la notion de représentation, elle se réfère aux institutions et aux individus appartenant aux systèmes politiques et administratifs qui représentent et défendent les intérêts d'une catégorie particulière de personnes. Enfin, le concept de pouvoir politique, bien que très complexe et multidimensionnel, peut être rapproché du concept d'influence politique. Il s'agit ici du poids qu'exerce une catégorie de personnes sur le contenu et la prise de décisions à tous les niveaux sociétaux.

Si nous revenons maintenant aux travailleurs immigrés, il est incontestable que, bien qu'étant largement exclus des processus de prise de décision à tous les niveaux de la société d'accueil, ils ont développé une participation politique plus ou moins intense selon les périodes envisagées. Celle-ci, après avoir débuté dans la clandestinité (par exemple pour les résistants italiens durant la deuxième guerre mondiale) s'est progressivement élargie à travers des canaux divers. Dans son ouvrage consacré à l'Europe Occidentale, le politologue Mark

Miller présente cinq avenues significatives de participation politique directe ou indirecte ouvertes aux immigrés pour exprimer leurs croyances, préférences et revendications:

1 - Dans certains cas, les immigrés non-naturalisés peuvent continuer à participer à la vie politique du pays d'origine en utilisant leur droit de vote ou à travers notamment les canaux diplomatiques. Ils peuvent ainsi essayer d'exercer une influence sur la politique d'émigration de "leur" pays. Un exemple intéressant est constitué par les tentatives de la part de diverses associations d'obtenir une solution au problème de la double taxation des pensions des Italiens en Belgique. Toutefois, des contraintes diverses restreignent souvent ce canal de participation politique. Ainsi, nombre de pays excluent des élections locales leurs nationaux qui vivent à l'étranger (par exemple, l'Espagne). Par ailleurs, l'éloignement spatial, les conditions économiques et d'autres raisons liées à l'évolution du processus migratoire redimensionnent amplement la portée effective de cette avenue théorique.

2 - Les immigrés peuvent utiliser des moyens extraparlementaires pour faire écho à leurs revendications dans le pays de résidence: les grèves, les grèves de la faim, les pétitions, les sit-in, etc. Ils peuvent ainsi espérer influencer la politique des pays d'immigration en leur faveur. On peut citer ici, par exemple, la grève dans les foyers-hôtels SONACOTRA en 1975 en France (Briot, Verbunt, 1981: pp. 125-126) et les grèves des nettoyeurs du métro de Paris en 1980.

3 - À travers la participation syndacale, ils peuvent tenter de modifier le programme politique des syndicats.

4 - À travers la participation à des organisations indigènes, ils peuvent prétendre à une représentation et à une influence sur la vie politique du pays de résidence. Parmi elles, on peut citer l'église, les mouvements pour les droits civiques, les organisations humanitaires et les partis politiques.

5 - Enfin, la dernière avenue est constituée par ce que l'on pourrait appeler la consultation institutionnalisée des immigrés à travers laquelle ils peuvent envisager en théorie une influence sur les politiques publiques en leur faveur. Par exemple, les conseil consultatifs communaux en Belgique.

On peut ajouter à cette liste la participation, dans les pays qui les autorisent, aux groupements formés par les immigrés eux-mêmes pour la poursuite d'objectifs à caractère plus ou moins politique.

Comme on le voit, des moyens de participation politique existent et ont été – et sont encore – utilisés par les populations étrangères. Toutefois, participation n'est synonyme ni de représentation, ni de pouvoir. En ce qui concerne la représentation des immigrés dans les instances politiques et administratives, de nombreuses lacunes subsistent. Quant au pouvoir, et ici nous prenons largement nos distances par rapport à Mark Miller, nous pensons que les immigrés sont loin d'avoir constitué jusqu'à présent une force significative sur l'échiquier politique national – c'est-à-dire des pays de résidence – et européen. En général, ils sont obligés d'accepter les politiques prévues pour ou contre eux par les pays d'accueil, leurs intérêts n'étant pas représentés de façon stable et efficace dans les lieux de prise de décision. Ainsi, les cinq avenues présentées plus haut ont surtout représenté des moyens d'expression – le droit d'expression étant aussi un droit politique important – plutôt que des outils de

représentation et d'influence politique significatives des populations immigrées. Tous les développements qui ont précédé l'adoption de la loi Gol en Belgique peuvent en témoigner.

Cependant, et nous arrivons maintenant au cœur de notre thèse, il n'est pas exclu de prévoir pour les prochaines années un accroissement sensible de l'influence et de l'importance des "immigrés" dans la vie politique des pays de résidence. Nous voudrions montrer que, d'une part, les "immigrés" n'ont jamais disposé d'autant de ressources propres à utiliser dans le jeu politique mais que, d'autre part, la mobilisation de ces ressources – c'est-à-dire leur utilisation maximale à travers, entre autres choses, une ou plusieurs organisations propres – rencontre des difficultés à la fois internes et externes aux populations immigrées. Ces difficultés rendent problématique toute action politique "immigrée". Plus précisément, la question que nous voudrions poser est la suivante: les populations "immigrées" disposant actuellement de ressources "ethniques" importantes, dans quelle mesure peuvent-elles s'organiser sur cette base, c'est-à-dire émerger comme groupes ethniques au sens américain des années '75 de l'expression (Glazer, Moynihan, 1976: pp. 1-20; Eisinger, 1978: pp. 89-91; Hirschman, 1983; Jackson, 1984), pour gagner de l'influence et du pouvoir politique dans les pays de résidence? Quelles sont les chances de réussite d'une stratégie d'organisation ethnique des "immigrés" en Europe Occidentale?

Ce type de question peut surprendre. En effet, la notion d'ethnicité est encore peu commune dans les débats sur l'immigration en Europe continentale. Pour beaucoup d'observateurs, elle donne naissance à des problématiques caractéristiques des Etats-Unis. Nous pensons pour notre part qu'une réflexion en termes d'ethnicité est susceptible d'être éclairante, plus largement, lorsqu'on a affaire à des sociétés pluriethniques. C'est le cas des Etats-Unis, pays de migrants par excellence, originaires de toutes les parties du monde et qui devaient, selon l'idéologie du *melting-pot*, se fondre dans une nation nouvelle faite d'hommes nouveaux: les Américains. Mais la fusion n'a pas totalement eu lieu. Certes, les Américains existent; mais d'énormes différences, notamment socio-économiques, subsistent entre les WASP et les Noirs, entre les Chicanos et les Cubains, entre les Chinois et les Portoricains. Tous, pourtant, sont des citoyens des Etats-Unis. Quant à l'Europe, les différentes vagues d'immigration qu'elle a connu après la seconde guerre mondiale en ont fait, à l'instar des Etats-Unis, une société pluriethnique.

Ce qui a été pendant longtemps considéré comme un phénomène temporaire répondant à des exigences économiques passagères était en fait un nouveau peuplement qui a modifié sensiblement le paysage ethnique et démographique de notre continent. Même si cette idée n'est pas encore unanimement acceptée, elle ouvre potentiellement la voie à une réflexion en termes d'ethnicité pour comprendre les changements et les problèmes naissant de ces nouveaux peuplements, sans toutefois vouloir à tout prix retrouver chez nous les développements typiques de la société américaine. Il faut en effet tenir compte des particularités de la situation européenne qui se caractérise notamment par le fait que les immigrés sont encore pour la plupart des étrangers, c'est-à-dire qu'ils ne possèdent pas la nationalité des pays où ils vivent.

Cela dit, afin d'ébaucher une réponse à nos questions, nous passerons tout d'abord en revue les ressources dont disposent à nos yeux les populations "étrangères". Nous présenterons ensuite les obstacles internes et externes à l'émergence de groupes ethniques "immigrés" dans nos pays. Enfin, nous concluerons provisoirement en tâchant d'ouvrir de nouvelles perspectives d'investigation.

### *Les ressources propres des populations "immigrées"*

Quatre éléments peuvent à notre avis être considérés comme des ressources importantes à la disposition des "immigrés".

Le premier élément est constitué par l'atténuation du mythe du retour. Jusqu'au milieu des années '70 – et pour certains, encore actuellement – les immigrés n'étaient rien d'autre qu'une main d'œuvre d'appoint mobilisable en fonction des exigences de l'économie (Martens, 1976). Le retour au pays d'origine était considéré comme la fin logique du parcours du migrant, soit en fin de carrière, soit pour des raisons de chômage. Cette conception socialement courante était aussi internalisée par les "immigrés" qui dès lors gardaient prioritairement les yeux sur le pays d'origine. Toutefois, dès le lendemain du début de la crise que nous continuons à traverser, qui n'avait nullement été caractérisée par des retours massifs attendus d'"immigrés" dans leur pays, on a lentement mais progressivement pris conscience du caractère définitif de l'immigration. Chez les travailleurs étrangers eux-mêmes s'est peu à peu affaibli ce mythe du retour. Certes, il subsiste encore de façon marginale mais la plupart des "immigrés" savent qu'ils ne partiront pas. Par conséquent, comme tout être humain le fait depuis toujours, ils s'efforceront d'améliorer leurs conditions de vie. Ainsi destinés à rester, ils se sentent probablement plus concernés maintenant par la vie politique du pays où ils vivent que lorsqu'ils pensaient regagner la terre dont ils étaient un jour parti.

Le second élément est constitué par l'importance numérique de la population "d'origine immigrée". En effet, bien que la plupart des pays d'Europe du Nord aient officiellement arrêté toute nouvelle immigration depuis plus de 10 ans, les entrées d'étrangers se sont poursuivies soit de façon clandestine, soit de façon légale en ce qui concerne le regroupement familial. Si l'on ajoute à cela les naissances dans les familles "immigrées" et l'arrivée des réfugiés politiques de toutes les parties du globe, il est facile de mesurer l'importance croissante et irréversible de la population d'origine étrangère ou étrangère dans nos pays. À titre documentaire, en 1995 il est probable que 20% des 15-19 ans en Allemagne Fédérale ne seront pas Allemands (Miller, 1981: p. 202). En 2025, entre un Européen sur dix et un Européen sur cinq selon les estimations proviendrait du pourtour méditerranéen ou de l'Afrique (Lesourne, 1985: pp. 31-32). Dans ces conditions, et si l'Europe respecte sa vocation démocratique, il est difficile d'imaginer que cette population puisse être maintenue indéfiniment en dehors des processus de prise de décision.

Troisièmement, même si des résistances à la naturalisation subsistent chez les "immigrés" donnant ainsi au fil des ans des chiffres relativement stables,

les naissances d'enfants d'immigrés dans nos pays conjuguées aux effets des dispositions contenues dans les codes de la nationalité de certains pays, ont pour conséquence qu'une proportion croissante et non négligeable de la population "d'origine immigrée" acquiert la nationalité et donc souvent la citoyenneté des pays de résidence. Par la même occasion, ces nouveaux citoyens issus de l'immigration deviennent non seulement source de membership mais aussi des électeurs potentiels pour les partis politiques indigènes. Ils disposent là sans conteste d'un atout monnayable – si on peut se permettre l'expression – dans le jeu politique.

Enfin, le quatrième élément provient des changements ayant progressivement affecté la composition des populations "d'origine immigrée". Bien que la reproduction de l'immigration comme main d'œuvre peu qualifiée et peu éduquée ait été la règle (Sayad, 1979), elle n'a pas fonctionné au maximum. On a ainsi peu à peu assisté à un processus de stratification socio-économique des populations "immigrées" et, plus largement, à un mouvement de différenciation interne à tous les niveaux: démographique, culturel, éducationnel, politique, etc. Ainsi, nous ne sommes plus, comme par le passé, face à une masse de travailleurs manuels seuls, relativement dociles, habités par le rêve de rentrer au pays mais bien face à une population relativement jeune, commençant à présenter une diversité de niveaux d'éducation et de positions sur le marché de l'emploi. Parmi les plus jeunes membres de ces "communautés", beaucoup sont nés dans le pays d'arrivée de leurs parents dont ils sont parfois des citoyens. En bref, on peut observer l'émergence d'"élites" sociales, économiques, intellectuelles mieux insérées dans les différentes sphères de la société dont ils veulent être des interlocuteurs dans tous les domaines de la vie sociale (Taboada-Leonetti, 1984; Sayad, 1979). Ces "élites", non seulement disposent d'avantages pour se faire reconnaître sur la scène politique, mais en outre, elles pourraient remplir une fonction de cadres dans les populations "étrangères".

Ces quatre éléments donnent à mon sens aux "immigrés" des ressources dont ils n'ont jamais disposé jusqu'à présent. Cela ne veut pour autant pas dire qu'ils pourront mieux faire aboutir leurs revendications. En effet, la mobilisation de ces ressources se heurte à des difficultés à la fois internes et externes à la population "immigrée".

#### *Les obstacles internes*

Cette appellation doit d'emblée être précisée. Il ne s'agit pas nécessairement de difficultés qui sont produites et qui se développent au sein de la "communauté immigrée" selon un processus endogène. Elles peuvent être des manifestations à l'intérieur de ces populations d'éléments extérieurs. Si l'on peut se permettre d'utiliser une métaphore simple mais relativement imprécise, elles peuvent être les effets internes de causes externes.

Les plus importantes, qui sont en quelque sorte liées, sont à notre avis deux. Tout d'abord, de la même façon qu'elles peuvent représenter une ressource à travers notamment l'émergence de leaders qu'elles peuvent engendrer,

la stratification et l'hétérogénéisation des communautés immigrées peuvent être un obstacle à la mobilisation sur une base ethnique dans la mesure où elles rendent problématique l'émergence d'un consensus suffisant sur les intérêts et les objectifs communs, d'une part, sur les moyens d'action et sur les stratégies, d'autre part. Prenons par exemple les Maghrébins en France, leur action politique est divisée selon la génération. Ainsi, les jeunes jugent souvent préférable de s'organiser en tant que tels parfois avec des jeunes Français dont ils partagent les problèmes et la culture, que revendiquer quoi que soit à travers les organisations de leurs parents (Jazouli, 1985).

La seconde difficulté qui est en fait un cas particulier de la première découle des divisions politiques des "populations immigrées". Comme le disait Raymond Breton (1984), les "communautés immigrées" sont (à des degrés divers selon les cas) politiquement hétérogènes. Elles présentent une plus ou moins grande diversité de convictions idéologiques et de styles politiques. Dans ces conditions, il est probable qu'une organisation respectant ces clivages politiques soit préférée à une organisation selon l'origine nationale ou ethnique.

Ainsi, l'hétérogénéité des communautés immigrées à tous les niveaux risque d'entraver la coordination d'actions collectives sur des bases ethniques. Pourquoi? Parce qu'elle occulte les bases d'une identité collective ethnique, qui dès lors ne se manifeste que de façon occasionnelle en réaction, par exemple, au racisme et à la xénophobie. Mais cette identité collective n'est jamais assez stable et importante pour servir de fondement à une action politique continue. Autrement dit, et contrairement à ce qui s'est produit aux Etats-Unis, l'affiliation ethnique et nationale n'a pas encore été utilisée par les immigrés pour gagner du pouvoir et de l'influence, notamment en raison des divisions politiques et autres qu'ils présentent. Cette absence d'une identité collective solide constitue à notre sens le point central des obstacles internes.

### *Les obstacles externes*

Par obstacles externes nous entendons des difficultés qui viennent de la société plus large dans laquelle les "immigrés" vivent. Ils sont au nombre de trois.

Premièrement, et c'est devenu banal de la faire remarquer, notre époque se caractérise notamment par un certain désintérêt diffus de la chose politique. Après la poussée de fièvre de 1968, une lassitude vis-à-vis de la politique traditionnelle s'est progressivement exprimée dans la population sans que des mouvements alternatifs se soient développés outre mesure. Comme tous, la population "immigrée" est, pensons-nous, affectée par cette atmosphère.

Ensuite, le climat politique des pays d'Europe Occidentale est nettement défavorable à la mobilisation de la population "immigrée", quelle que soit la base de regroupement. En effet, les gouvernements ont de plus en plus tendance à prendre des mesures restrictives vis-à-vis des immigrés. Ainsi, nombreux de pays effectuent des contrôles accrus à leurs frontières pour limiter le nombre des entrées. Par ailleurs, plusieurs pays européens ont revu ou vont revoir

leur code de la nationalité souvent dans le sens d'un accroissement des difficultés d'accès à la citoyenneté, pour certains étrangers du moins. De même, le regroupement familial est maintenant soumis à des conditions plus sévères qu'auparavant. Ces exemples donnent l'impression d'une fermeture des pouvoirs publics vis-à-vis des "immigrés"; fermeture peu propice à la coopération en vue d'une meilleure insertion des populations "allo-gènes".

Troisièmement, si le racisme et la xénophobie peuvent parfois être rangés du côté des ressources, ils suscitent aussi souvent des difficultés. Ainsi, l'expérience du racisme peut certainement être à la base de la constitution d'une identité collective, qui est, comme on l'a vu, un facteur important de mobilisation (Lapeyronnie, 1987). Mais l'identité ainsi fondée s'avère éphémère. Par ailleurs, les phénomènes de rejet que rencontrent les "immigrés" engendrent souvent l'apparition d'alliés dans la société. En soi, il s'agit là d'un facteur indispensable à toute action politique "immigrée". Toutefois, et nous en venons à notre obstacle, les alliés dont peuvent se prévaloir actuellement les populations "étrangères" se caractérisent d'une part, par leur rareté, d'autre part, par leur manque d'influence dans la vie politique des pays de résidence. A la limite, on pourrait dire que les "immigrés" ne savent plus bien sur qui ils peuvent compter. Ainsi, en Belgique, par exemple, des déclarations récentes du Parti Socialiste sur la question de l'immigration à Bruxelles ont étonné nombre de leaders "étrangers" qui, jusqu'alors, considéraient cette formation politique comme une alliée. De plus, certains petits partis ont, par exemple, le droit de vote pour les immigrés à tous les niveaux à leur programme, mais quel est le poids du P.T.B. par exemple?

On pourrait encore mentionner comme quatrième point l'influence négative que nombre de pays d'origine ont sur l'intégration politique des "immigrés" dans les pays de résidence. On se souvient, par exemple, des appels à la non-participation au scrutin que Hassan II, Roi du Maroc, avait à plusieurs reprises lancés à la communauté marocaine des Pays-Bas. Les raisons de cette politique des pays d'origine ne seront pas analysées ici.

### *Conclusions*

Que pouvons nous conclure après cette brève analyse de la vie politique des "immigrés"? Nous continuons à penser qu'ils disposent d'atouts importants à faire valoir dans le jeu politique des pays de résidence. Toutefois la mobilisation de ces ressources à travers des organisations basées sur l'ethnicité ou, si l'on veut simplifier, sur l'origine nationale paraît peu probable à l'heure actuelle, les obstacles l'emportant sur les ressources. En ce sens, l'expression de groupe ethnique en Europe Occidentale semble encore mieux convenir aux minorités qui luttent politiquement – et parfois en usant du terrorisme – dans différents pays: les Basques en Espagne et en France, les Albanais en Yougoslavie, qu'aux diverses "communautés immigrées". Mais la possibilité d'une évolution n'est toutefois pas à négliger (Caratini, 1986: pp. 263-264).

Par ailleurs, nous n'avons pas épuisé les processus potentiels d'engagement dans l'action politique que peuvent mettre en oeuvre les "immigrés". Dans une étude sur la situation anglaise, Miles et Phizacklea (1977) concluaient que le processus le plus vraisemblable était celui d'une incorporation des "immigrés" à la classe ouvrière britannique. Peut-on faire la même observation au niveau de l'Europe continentale ce qui supposerait une amplification des troisième et quatrième canaux de Miller? Seule une nouvelle analyse permettrait de répondre à cette question.

Quoi qu'il en soit, nous continuons à penser que les populations "immigrées" ne sont plus passives politiquement que les indigènes. Mais aussi que leur pouvoir, leur influence politique restent pour l'instant limités. Certes, le droit de vote n'est pas la solution miracle à ce problème mais il reste un instrument important de participation aux prises de décision. Autrement dit, il continue à être, à nos yeux, un enjeu d'actualité en ce qui concerne l'insertion politique des "immigrés".

Par ailleurs, toutes les questions que nous avons abordées ici en amènent une autre: à part eux, qui a intérêt dans les pays de résidence à ce que les "immigrés" puissent avoir une influence politique?

Cette question épineuse renvoie à notre avis à ce que nous appelons, avec Mark Miller (1981) et par analogie avec Gunnar Myrdal (1962), le "dilemme européen", qui peut s'énoncer comme suit: bien que nos sociétés se caractérisent notamment par un idéal démocratique, elles continuent à discriminer à plusieurs niveaux une fraction importante de leur population. Il s'agit là non pas d'un problème des "immigrés" mais bien de la société entière.

MARCO MARTINIELLO  
*Institut Universitaire Européen, Florence*

## BIBLIOGRAPHIE

- R. BRETON (1983), *La communauté ethnique, communauté politique*, «Sociologie et Société», (15), 2. pp. 23-37.
- F. BRIOT, F. VERBUNT (1981), *Immigrés dans la crise*. Paris, Editions Ouvrières.
- R. CARATINI (1986), *La force des faibles. "Encyclopédie mondiale des minorités"*. Paris, Larousse.
- P.K. EISINGER (1978), *Ethnicity as a strategic option: an emerging view*, «Public Administration Review», 1. pp. 89-93.
- N. GLAZER, D. MOYNIHAN (1976), *Ethnicity: theory and experience*. Harvard, Harvard University Press.
- C. HIRSHMAN (1983), *America's melting pot reconsidered*, «Annual Review of Sociology», 9. pp. 397-423.
- R. JACKSON (1984), *Ethnicity*, in G. SARTORI (ed.), *Social Science Concepts. A systematic analysis*. Beverly Hills, Sage Pub. pp. 205-233.
- A. JAZOULI (1986), *L'action collective des jeunes Maghrébins de France*. Paris, L'Harmattan.
- D. LAPEYRONNIE (1987), *Les jeunes Maghrébins en France: assimilation, mobilisation et action*, «Revue Française de Sociologie», (28), 2. pp. 287-318.
- J. LESOURNE (1985), *L'immigration, une dimension majeure du XXI<sup>e</sup> siècle européen*, «Le Débat», 37. pp. 25-34.
- D. LOCHAK (1985), *Etrangers, de quel droit?* Paris, P.U.F.
- A. MARTENS (1976), *Les immigrés. Flux et reflux d'une main d'œuvre d'appoint*. Louvain, Ed. Vie Ouvrière.
- R. MILES, A. PHIZACKLEA (1977), *Class, race, ethnicity and political action*, «Political Studies», (25), 4. pp. 491-507.
- M. MILLER (1981), *Foreign workers in Western Europe. An emerging political force*. New York, Praeger.
- Y. MOULIER (1985), *Resistance to the political representation of alien populations: the European paradox*, «International Migration Review», (19), 3. pp. 485-492.
- G. MYRDAL (1962), *An American dilemma: the Negro problem and modern democracy*. New York, Harper and Row.
- A. SAYAD (1979), *Qu'est-ce qu'un immigré?*, «Peuples Méditerranéens», 9. pp. 3-23.
- I. TABOADA-LEONETTI (1984), *Les élites d'origine étrangère*, «Les Temps Modernes», 452-453-454. pp. 2067-2090.

## **Summary**

The implicit and explicit thesis of immigrants' political passivity and lack of political maturity is based upon and reinforces at the same time the fundamental political rights' deprivation they suffer. To contest this thesis one must underline the confusion it creates between political participation, representation and power. It seems thus more fruitful to claim that though they participate, immigrants have no political power. It's however possible to imagine the emergence of an "immigrant" political force shaped like american ethnic groups. The immigrants' existing resources are analysed and confronted to the internal and external obstacles that their mobilization faces. It seems proven to be true that the "empowerment" through ethnicity-based immigrants' organization is for the moment highly improbable but that the future remains open.

## **Résumé**

La privation des droits politiques dont ils sont victimes sert de base et est renforcée par la thèse implicite et explicite de la passivité et du manque de maturité politique des immigrés. Pour la remettre en cause, il faut souligner la confusion qu'elle crée entre la participation, la représentation et le pouvoir politique. Ainsi, il semble plus fécond de dire que, bien qu'ils participent, les immigrés n'ont pas de pouvoir politique. Toutefois, on peut imaginer une force politique "immigrée" émergente sous la forme des groupes ethniques américains. Les ressources existantes des immigrés sont analysées et opposées aux obstacles internes et externes que leur mobilisation rencontre. Il s'avère que l'acquisition de pouvoir à travers l'organisation des immigrés sur une base ethnique est pour l'instant très improbable, mais que l'avenir est très ouvert.

# **Tradition, Core Values and Intercultural Development.**

## **A Humanistic Perspective on Cultural Change with Reference to Australia and Ethnically Plural Societies**

In his recent address to Asian social scientists, rector of the United Nations University, Professor Soedjatmoko (1985), expressed the view that what was important in a society was not stability enforced by the government, but resilience on the part of society itself. "It means developing a single policy out of disparate ethnic groups brought together by the vagaries of (...) history. Making the process work tests our abilities at consensus building ... It involves a kind of social learning in which the whole society must participate".

However, a special role was assigned to youth who should have full access to the treasury of the cultural heritage of their own society, but must also be free to mould and re-interpret that heritage so that it would not ossify but meet the needs of today.

In this sense adherence to tradition need not be viewed as a conservative but a forward-looking activity which builds upon the contribution of previous generations. At the same time there is a need for innovation, whether in science or art, as well as for cultural diffusion among the nations whose future depends on youthful activity and resourcefulness. The extent to which the activities of the rising generation can prove beneficial in making their societies resilient depends on their recognition of the value of their own heritage, as well as on the respect that they show for the variety of cultural inputs they encounter, both from within their own societies, and from other countries within their particular regional and global contexts.

The theme of "Culture in Transition" acknowledges the existence of a fundamental reconstruction process in modern societies. This requires the analysis of how societal resilience may be developed through the reconciliation of social forces that are falsely dichotomized as those of "modernity" and "tradition". Modernity is in fact a value-laden term which has an implication of positive evaluation of virtually any innovation, as opposed to tradition which, within this context, acquires a negative connotation of backwardness and unthinking conservatism. Were these notions to be accepted, progress would be identified with a "de-traditionalization" of society. In opposition to this view, it is argued in this paper that it is erroneous to regard tradition as

invariably hindering social change since, in a society with a long established civilization, resilience depends on new developments being incorporated into traditional values. At the same time, a tradition can only survive the vicissitudes of time and continue to flourish if it accommodates itself to the present. It follows that even a tradition that has sprung out of revolution needs to change to "keep abreast" of new developments.

From this perspective, the three processes that are deemed to be essential to ensure resilience of society can be identified as follows:

a) the modification and re-interpretation of heritage to meet the current needs and aspirations of members of society ("crystallization of tradition" – heritage modified);

b) the diffusion of culture from other countries and groups (*cultural diffusion* – "external innovation");

c) the growth and creativity (scientific, artistic, spiritual and technological) that are "internal" to a given society (*creativity* – "internal innovation").

All three of these processes need to be considered if social and cultural change is to be related to the resilience of a society. Furthermore, it cannot be assumed that the processes listed above proceed at a uniform pace, or that social and technical change invariably leads to an increase in societal resilience. Toynbee (1978, vol. 1: p. 233) gives several examples of reduction in resilience in the ancient world, following changes that appeared to be "progressive", in the sense that they increased, for example, food production. Thus development of large estates in Southern Italy, based upon slave labour, displaced and pauperized the "peasant yeomen" who had cultivated less productive smallholdings. According to Toynbee, the greater productivity of the land increased the profits of the plantation owners, but "reduced the land to social sterility. The social consequence was the depopulation of the countryside and the creation of a parasitic proletariat in the cities. Not all the efforts of successive generations of Roman reformers could avail to rid the Roman world of this social blight which the last advance in agricultural technique had brought upon it". Similar examples could be found in the "modern world" where measures, deemed as progressive and "modernizing", but introduced with disregard for, or even in defiance of traditional values and structures, ultimately stunted society's growth and undermined its resilience, thus underlining the fact that "progress" is not synonymous with either "cultural growth" or "societal resilience".

An examination of the processes listed above, namely those of cultural growth, diffusion and heritage modification, requires a rejection of the idea of tradition as "the heavy hand of the past", that weighs upon the present. From this perspective, the whole concept of unilinear evolution of society, with its abandonment of the "past" as a precondition for the acceptance of the present, is seen as erroneous and irrelevant. Instead, a tradition arises from the crystallization of those aspects of the heritage of the group which the current generation regards as indispensable for the creative growth of society. The society concerned may then demonstrate its resilience by undergoing a transformation, while retaining its integrity and preserving its links with the past through

the maintenance of certain core elements of its culture. The insertion of the "forces of modernity" into an old established society, as if it represented some kind of a cultural vacuum, must therefore be regarded as no more than the rapacious (and colonial-type) intrusion of outside cultural elements that, if unchecked, could lead ultimately to the disintegration of society.

The other side of the coin is represented by the refusal to adapt society's culture; such attempts at ossification through isolation or rejection of any form of innovation can usually be viewed as the prelude to more rapid and violent changes in the future. For example, the insistence by the Tsarist Russian government on the utter unchangeability of the three fundamental ideological props of its rule – namely those of "Nationality" (subjugation of the conquered minorities); "Orthodoxy" (insistence on Orthodoxy as the only state religion which ensured full membership of society); and "Autocracy" (belief in the absolute and virtually infallible power of the Tsar, to whom all others were subordinate subjects) – eventually led to a revolution. The dramatic changes that were unleashed by it obliterated the very people that deemed their position to be utterly invulnerable and ushered a "new era" whose consequences are with us today. (It remains an open question which of the core values perished in the revolution and which have been drastically modified and reinterpreted to make them acceptable to the new order).

Cultural growth without major social disruption requires the integration of all three processes of internal innovation, external innovation through diffusion, and the consequent modification of heritage. Hence the need to regulate the overall course of adaptation that facilitates the crystallization of a new tradition. The study of such processes is of importance for social scientists in all societies, and especially in those upon which a number of different forces impinge. The phenomena of cultural modification, development and maintenance will differ among societies, depending on their particular "native genius" or original cultural substratum, and especially on their core values, as well as on the nature of the new infusion, the "tempo" of innovation and the emergence of an internal process of creative regeneration.

At this stage it is necessary to undertake a more systematic clarification of the essential concepts of heritage and tradition, as well as of the cores of particular cultures in relation to an over-arching framework of values for the whole society. In this way it will be possible to dispense with false concepts of the "conservatism" of tradition, on the one hand, and "progressiveness" of modernity on the other.

### *The Concept of Tradition*

*Heritage* can be defined as that aspect of actual behaviour "which has... been preserved from the past" (Szacki, 1971). It is further interpreted as "certain patterns of muscular, emotional and mental responses which shape dispositions of group members and which are transmitted as heritage of the group" (Ossowski, 1965). The concept of *tradition* can then be further refined as "that part of the heritage which is being actively evaluated by those living today,

i.e. it is that part of the heritage which excites feelings of approval and disapproval in the current generation by involving it in an act of identification or dissociation with predecessors" (Smolicz, 1974). When defined in such terms, tradition represents a *special* kind of link between the past and the present, since it demands an active display of the sentiments of acceptance or rejection.

From this perspective, modernity, social change and innovation need not be restricted by the tradition of the society in question, since its members are free to activate only those aspects of heritage as tradition which fit their current needs. Each generation can select some specific part of its heritage and evaluate, reformulate, and adjust it, as it judges appropriate to the circumstances in hand. Indeed, a living tradition *must* be continually reshaped and revalued to meet the changing situation of the group. Such a dynamic concept allows each succeeding generation to evaluate various aspects of heritage in a new way: some parts of it may cease to interest, others take on a new importance, while valuations themselves can be reversed. This flexibility of tradition ensures its maintenance. In this way each ethno-cultural group and each generation maintains its culture by introducing into it some new values and forms.

In a period of social calm the process of innovation operates fairly smoothly, so that cultural change may seem virtually imperceptible. At other times, when violent fluctuations occur as a result of external or internal upheavals, tensions arise when some elements of the population want to rapidly "modernize" the country in the name of progress and change, often with a disregard for the core values of the group. In a society that highly evaluates its past, changes may be advocated even in the name of the group's own history, as the re-activation of a temporarily dormant or undervalued part of its heritage. Some Islamic revivalist groups may be placed in this category, with the most notable and extreme example being provided by Iran. This may also apply to those revolutionary movements in Asia's recent past which have advocated the redistribution of land, either in the form of peasant ownership or state collectivization, by presenting their proposals for land reform as a return to an early tradition of communal ownership.

There may be some periods when almost the whole history of the group is disparaged by some members, and even regarded as an obstacle to new ideas drawn from other people's cultures. According to Byong-Je Jon (1985), this appears to have happened in the Republic of Korea. He argued that the imposition of cultural patterns, first from Japan and later from America, as well as the increasing pace of industrialization and urbanization over recent decades has meant that "traditional Korea has been thought of as representing poverty-stricken, non-democratic, inhumane, primitive, irrational feudal society, any trait of which should be thoroughly relinquished as soon as possible. Anything new and western is welcome" (p. 18).

Such turbulent times, when negative perceptions of the group's own past prevail, are normally followed by a reaction – a turning back to the origins (or at least selected aspects of those origins), in the attempt to accommodate new developments within the framework of its own cultural heritage. This again seems to be the current situation among Korean youth. Thus, according to

Byong-Je Jon, a growing number of youth in modern industrial and urban Korea are trying to return to the Korean cultural heritage, which was rejected by their predecessors. They have become interested in the philosophy, literature and music of Korea before it was affected by Western influences; some have even begun to use the form of traditional folk drama for their own political ends. Such activities can be viewed as the first signs of a revival of Korean culture as a living tradition and the hope of the emergence of a resilient and distinctively Korean society, rather than an anomic, destabilized, imitation Western satellite. The author concluded by stressing "the importance of cultural continuity between the past and the present, and of tradition which is something not to be totally eliminated but to be carefully modified. In order for the changes to be real improvement instead of mere drift toward chaos and disorder, the changes should be incorporated into traditional value system instead of the tradition to be toppled down by the change" (p. 22).

### *Changing Tradition in Ethnically Plural Societies*

The concept of the interdependence of "tradition" and "modernity" applies both to cultural diffusion of innovation *across* national boundaries, and to transmission of cultural knowledge among a variety of groups *within* the same society. The latter type of "internal" cultural interaction is of great significance in ethnically plural societies. It is applicable not only to societies that exhibit long established ethnic pluralism (such as Malaysia and the Philippines in Asia, or Spain in Europe), but also to those where ethnic diversity has been greatly augmented by the post-war migration movements. The latter situation applies not only to Australia or Canada, but also to those European countries with sizeable numbers of new arrivals and their descendants, either from former colonies or from within the region (France, Federal Republic of Germany, Great Britain).

From the theoretical perspective outlined in this paper, the preservation of aspects of an ethnic cultural heritage, on the one hand, and its modification in the light of influences emanating from different cultures, on the other, may also be regarded as processes that are mutually complementary. In an ethnically plural society, cultures of both the majority and minority groups constitute pools of cultural values upon which members can draw to formulate their own *personal cultural systems* (Smolicz, 1980, 1983). In this way members select some specific parts of their group's heritage by juxtaposing them with the values of other groups, and reformulating them in the manner that they judge appropriate to the circumstances in hand.

As individuals make adjustments to their personal cultural systems, the heritage of the whole ethnic group is being reshaped and revalued through its contact with the cultural values of other groups, especially those of the dominant one. This flexible approach to ethnic tradition may ensure its continued survival through conscious nurturing of certain ethno-specific values, while at the same time introducing new forms in order to meet the social, cultural,

economic and political demands of the day. This may involve a variety of solutions, such as the acceptance of bilingualism as the most satisfactory outcome, both at group and individual level; adjustments to what constitutes an "ideal" family structure by making use of more than one group's heritage; as well as greater acceptance of religious pluralism in society but, in this instance, without significantly altering the individual's personal adherence to a particular faith.

However, attempts to homogenize society by wholesale enforcement of the values of the majority upon all groups, regardless of their internal state of development, would unbalance the process of tradition adaptation and retard, rather than enhance, social resilience. This occurred in Korea, when the initial process of "modernization" was not voluntary but enforced by foreign powers for the sake of bringing it under political control. In Australia, pressure imposed upon the Aboriginal societies, combined with the denigration of their cultures and the questioning of their intrinsic worth, resulted in the alienation of some Aborigines both from western and from their own traditions, thus resulting in a decrease of resilience which the current generation is trying to overcome. Under such circumstances an ethnic minority group may temporarily seek salvation in another people's culture which is deemed "superior", or, alternatively, respond to the threat to its existence by clinging all the more tenaciously to its heritage. In the latter case, it may perceive its own past as a sacrosanct and unchanging treasure for which its ancestors have struggled in the past, and which the new generation has a duty to protect and maintain.

Tensions may deepen into serious conflicts when almost the whole culture of the minority group is disparaged as "old-fashioned" by members of the dominant majority, who insist on enforcing their cultural traditions upon the minority in the guise of their own supposed "modernity". Such a change of traditions would represent an illusionary form of modernization since, as Popper (1963, p. 122) has pointed out, "we could never free ourselves entirely from the bonds of tradition. The so-called freeing is really only a change from one tradition to another".

Hence attempts at rapid assimilation by the dominant group may serve only to increase the cultural conservatism of the minority, which may then turn towards its origins in order to accommodate new developments solely within the framework of its own heritage. The result of such ethnocentrism is not increased stability, but a decrease in the resilience of society. In contrast, when cultural pluralism is accepted as a value by society as a whole, a process of cultural change may occur within the minority group without causing undue disruption, and perhaps even without group members being fully conscious of the extent of such modifications and change. In fact, tolerance may provide a congenial climate for cultural convergence, while the drastic application of assimilation may provoke a group into an isolationist stance. Assimilation may, therefore, be seen as retarding or even disrupting societal resilience, and as generating separatist sentiments.

In summary, the first thread that runs through this talk is concerned with the concepts of heritage and tradition and the way respect for the past needs to be accommodated to the changing circumstances of the group's life. The

theoretical approach outlined here needs to be complemented by a consideration of how different parts of a group's culture can accommodate to change. This, in turn, demands some analysis of the various components of culture, the most important of these being the core values of the group.

### *Core Values*

Society's resilience can be seen to depend on the degree to which its heritage successfully interacts with new cultural inputs, both from within (in a multicultural setting) and from without (through diffusion from a variety of external sources). The outcome of such interaction will reflect the degree of overlap and mutual compatibility among the various cultural values involved in the interacting process. From this perspective, cultural values cannot be viewed as some kind of amorphous or random collectivity which, in the case of the given group, would include an ethno-specific language, national dances, music, items of food, religion, family structure, arts and crafts, political organization or activism, educational system, traditional methods of health care, and sentimental attachment to the native land or region that culminates in the concept of "territoriality".

The view adopted here is that not all these diverse items are of equal importance for the identification of individuals as group members; and that some items may be drastically altered, or even shed altogether, without undermining the stability of the group. At the same time, there are other aspects of culture which are of such fundamental importance for its continued viability and integrity that they could be regarded as the pivots around which the whole social and identificational system of the group is organized. Removal of such pivots, through enforced "modernization" or dominant assimilation, would result in the entire edifice crumbling to pieces. Hence the concept of a "fragmentalized" or "residualized" culture, whose native elements have been reduced to fragments or random residues (Smolicz, 1981b). Such a process of disembowelment occurs when the culture's essential organs have been torn out, and when minority individuals are forced to replace them by those originating from the colonial, dominant or majority group.

Such fundamental elements of culture have been referred to as *core values*, in so far as they form the heartland of a group's culture, and act as identifying values that are symbolic of the group and its membership (Smolicz, 1981a). It is through core values that social groups can be identified as distinctive cultural communities. A group's loss of its core values results in its disintegration as a community that can perpetuate itself as an authentic entity across generations. On the other hand, survival of the core solely among some more "tradition-minded" members, and their rejection by others who have been weaned away from activating this heritage and assimilated to the imposed/imported cores of the dominant culture, may cause an ideological split between the "nativists" and the "assimilados". Such divisions may partly undermine the resilience of society since some of the more assimilated individuals may feel themselves either unable or precluded from continuing

as "authentic" members of their original group, although they may still continue to activate some folkloric and other residual elements of their original cultures (Znaniecki, 1968; Fishman, 1966). It should also be noted, however, that if cores still survive among some members, such individuals may act as models for the "lapsed" and help the latter to "return to the fold". At the same time, the "assimilados", through their contacts with the dominant group(s) may, in times of crisis, come to the rescue of the more traditional members whose position in the mainstream society may be more vulnerable.

The identification of certain aspects of culture as its cores, and appreciation of their significance for group survival, can be most clearly discerned when the group concerned is under threat and needs to defend its culture against external pressures. If the identity of a people is seriously undermined or even threatened with extinction, be it under the pressure of colonial power, post-colonial cultural or economic dominance, or internal colonialist policies of the dominant entity, cultural life grows correspondingly more important and vital, until culture itself, and especially its core elements, become the fundamental value around which people rally (Kundera, 1984). This has been shown in the history of Asian civilizations under colonialism, as in the case of Korea subjected to Japanese rule and subsequent Western influences, and in Europe itself, e.g. by the Greeks under the Ottoman rule, by the Poles under the Tsarist Russian and Prussian partitions, by the Irish under British dominion, and by the Baltic peoples in the Russian Empire. This increase in cultural vitality and search for inspiration from the past can be observed at present in independent Asian nations in the face of more subtle Western influences, as illustrated by the way their youth has turned towards spiritual renewal through attendance at monastic retreats for meditation practices (Banphot Virasai, 1985: p. 5). The same phenomenon can be observed among ethnic groups in societies where the dominant majority is bent on a policy of cultural assimilation, as has been the case in the United States and Australia (Smolicz, Secombe, 1985, 1986).

To give a more detailed example from Australia, the Aboriginals have responded to Western ("White") cultural and social pressures in a variety of ways. In a recent review of trends in Aboriginal education, Gale, Jordan, McGill, McNamara and Scott (1987, pp. 271-272) write that while for some "tradition-oriented" people, Aboriginal identity "is not an issue of pride or shame: it is a taken-for-granted element in their 'world of meaning' ". This world is solidly based upon unquestioned acceptance of the core values of their culture. For other Aboriginals, however, "the question is one of identity maintenance in the face of adaptations forced upon them, following contact with 'white' society, adaptations which involve the rejection of the values of the white world while attempting to adjust to those aspects seen as absolutely necessary for survival". The authors note that for still other Aboriginal people who have had prolonged and close contact with "whites" (e.g. on cattle stations), and who may be presumed to have lost many of their cultural core values, "the issue of identity is one of reconstruction as well as adaptation". Research by Jordan (1984) shows that in such situations Aborigines "must sift and revivify the practices of the Aboriginal Law, the authority structures and the song cycles, and recreate an Aboriginal world of meaning within which a secure identity may be established".

Another researcher (Sommerland, 1976: p. 1) writes about the conflict Aboriginal students have "in trying to reconcile the opposing value systems". The resulting crisis of identity "between black and white often results in their becoming marginal members of both societies". Sommerland states that this provides "a commentary on education as an agent of social change that fails to enhance self-identity and potential for growth and development and abandons its learners to a state of confusion and self-doubt". The failure of "white" colleges to maintain Aboriginal identity through neglect of their core values has raised serious doubts among Aboriginal people about the validity of "white education". In consequence the policy of assimilation has proved counterproductive in that "a growing concern to reassert their identity and retain cultural values and patterns of behaviour has been accompanied by a rejection of western education" by at least some Aboriginal youth (Duke, Sommerland, 1976).

These attempts to return to their Aboriginal origins, even if only partly successful, point to the importance of core values both for the maintenance of identity and for the cultural and social continuity of the group. The emphasis placed upon these cores as elements essential for cultural survival may appear to introduce a certain rigidity into the life of a group and its ability to adapt to change. Indeed, to a critic of the concept, core values themselves, be they linguistic, religious, social or territorial, may appear changeless and immutable, rather in the way a medieval scholastic might have regarded his limited and static Aristotelian world.

This, of course, is not the case since even core values may undergo a change in their nature, as well as in the interpretation given to them by each succeeding generation. There is also little doubt that the evaluation of, for example, the function of religion, in terms of its significance for everyday life, has shown fluctuations, and that for some groups it has a greater ethno-specific significance, as in the case of Pakistan or Nepal, than in others (say, Singapore or Korea). However, such modifications in the meaning of a particular core does not alter its overall significance. Thus the Malay language and the Islamic religion retain their position as hallmarks of Malay ethnicity, just as Greek language and Greek Orthodox religion remain as hallmarks of Greek national consciousness, be it in Greece, Germany or in Australia (Smolicz, 1985). Indeed, can people be regarded as "authentic" and "non-residual" members of the Malay or Greek ethnic groups if they are unable to communicate in their ethno-specific languages? (cf. Asmah Haji Omar, 1982, 1983). And what of someone who has formally and actively embraced a religion other than Orthodoxy in the case of Greeks, or Islam in the case of Malays – what is their status in their respective communities? Indeed what is the status of a Jew who has become a Catholic? And would he or she qualify for automatic permission to settle in Israel by the "law of return"? And what quality is it that causes differential treatment to be meted out to "ethnic Germans" returning "home" after decades (or may be even centuries) spent in Poland, Romania or even the Urals, as opposed to people of Turkish ancestry born within the present borders of the Federal Republic? The core significance allotted to the concept of *, as opposed to *, would need a much longer discussion and falls beyond the scope of this paper.**

At times core values may be seen as associated solely with subordinate groups that hold on to these precious aspects of culture in the face of oppression by others. Dominant groups too, however, display their cores although they generally do so in a different manner, and often without their members being able to articulate the concept, or being aware of its significance. The importance of maintaining the French language is never lost upon Québécois, whether they be members of the provincial government, students or workers, since they are all aware of their minority status on the North American continent. For example, the former Québec Minister of Cultural Development, Laurin (1977: p. 2) claimed: "The French of Québec have never believed that their language could be dissociated from the destiny of the entire nationality, or its economy, and its culture". To Anglo-Americans, English is no less important, but they see it more as the "normal" language, which all others should adopt if they want to "progress" in a society which the Anglo group has structured to suit its own particular cultural and linguistic cores. Only in more recent times, with the increasing numbers and confidence of Hispanic Americans, one can detect elements of fear at the use of an "alien", "foreign" and hence "abnormal" language. What seems to upset Anglo-monolinguals most is when Spanish is spoken, not only in the home, but also in public life, especially when the speakers are not disadvantaged, but successful in middle-class occupations and when, in spite of the use of an "un-American" tongue, they must be acknowledged as having "breathed new life into formerly decaying cities such as Miami". Despite their economic successes, one author saw such people as a threat to America's prosperity, since he regarded their use of Spanish as "melting the very glue that has kept America united and great - a common language, the English language" (Gordon, 1987: p. 17). At a government level, this has already led California and fourteen other states to declare English as their official language. Similar legislation is being contemplated in Florida and six other states.

Hence it should be noted that the core values of a group may manifest themselves most clearly, either at times when its members perceive some real or imaginary threat against them or, in the case of the dominant group, when it displays particular vehemence in enforcing its value(s) upon subjugated minorities. Here we can think of the way the Spanish and Portuguese identification with Catholicism, and perception of their "mission" in spreading it round the globe, caused them to succeed in implanting it in their former colonies, as in the case of the Philippines. This stands in contrast with the lack of religious fervour which the Dutch displayed in Indonesia, in keeping with their quite different hierarchy of values.

The question which is open to debate is how stable or fragile such core values may be in the present situation, and how persistently they are activated as a living tradition, when confronted with challenge or competition from the core values of some other groups, especially those which may currently enjoy either world or national dominance. Some of these issues will first be considered in relation to the interaction of dominant and minority cultures within a single society. Australia will be taken as an example of such a society where the extent of ethnic pluralism has increased more rapidly since the second World War than in almost any other country in the world.

One of the principal concerns which many other culturally plural societies share with Australia is how to achieve resilience in the face of a multiplicity of ethnic groups, of which one is usually dominant. In this context the stress on "resilience" seems particularly appropriate since "stability" or "cohesion" smack of authoritarianism and imposition of unity by force. At the same time a resilient society is capable of absorbing innovation and cultural change without the danger of fragmentation. This can only be achieved if the heritage of the dominant group is transmitted in a flexible way which permits it to be activated as a tradition that is shared by all the groups and to which other ethnic heritages can make their contribution.

This type of resilience depends on the crystallization of the over-arching framework of values which is willingly accepted by members of the constituent ethnic groups, who can at the same time cultivate their own specific core values that remain in a dynamic equilibrium with it (Smolicz, 1984). It is fortunate that in Australia the process of cultural interaction has already proceeded far enough to permit the evolution of such a set of values that over-arch most ethnic groups in society. These include shared beliefs in the value of a parliamentary democracy, the freedom of the individual, a "mixed" economic system that is partly based on private enterprise and partly upon state initiatives, as well as the Australian legal institutions which, as Kirby (1982) has pointed out, should be, however, more flexible and able to meet changing social and cultural needs of Australians from a variety of ethnic backgrounds.

Although up till now the over-arching framework has been largely British derived, it is already far from being identical with the British system. Australian federalism, for example, was born long before the large-scale arrival of ethnic minorities made fresh inroads on shared values derived from the original British model. Moreover, those values of the dominant group which have percolated into the over-arching framework should no longer be regarded as the majority's own private domain, but as representing the common possession of all citizens, whatever their ethnic background. There is, for example, an accumulation of research evidence that minority ethnic groups recognize the importance of English as an over-arching value, in the sense that it is indispensable for communication among all Australians and the principal vehicle for the political, economic and legal activities of society (Marjoribanks, 1979, 1980; Smolicz, Seacombe, 1977, 1985). However, the acceptance of English by all the ethnic groups is based upon the understanding that, for those who wish to preserve their native tongue, English represents an *additional* language, rather than the sole and unique means of communication.

The desire by many minority ethnic Australians on preserving their core values in order that their cultures can retain integrity, does not mean that one can expect different minority (or even majority) cultures to be incorporated unchanged and *in toto* into a society such as Australia. National cultures are concerned not only with languages or life styles, but also with highly specialized institutional structures that are of political, social and economic significance.

It is these institutional forms that are subject to modification and change in a plural society in favour of the over-arching values and structures that are acceptable to ethnic majorities and minorities alike. In a modern multicultural state, these modifications or even losses of certain institutional and cultural forms are to some extent inevitable, as the over-arching framework develops on the basis of the heritages of more than one ethnic group.

The desirability of "multiculturalism" itself also represents a shared value which is still perhaps insufficiently understood or appreciated in Australia. Nevertheless, without the majority group's acceptance of cultural pluralism as a shared value for society as a whole, there can be no viable base for a multicultural society. In the case of Australia, the response to the existing pluralism is to be sought, at least initially, in the heritage of the British group, which has played the dominant role from the beginning of the European settlement at the end of the eighteenth century. That heritage has undergone a series of modifications as successive generations oscillated between more or less benevolent toleration of the cultural diversity, and periods of xenophobia and ethnocentrism. The latter phenomena have usually accompanied wars among the nations of Europe which almost invariably cast a shadow on ethnic and race relations in Australia.

Ethnic diversity of the Australian population dates from the time before European settlement, since the Aborigines who migrated to this continent some 50,000 years ago were not culturally homogenous but spoke over 250 languages, of which 200 still survive and some 50 have a chance to be perpetuated (Senate Standing Committee on Education and the Arts, 1984, par. 8.7, p. 81). British migrants contained a large number of Celtic peoples, some of whom continued to speak the Welsh, Irish or Scottish Gaelic of their homelands. During the course of the nineteenth century, while the Aboriginal numbers declined to the point where they constituted no more than 13 per cent of the population in 1861, the British proportion remained at around 90 per cent until the massive migration of non-British Europeans after World War II, when it declined to *ca.* the three-quarters mark. After the British, the Chinese and Germans came in the largest numbers, but while Australians of German ancestry continue to represent about 4 per cent of the people, the Chinese declined from 3 per cent in 1861 to a quarter of a per cent in 1947. In the last decade there has been a rapid increase in Asian migration, most of them young and many of them of refugee origin, so that among the migrants and their children (i.e. first and second generation Australians), 46 per cent belonged to the British group, while West Asians accounted for 3 per cent, and South, South East and East Asian groups for slightly less than one per cent each. However, according to Charles Price (1985: p. 37), "whatever the migration patterns of the post-war years have been, they still have not shaken the British demographic predominance. And even if we project the population for another thirty years with present mortality, fertility and migration patterns [there will be] only 10 per cent [of people] of non-European ethnic origin [in Australia]."

While the statistical and computational figures from these demographic studies, as well as those collected by the Australian Bureau of Statistics, pro-

vide valuable data on birthplaces and ancestry of modern Australians and on the relative contribution to Australian society of peoples from different countries of the world, there is a need to supplement this information with cultural data on what present day Australians actually *think* and *do* – i.e. to consider people's identification or cultural perceptions, as well as their activities. The perceptions of the value of diversity and of policies favouring cultural pluralism has varied over the years, both in relation to the Aborigines and the non-English minority ethnic groups.

Initially British settlers wished to make the new country as close to "home" as possible, burned the "bush" and tried to obliterate the native vegetation, almost as effectively as they did the native inhabitants of the continent. Following this period of *destruction*, there followed a phase of separation, when Aborigines were segregated in their reserves, while the Christian heritage of the settlers was being implanted into them. The "natives" were also "protected" from alcohol and "untroubled" by the need to be included in the census or vote in the elections. The phase of *dominant separatism* was followed by the growing conviction during the post-war years that all Australians should not only have the same rights but should be as similar as possible, and hence embrace solely the Australian version of the Anglo-culture. This *assimilationist* perspective applied to the Aborigines as much as to the non-British Europeans, and recalled the times of the First World War which saw the closing of German language schools and a period of prohibitionist legislation in education, when the use of languages other than English came to be viewed as verging on treason (Selleck, 1980). This kind of re-interpretation of the British-Australian heritage marked a departure from the more pluralist climate of the nineteenth century, when there was a flourishing press in languages other than English, with over a hundred bilingual schools still operating at the turn of the century (Clyne, 1985). In the post-war years to be an "Australian" meant to be British-Australian, at least in cultural terms, with those of other ancestries expected to make valiant efforts to eradicate their former cultures and languages. This assimilationist tradition applied also to Aborigines who, even if they could not alter their physical appearance and avoid the racial mark of "Aboriginality", could at least aspire to become "*real Australian*" (sic!) by forgetting their languages and "pagan" rituals.

The assimilationist tradition began to wane during the late sixties, but a more formal acceptance of cultural pluralism (labelled in Australia as a policy of multiculturalism) had to wait until the late 1970s. Only then it became possible to contemplate an Aboriginal being both a full citizen and an Australian who was entitled to maintain and develop a culture that was vastly different from the one brought over to the continent by the British.

The tradition of cultural pluralism was slow to arrive and even now is not yet fully accepted by all Australians, with different sections of the population looking to different heritages or parts of heritage for inspiration and guidance. In some areas of life the toleration of different heritages is already taken for granted and different sections of the population activate them into traditions that can and do co-exist harmoniously. The religious feuds between

the Catholics and Protestants, which loomed so large during the last century (especially in relation to the "school issue") have ceased to be seriously divisive, so that a present-day "real" Australian can be virtually of any religion (although he or she is still normally expected to belong to some brand of Christianity or to be of the Jewish faith). But while the expectation of a particular religion is no longer an obligatory or in-built part of the over-arching framework of Australian values, the question of language is still far from clear.

Language differs from religion in that it can be regarded as an "additive" and non-exclusive item of culture, i.e. one can be a fluent speaker of more than one tongue, with the learning of a second or a third language not undermining the first (see, for example, Skutnabb-Kangas, 1987). In contrast, one cannot generally follow the Roman example of simply adding new gods to the existing ones; one can hardly be a pious Muslim and a practising Catholic at one and the same time. Hence, although one may be tolerant of both linguistic and cultural pluralism in society, one can internalize and practice but one religion, i.e. one can be bilingual but not bi-religious.

In Australia's case (as well as in other multilingual societies) the possibility of learning additional languages can work towards societal resilience, if some "lingua franca", that is usually associated with the dominant group, is accepted as the "national" language, and shared by all residents, without excluding the use of other languages by individuals from a variety of ethnic groups. Another positive factor comes into play if these other languages are supported educationally, so that there is the possibility of achieving biliteracy, as well as bilingualism (Smolicz, Secombe, 1986). Since minority ethnic languages frequently constitute a core value of their groups and act as carriers of the cultures concerned, any attempt to eradicate them by force undermines the resilience of society. On the other hand, resilience is increased if the group members can cultivate their home tongues, at the same time as they are proficient in the language that is ethno-specific for the majority or dominant group.

In the case of Australia, the dominant language is English, but the gradual advent of multicultural perception of the country's heritage now permits its additional linguistic resources to be viewed in a positive light as an asset to be developed, rather than as a useless survival from the past of non-British groups. This view finds its reflection in the Report on National Language Policy of the Senate Standing Committee on Education and Arts (1984), and in the still more recent document prepared for the Commonwealth Department of Education (1987) and endorsed (although still not acted upon) by the Australian government (Lo Bianco Report). These reports, while recognizing the unchallenged status of English as the "shared tongue", envisages the use of other languages spoken in the community as permissible and even desirable, including their teaching in Australian schools (Clyne, 1983; Smolicz, 1986). Indeed, following Clyne (1982), those minority tongues are increasingly referred to as "community languages other than English", or CLOTE, rather than "foreign", in order to demonstrate their significance as home languages of a large proportion of Australians.

The growing recognition in Australia of its culturally plural heritage as a positive feature of its past, and a press towards its activation as a tradition, has come about as a result of two developments, one internal and the other external. The internal related to the belated recognition that a quarter of its population comes from a non-English speaking background and that "pressure-cooker" assimilation techniques have failed to obliterate the desire of such people to live according to their cultural traditions. The electoral power of the so-called "ethnic vote" might also have been taken into consideration. As for the Aborigines, the external interest in the "subject races" on the part of the United Nations, and the Aboriginals' own activism that demanded both social and cultural equity on their own terms, persuaded the majority of the need to establish bilingual education programs in at least some of the states, greater social services, as well as acknowledgement of the distinctive Aboriginal contribution to Australian life (Mills, 1982; Northern Territory, Department of Education, 1980; Stretton, Finnimore, 1988).

The *external* factors that have contributed to changes in the way Australia perceived its heritage are based on the recognition that the continent is not an appendage of England, and not even a part of Europe, but that, geographically at least, it is located as a bridge between Asia and the Pacific – amidst thriving and ancient cultures that had up to then been largely neglected by Australians. The beginnings of a more *international* approach towards Asia and to the teaching of Asian and other non-classical languages were marked by Australia's increasing awareness of itself as an independent nation in world affairs. By the late 1960s moves were evident to extend the range of language, history and culture courses in schools and universities. The "mother country's" perspective was no longer seen as the only valid tradition, and courses which were more responsive to Australian realities and Australia's own heritage, as a nation located at the juncture of the Asian and Pacific regions, were recognized and developed. This included the introduction of the languages, histories and cultures of Australia's, rather than England's, neighbours and trading partners.

Official acceptance of the internationalist approach was acknowledged by the 1970 Report of the Commonwealth Advisory Committee on the *Teaching of Asian Languages and Cultures in Australia* (Auchmuty Report). It highlighted the growing involvement of Australia in the economy, culture and security of South East and East Asia. A notable feature of the report was its emphasis on the study of language, as part of a broader cultural concern for the region. At tertiary level this resulted in the establishment of departments of Asian Studies, with languages such as Chinese, Japanese, Indonesian/Malay.

About the same time, and after decades of neglect, Australia's gaze turned inwards to rediscover the ethnic, linguistic and other cultural complexities within its own shores – some of them already of second and third generation vintage. This marked the approach of what has been termed as "*internal multiculturalism*" where interest in languages and cultures became inner-directed into Australian society itself.

The meaning of the term "multiculturalism" (understood in this "internal" sense) has never been fully clarified, however, and it reflects the continuing ambiguity of the interpretation of Australia's ethnic heritage, with some people still regarding it in *transitional* terms (Smolicz, 1985/86). (According to this interpretation, minority cultures would fade away with the deaths of the first generation of non-British migrants). Still others look upon multiculturalism as a *residual* phenomenon, with Australia retaining its essentially English core and accepting from other ethnic sources only minor cultural modifications on the periphery. On the other hand, those concerned with the preservation of minority ethnic cultures, have conceived of it as a more lasting state of affairs, or *multiculturalism for maintenance*. As noted previously, the latter view recognizes the dominant contribution of the British culture to the over-arching framework of values that is acceptable to most Australians, but envisages the possibility of retaining minority languages alongside English, which functions as the shared tongue of all Australians. (South Australian Ministerial Task Force on Multiculturalism and Education, 1984; Smolicz, 1979, 1981a, 1981b, 1984).

A question that has sometimes been raised relates to those ethnic groups and their cultures which diverge widely from the existing shared framework, and to the way these could be accommodated in Australia. Such framework has never been envisaged as a static one, however, and since World War II it has already greatly expanded so that, for example, migrants from Baltic countries, who were once looked upon with suspicion as of non-British stock, are now generally very well accepted and their privately organized part-time ethnic schools receive some limited state funding (Norst, 1983). It could be argued that new and different groups can also be accommodated if they are relatively small, so that the over-arching framework has time to adjust before their numbers reach a certain critical "tolerance ratio". Within such constraints, progress has been made so that multiculturalism is increasingly being regarded as a positive aspect of Australian heritage, even if the pluralist tradition is still only grudgingly accepted by certain important sections of the Australian population.

Some structural changes in the education system, such as the greater teaching of "community languages other than English", and the establishment of multicultural television (SBS), have openly demonstrated the impact of multicultural policies at a more official level (Australian Institute of Multicultural Affairs, 1980). Some recent doubts, including budgetary cuts, indicate that it is probable, however, that the height of support for "multicultural ideals" may have been reached in the early 1980s, and that some "recession" in the interpretation of the concept is being observed in more recent times. While states such as Victoria and South Australia have continued to pursue vigorous multicultural policies in education, at a Federal level and in other states, there have been signs of a new emphasis on *mainstreaming*, which argues a less prominent role for special institutions that have been established during the past decade to cater for the needs of the minorities, and to safeguard minority ethnic

social, cultural and linguistic rights. This approach propagates the concept of gradually dissolving or submerging these special institutions within the mainstream structures. Concern has been growing, at least on the part of more organized sections of minority communities, that this type of mainstreaming does not provide any specific guarantees to the minorities that those in charge of all-Australian institutions evaluate the multicultural heritage of this country in a positive way, or that at least some of those in positions of power originate from a minority ethnic background and continue to activate aspects of their culture and identity.

According to the views expressed by the Federation of Ethnic Communities' Councils of Australia (1985), which acts on behalf of ethnic minorities (including youth mostly born in Australia), mainstreaming of resources that is not accompanied by mainstreaming of responsibility and power-sharing among ethnic groups in society, represents a covert attempt to re-activate the assimilationist tradition of an earlier epoch. Those unwilling to assimilate would be left to vegetate on the margins of society, deprived of participation in the main concerns of the nation which would continue to be run by the Anglo dominant group, perhaps with the addition of a few ethnics who have proved their eligibility by their total compliance with the Anglo order. (In South America during the Spanish colonial era the "Indios" who accepted this status were commonly referred to as the "assimilados").

Hence "multiculturalism" both as a policy and as a concept represents one area in Australian life where there still appears no complete consensus. The "ideal" itself is not openly questioned at an official level, but its various interpretations seem to appeal to different and often contradictory aspects of the Australian cultural heritage. One example of an appeal towards the more centralized and homogenized heritage, that triumphed in the aftermath of the first world war, has found its expression in recent debates about the racial composition of the Australian society (Blainey, 1984). The issue has re-emerged in relation to the growing number of residents of Asian backgrounds, and especially to Indochinese refugees and their use of "family reunion" provisions in Australian immigration laws.

The activation of such cultural and racial traditions found its reflection in the findings of the ANOP youth survey in questions relating to migration and multiculturalism. The majority of youth felt that "many past migrants have contributed much, but that 'integration' was a slow process". The study (ANOP, 1984: p. 20) also found, however, that "prejudice is extensive and examples of more extreme racism is evident - directed particularly at current Asian immigration". The data show that a 60% majority of young people believe that the current level of immigration is "too high", 32% report that it is "about the right number", and only 3% said that there were "too few" migrants. In relation to the balance of Australia's migrant intake, 53% claimed that "there are too many of a particular racial group", with 36% stating that the current policies provided the "right balance of races and nationalities". According to the study, "the main concern voiced about the current level of immigration is increased competition for jobs, but Asians - rather than all migrants - are

singled out as the main target of opposition and prejudice". The figures in this report showed that "races and nationalities which were resented as being over-represented" were as follows: Asians (41%); Italians (12%); Greeks (7%); Middle Eastern (3%); and Other European (2%).

The interpretation of heritage, which is apparent from this poll at least, would seem to be more in the mould of the early post-war years rather than the late seventies. It has been claimed that this more ethnocentric view has been re-inforced by young people's "media habits" which augment their insularity. According to the same study (ANOP, 1984: p. 6), "the media interests and preferences of young Australians are narrow, conservative and above all entertainment directed. News and information does not feature prominently in the media preferences of young people... There is a basically conservative outlook by most young Australians and programming tends to reinforce traditional values... The media diet of young people does little to encourage even the beginnings of a thinking reaction to traditional values; rather there is an automatic acceptance, and preference for the high-rating, mass market, commercial media content".

In this context mention should be made of the Multicultural Television channel SBS, which is unique in the world in the way it broadcasts in over 20 languages and provides a news service (in English) which brings to Australians much more information about world affairs than the other channels (Smolicz, Secombe, 1984). Recent government attempts to destroy the independence of SBS by merging it with the government's long-existing network, the Australian Broadcasting Corporation (which is well known for its activation of the predominantly English heritage of Australia), has been blocked by the Senate and the government has now withdrawn its former plans for amalgamation. In this way the multicultural tradition has been preserved in the face of attempts to reactivate the Anglo-assimilationist heritage (initially justified in the name of economic constraints).

### *The Changing Face of Australian Tradition*

From the theoretical stance adopted in this paper, it should be noted that the ANOP study (1984) continually refers to "traditional" values as if these were uniform and invariably "conservative", while what it actually reports is an apparent preference among Australian youth of today for *certain aspects* of its heritage. When surveyed *as a whole*, and from a historical perspective, the Australian heritage demonstrates periods of xenophobia, alternating with periods of liberalism and high tolerance of pluralism and appreciation of the benefits, as well as the complexities, which it may bring.

The authors of the ANOP study claim that their basic findings would suggest that, despite their worries and insecurities, young people of Australia maintain what is described as a "very Australian optimism". They are hopeful about the future – and their hope is based on "finishing education, finding a job, improving their financial situation, leaving home and travelling, finding

a partner, settling down and having children". The study also finds that young Australians feel "fairly treated" and that they "are proud of their country and are exhibiting many personal signs of genuine national spirit and identity" (p. 8). That pride does smack, however, of a certain feeling of self-congratulation at being citizens of what has been described as a "Lucky Country". It seems that television coverage of problems and disorders overseas generates a "trend towards a genuinely thankful and proud assessment of Australia". In the past two years this spirit of self-congratulation appears to have been dented by the poor performance of Australia in the economic field, exemplified by the falling value of the Australian dollar and the staggering foreign debt. The most direct impact upon Australians of this shrinkage in their assumed prospects has been rising interest rates, especially for house mortgages. In view of these unexpected economic setbacks Australia has been half-mockingly described by one of its ministers as being on the verge of becoming a "banana republic" — a situation of self-ridicule difficult to contemplate in the previous decade but in keeping with former bouts of depression, and pessimism, which have fluctuated with periods of boom and optimism.

The confusion in the definition of terms such as "tradition" and "modernity", to be observed in both the survey results and in official governmental reports demonstrates the futility of referring to some of the recent attitudes of the young (such as their concern for occupational security) as a return to some one, single "traditional" perspective from the past. The most recent job/work/money preoccupations are not merely a reflection of some "really" traditional attitudes of the parents or grandparents of the "modern" young, since the present youth orientation differs fundamentally in many of its aspects (including formal attitudes to "morality") from those displayed at the turn of the century, or even in-between the wars. The present preoccupation of youth with employment may be an echo from some preceding generations, but an echo so greatly modified that it barely shows any "family" resemblance to those previous concerns. Indeed, no reactivation of heritage can ever be a mere repetition of some utopian "tradition" of the past. Each generation tends to stress a different period from the group's cultural heritage. There can also be competition among various social and ethnic groups as they show their preference for a particular epoch or period of the past, as well as for the *way* in which it can be re-evaluated and "re-used".

In Australia, the cultural diversity of the population has created some additional complications in seeing the past as a single whole. Most surveys, in scrutinizing and reporting on the "majority" of the young, have neglected the substantial new contribution to, for example, Australian family relations, made by the migrants from Southern and Eastern Europe, as well as those from Asia and South America. Their extended family traditions and non-contractual nature of primary social relationships have already left a mark on the expectations of some of the young who look towards a past than is different from the one that was being re-activated by Australians in pre-war days (Smolicz, 1985).

Because of such a variety of cultural contributions, Australian tradition is in a state of considerable flux and represents a most fruitful area for social

scientific study and research (Smolicz, 1987). Such studies can identify those aspects of heritage which are being selected for present relevance; the epoch in the group's past from which they originate; the ethnic origin of the cultural items in question; and the interpretation being given to the selected items by the new generation as it subjects them to modification, application and development in their own lives. The dynamic image which emerges from such studies points to the way societal resilience may be achieved through balancing internally and externally generated forces of innovation, and accommodating them to the heritage of the groups which contribute to the pluralist society.

The theoretical framework that has been presented here of culture/heritage/tradition concepts in relation to innovation/change/modernization is applicable to all societies, and not just Australia. It can be seen to affect relations among both European and Asian and Pacific nations, as well as the various groups within them – both at inter-ethnic and cross-generational levels.

J.J. SMOLICZ  
*University of Adelaide, South Australia*

## BIBLIOGRAPHY

- ANOP MARKET RESEARCH (1984), *The New Traditionalism: a Study of Young Australia*. Study commissioned by the Special Minister of State. Canberra, unpublished.
- O. ASMAH HAJI (1982), *Language and Society in Malaysia*. Kuala Lumpur, Dawan Bahasa Dan Pustaka.
- (1983), *The Malay Peoples of Malaysia and their Languages*. Kuala Lumpur, Dawan Bahasa Dan Pustaka.
- AUSTRALIAN INSTITUTE OF MULTICULTURAL AFFAIRS (1980), *Review of Multicultural and Migrant Education*. Melbourne, Australian Institute of Multicultural Affairs.
- V. BANPHOT (1985), *Youth and Society: Viewpoints for the Future*. Sixth General Conference of the Association of Asian Social Science Research Councils (AASSREC), Bali.
- G. BLAINY (1984), *All for Australia*. Sydney, Methuen Haynes.
- J. BYONG-JE (1985), *Youth and Society: Viewpoints for the Future*. Sixth General Conference of the Association of Asian Social Science Research Councils (AASSREC), Bali.
- M. CLYNE (1982), *Multilingual Australia*. Melbourne, River Seine Publications.
- (1983), *Bilingual Education as a Model for Community Languages in Primary Schools*, «Journal of Intercultural Studies», 4, pp. 12-22.
- (1985), *Multilingual Melbourne Nineteenth Century Style*, «Journal of Australian Studies», 17, pp. 69-81.
- COMMONWEALTH ADVISORY COMMITTEE ON THE TEACHING OF ASIAN LANGUAGES AND CULTURES (Auchmuty Committee) (1970), *Report by the Commonwealth Advisory Committee on the Teaching of Asian Languages and Cultures in Australia*. Canberra, Australian Government Publishing Service.
- COMMONWEALTH DEPARTMENT OF EDUCATION (1987), *National Policy on Languages* (Lo Bianco Report). Canberra, Australian Government Publishing Service.
- C. DUKE, E. SOMMERLAND (1976), *Design for Diversity: Further Education for Tribal Aborigines in the North*. Canberra, Australian National University, Education Research Unit, Research School of Social Sciences.
- FEDERATION OF ETHNIC COMMUNITIES COUNCIL OF AUSTRALIA (1985), *Multicultural education, «Ethnic Spotlight»*, 5, pp. 22-23.
- J.A. FISHMAN, V.C. NAHIRNY (1966), *Language Loyalty in the United States*. The Hague, Mouton.
- F. GALE, D. JORDAN, G. MCGILL, N. McNAMARA, C. SCOTT (1987), *Aboriginal Education*, in J.P. KEEVES (ed.), *Australian Education: a Review of Recent Research*. Sydney, George Allen and Unwin.
- G. GORDON (1987), *The Latinization of Miami*, «The Advertiser» (Adelaide), November 30, p. 17.
- D.F. JORDAN (1984), *The Social Construction of Identity: the Aboriginal Problem*, «Australian Journal of Education», (28), 3, pp. 274-290.
- M. KIRBY (1982), *Comments on Multiculturalism for All Australians*. Discussion Paper of the Australian Institute of Multicultural Affairs. Melbourne.
- M. KUNDERA (1984), *A Kidnapped West or Culture Bows Out*, in B. BURFORD (ed.), *Granta*. Cambridge.
- C. LAURIN (1977), *Québec's Policy on the French Language*. Québec, L'éditeur officiel du Québec.
- K. MARJORIBANKS (1979), *Ethnicity, Family Environment, School Attitudes and Academic Achievement*, in P.R. DE LACEY, M.E. POOLE (eds.), *Mosaic or Melting Pot*. Sydney, Harcourt Brace Jovanovich; *Families and their Learning Environments*. London, Routledge and Kegan Paul.
- (1980), *Parents' Orientations to Bilingual Education: Social Status and Ethnic Group Differences*, «Journal of Intercultural Studies», 1; *Ethnic Families and Children's Achievements*. Sydney, George Allen and Unwin.

- J. MILLS (1982), *Bilingual Education and Australian Schools: a Review*, «Australian Education Review», 18.
- M. NORST (1983), *Ethnic Schools*, «Journal of Intercultural Studies», (3), 2. pp. 6-16.
- NORTHERN TERRITORY, DEPARTMENT OF EDUCATION (1980), *Handbook for Teachers in Bilingual Schools in the Northern Territory*. Darwin, Department of Education.
- S. OSSOWSKI (1966), *Wier Spoleczna i Dziedzictwo Kulti (Social Bonds and the Heritage of Blood)*. Warsaw, PWNS.
- K. POPPER (1963), *Conjectures and Refutations: the Growth of Scientific Knowledge*. London, Routledge and Kegan Paul.
- C.A. PRICE (1985), *The Ethnic Composition of the Australian Population*, in I. BURNLEY, S. ENCEL, F. McCALL (eds.), *Immigration and Ethnicity in the 1980s*. Melbourne, Longman Cheshire.
- R.J.W. SELLECK (1980), *The Trouble with my Looking Glass: a Study of the Attitude of Australians to Germans during the Great War*, «Journal of Australian Studies», 6. pp. 1-25.
- SENATE STANDING COMMITTEE ON EDUCATION AND THE ARTS (1984), *Report on a National Language Policy*. Canberra, Australian Government Publishing Service.
- J. SKUTNABB-KANGAS (1987), *Are the Finns in Sweden an Ethnic Minority – Finnish Parents Talk about Finland and Sweden*. Roskilde, Roskilde University Centre, Institute VI.
- J.J. SMOLICZ (1974), *The Concept of Tradition: a Humanistic Sociological Interpretation*, «Australian and New Zealand Journal of Sociology», (10), 2. pp. 75-83.
- (1979), *Culture and Education in a Plural Society*. Canberra, Curriculum Development Centre.
- (1980), *Personal Cultural System in a Plural Society*, «The Polish Sociological Bulletin», (50), 2. pp. 21-34.
- (1981a), *Core Values and Cultural Identity*, «Ethnic and Racial Studies», (4), 1. pp. 75-90. This paper was translated into German in 1982 as *Verinnerlichte Werte und Kulturelle Identität*, in V. NITZSCHKE (ed.), *Multikulturelle Gesellschaft multikulturelle Erziehung?* Stuttgart, J.B. Metzler.
- (1981b), *Culture, Ethnicity and Education*, in *World Year Book of Education 1981: Education of Minorities*. New York and London, Nichols Publishing Company. pp. 17-36.
- (1983), *Meaning and Values in Cross-Cultural Contacts*, «Ethnic and Racial Studies», (6), 1. pp. 33-49.
- (1984), *Multiculturalism and an Over-Arching Framework of Values: some Educational Responses for Ethnically Plural Societies*, «European Journal of Education», (19), 2. pp. 22-24.
- (1985), *Greek Australians: a Question of Survival in a Multicultural Australia*, «Journal of Multilingual and Multicultural Development», (6), 1. pp. 17-29.
- (1985/86), *Multiculturalism in Australia: Rethoric or Reality*, «New Community» (London), (12), 3. pp. 450-463.
- (1986), *National Policy on Languages: a Community Language Perspective*, «Australian Journal of Education», (30), 1. pp. 45-65.
- (1987), *Education for a Multicultural Society*, in J.P. KEEVES (ed.), *Australian Education: a Review of Recent Research*. Sydney, George Allen and Unwin.
- J.J. SMOLICZ, M.J. SECOMBE (1977), *A Study of Attitudes to the Introduction of Ethnic Languages and Cultures in Australian Schools*, «Australian Journal of Education», (21), 1. pp. 1-24.
- (1984), *Multicultural Television for All Australians*, «International Journal of Sociology of Language», 184. pp. 34-48.
- (1985), *Community Languages, Core Values and Cultural Maintenance: the Australian Experience with special reference to Greek, Latvian and Polish Groups*, in M. CLYNE (ed.), *Australia – Meeting Place of Languages*. Canberra, Pacific Linguistics, Australian National University.
- (1986), *Italian Language and Culture in Australia: Perceptions of Italian-Australian students in their own Memoirs*, in C. BETTONI (ed.), *Italians Abroad – Altro Polo*. Sydney, Frederick May Foundation for Italian Studies, University of Sydney.

- SOEDJATMOKO (1985), *The Social Sciences, Government and Youth*. Sixth General Conference of the Association of Asian Social Science Research Councils (AASSREC), Bali.
- E.A. SOMMERLAD (1976), *Komilda, the Way to Tomorrow?* Canberra, Australian National University Press.
- SOUTH AUSTRALIAN MINISTERIAL TASKFORCE ON MULTICULTURALISM AND EDUCATION (1984), *Education for a Cultural Democracy and Education for a Cultural Democracy: a Summary*. Adelaide, South Australian Government Printers.
- P. STRETTON, C. FINNIMORE (1988), *Votes for Aborigines*, «The Adelaide Review», 46. pp. 10-11.
- J. SZACKI (1969), *Three concepts of tradition*, «The Polish Sociological Bulletin», 2. pp. 144-150.
- A.J. TOYNBEE (1978), *A Study of History*. Vol. 1. New York, Laurel Edition, Dell Publishing.
- F. ZNANIECKI (1968), *The Method of Sociology*. New York, Octagon Books.

## **Summary**

The article acknowledges the existence of cultural change as a fundamental reconstruction process. Adherence to tradition must viewed, not as a conservative, but as a forward-looking activity. To ensure resilience of society some processes are essential, as the modification and re-interpretation of heritage, the diffusion of culture from other countries and groups, the growth of creativity.

Tradition is not only what has been preserved from the past, but is the heritage which is being actively evaluated, involving an identification or a dissociation act. An important role is played by "core values" of a culture, that is the fundamental element which form the heartland of a culture and act as identifying values of the group. In the case of multicultural Australia, cultural pluralism, even if slow to arrive, in the late '70s, now permits additional linguistic and cultural resources, viewed in a positive light as an asset to be developed and part of the Australian heritage.

## **Résumé**

L'article considère l'existence du changement culturel comme fondamental processus de reconstruction. L'adhérence à la tradition ne doit pas être vue comme une fonction conservatrice mais projetée vers le futur. La tradition n'est pas seulement ce qui est préservé du passé, mais c'est une héritage qui est continuellement et activement évaluée, en provoquant un acte d'identification ou de dissociation. Un rôle particulier est joué par les "valeurs centrales" d'une culture, qui sont les éléments fondamentaux constituant l'essence d'une culture et fonctionnent comme des valeurs d'identification.

Dans le cas du multiculturalisme australien, le pluralisme culturel, bien que seulement arrivé à la fin des années 70 et pas encore entièrement partagé, permet maintenant d'activer les ressources linguistiques et culturelles les plus diverses, vues positivement comme un aspect à développer dans la mesure où désormais elles font partie du patrimoine australien.

# **Italian Fascism in Australia 1922-1945**

Filippo Tommaso Marinetti, futurist poet and, with D'Annunzio, one of the most bewildering intellectual fathers of Fascism, in his version of the Fascist Catechism, flamboyantly stated that Italy's Brenner Pass was not a point of arrival, but a point of departure. Thus, already in the early "Twenties" the ecumenical aspect of fascist ideology was summarily announced by the man who in January 1926 would see fit to create an association called The Guard on the Brenner, to counter the increasing German Nationalism in the Alto Adige region. Secretary of the association was Franco Battistessa, a journalist and a *squadrista* who in 1928 would emigrate to Australia.

This was by no means the only Australian connection with the prophets of an Italian fascist "civilising mission". The archives of the Ministry of Popular Culture abundantly document the fascist expansionist aims and thrust in South East Asia and Australia during the "Thirties" aims that were not necessarily proportionate to Italy's political and economic interests – understandably modest – in this region. The importance of *universalismo* was stressed again by Galeazzo Ciano in 1935, when he became Undersecretary of Press and Propaganda. At a meeting with the advocates of a Fascist International, he declared that "... we will speak to the whole world. We will tell all other countries about Italy and her great men. We will use radio, theatre, and the movies. And, naturally, we will use the press. But above all we will use men".<sup>1</sup>

This fascist global policy of ideological imperialism aimed not only to mobilise and regiment foreign sympathisers, fellow-travellers and perfervid admirers of "Italian Civilization", that is, of Classicism. It also postulated the exploitation of the millions of Italians who had emigrated to foreign countries and who were now seen by Rome as the ideal vehicle for fascist penetration in those societies. The fact that many of these emigrants had opted to acquire the nationality of their country of election did not deter the fascist authorities from manipulating the former to their advantage; on the contrary, the migrants' new citizenship status was considered as an enhancement to their credibility and ultimately, to their effectiveness.

<sup>1</sup> Ciano, quoted in: M.A. LEDEEN, *Universal Fascism*. New York, Howard Fertig, 1972, pp. 106-107.

Moreover, the Fascist Penal Code clearly indicated Italy's refusal to acknowledge a change of nationality by any of her subjects. Its preamble stated that:

«The loss of citizenship does not free the ex-citizen from the bond of fidelity to his country of origin; still less can it free him from responsibility when he loses citizenship through political misdemeanours. Otherwise, the very loss would give him immunity and encourage him to commit more and perhaps worse outrages against his country of origin or his former co-citizens».<sup>2</sup>

Thus, Italian communities, all over the world, became to varying degrees, overt and covert instruments of fascist propaganda, of fascist influence, of fascist power abroad. The Italian community in Australia was no exception.

The extent of fascist penetration in foreign countries and, specifically, in Australia, was dependent upon several inter-related factors, the importance of which varied according to the unfolding of political events, both nationally and internationally, during the Age of Fascism. Of particular relevance among these factors were: 1) the size of the immigrant community and the historical span of its settlement; 2) the geographic concentration, or dispersion, of the emigrants in the new country; 3) the social, regional, economic, political class and gender composition of the community; 4) the level of integration and interaction of Italians with the local environment; 5) the presence (or absence) and the role played by an immigrant cultural élite and/or an economic élite; 6) the level and frequency of economic information and travel exchanges with Italy; 7) the activities and the effectiveness of fascist officials *in loco*; 8) the "nationalization" of the emigrant "masses"; 9) the relationship between immigrant Fascism and autochthonous fascist movements and supporters; 10) the dialectic relationship between Fascism and Italian anti-fascist forces abroad; 11) the influence of the international fortunes of Italian Fascism on local affairs and on local "public opinion".

In my book on *Fascism, Anti-Fascism and Italians in Australia. 1922-1945*,<sup>3</sup> I have dealt extensively with the activities of the supporters of the Regime in this country. This paper instead will attempt to outline some specific aspects of the popularity enjoyed by Fascism among Australians and Italian migrants. Undoubtedly, as in other Anglo-Saxon countries, also in Australia Mussolini and Fascism enjoyed wide and unmitigated support, at least until 1935. The press, the Catholic Church and the Conservative Establishment came all along publicly in praise of the Italian Duce and of his ideology. Like Winston Churchill, also Stanley Bruce and Joseph Lyons extolled *ad nauseam* the virtues of trains running on time, of cities being cleaned up and of Communists being mopped up.

Admittedly, their laudatory outbursts fell on fertile ground, in a Sydney controlled in 1922 by the 14.000 strong secret digger army, led by Major Jack

<sup>2</sup> Quoted in: Australian Archives, AP 538/1, Attorney General's Department, C'wealth Police Force, file 3074: Fascism in Australia.

<sup>3</sup> G. CRESCIANI, *Fascism, Anti-Fascism and Italians in Australia. 1922-1945*. Canberra, ANU Press, 1980.

Scott and by Major-General Sir Charles Rosenthal, whose covert activities, under the umbrella of the King and Empire League, formed the historical basis for D.H. Lawrence's *Kangaroo*. Or in a Melbourne under the spell, in 1923, of the paramilitary White Guard, the five thousand Special Constables raised and organized by Sir John Monash under the direction of the Victorian Government to prevent looting during the Police strike. Or in an Australia visited in November 1925 by Captain James O. Hatcher, who formed branches of the British Union of Fascists in Sydney, Hobart and Melbourne.<sup>4</sup>

In May 1927, Brigadier-General Charles Rudkin, who had been in command of the British artillery on the Italian front in 1917, came to Australia on a lecture tour on "Mussolini, Fascism and its influence on world politics". In Sydney he spoke at Kings' Hall and at the local chapter of the Dante Alighieri Society, hosted by its President and long-time friend, Antonio Baccarini, who had been Rudkin's Liaison Officer with the Italian Command during World War I, and had been decorated by him with the British Military Cross.<sup>5</sup> It was the same Baccarini, the "cultured Italian gentleman" who in the early "Thirties" was lending "quite a lot of literature of the propaganda type" on Fascism to the leader of the New Guard movement, Lieutenant-Colonel Eric Campbell, who understandably declared that "even after discounting the bias of the enthusiastic protagonist authors I liked what I read".<sup>6</sup>

It must nevertheless be stated that contacts between Australian and Italian sympathisers and supporters of Fascism were few, far in-between and fruitless, given the social, linguistic and cultural abyss which kept Italian migrants apart from mainstream Australian society. Liaison was maintained in the main by businessmen, diplomats, travellers and by the clergy. Although there were values common to both the ideologies of Fascism and of returned-soldierism, namely those of discipline, anti-intellectualism, anti-communism, anti-labour, the spirit of camaraderie and of mateship, the primeval myth of the "goodness" of life on the land, of nature, in contrast with the "evil" of city life, the emerging middle class values and the thwarted aspirations, these values were shadowed by the overriding and divisive influence of the myth of the God-given supremacy of the British Empire and race, whereby Italians, even when Fascist, were ultimately considered to be inferior or, at best, peculiar and uncontrollable.

This disturbing peculiarity of judgement came strongly through the attitudes of even the staunchest Australian supporters of Fascism. One of them was undoubtedly Herbert M. Moran, a Sydney doctor who frequently visited Italy and was received by Mussolini several times. Moran interpreted Fascism and judged Italians in strict medical terms. Fascism, for instance, was "the normal reaction of the national organism to the invasion of a corrupt communism, but only the comparatively healthy body is capable of properly reac-

<sup>4</sup> «Argus», 3-4 November 1925; «Italo-Australian», 7 November 1925.

<sup>5</sup> «Italo-Australian», 9 May 1927. On Baccarini, see: *Australian Dictionary of Biography*, vol. 7, 1891-1939. Melbourne, Melbourne University Press, 1979.

<sup>6</sup> ERIC CAMPBELL, *The Rallying Point*. Melbourne, Melbourne University Press, 1965, p. 131.

ting, for there comes a stage when an undermined constitution is overwhelmed by the infection".<sup>7</sup> An infection spread by the intellectuals, "those mischief-makers of every country whose fertility in ideas rivals their pathetic sterility in practical statesmanship".<sup>8</sup> To Moran, Italians (one would assume also the fascist ones) were a "nation whose people have not assimilated the modern technique of birth control... they had failed to practise that control which in the end means the subjugation of the white race...".<sup>9</sup> They were uncontrollable not only sexually, but temperamentally as well: "It is necessary to point out", stressed Moran, "that in the Italian dictionary there is no word for 'bluff', it has to be borrowed from the English, and the reason is this: an Italian may bluster, but he does not bluff".<sup>10</sup> On the face of these opinions, one cannot stop wondering about the terminal nature of Moran's sycophancy.

Another staunch supporter of Italian Fascism in Australia was Thomas Herbert Kelly, who in March 1935 became President of the Dante Alighieri Society in Sydney, following Antonio Baccarini's resignation. It was, as the *Italian Bulletin of Commerce* reported, a "change of the guard which took place in perfect fascist style".<sup>11</sup> Vice-President of the Dante was at the time Herbert M. Moran. Kelly, a Director of Tooth's Brewery, the Colonial Sugar Refining Company and the Bank of New South Wales, during the First World War served as an Officer in Military Intelligence. When, in 1925, Prime Minister Bruce sought to break the Seamen's strike, Kelly helped Eric Campbell in organizing the deployment of five hundred ex-AIF Special Constables to intervene, if necessary. Under his leadership, the Dante Alighieri Society became even more politicized, and Kelly's connections with Italian and Japanese fascist circles (he was also an active member of the Japan-Australia Society) even closer.<sup>12</sup>

Perhaps the most coherent and cogent theoretical attempt to "adapt" Fascism to local conditions was made by Eric Campbell in his 1934 publication, *The New Road*. In it, he charted the way towards a Fascist Australia, and ventured to prophesize that "a serious and sane application of Fascist doctrines is the only hope if Australia is to preserve its freedom and to take material advantage of exploiting this veritable land of Canaan. The fact that we are in the land of Canaan constitutes one of the greatest difficulties of reform".<sup>13</sup> Fortunately for Australia, the dictum *nemo propheta in patria* proved correct also in the case of Eric Campbell and his followers. The land of Canaan was too comfortable for the new Israelites to follow a black-shirted antipodean Moses through the brimstones of a Fascist *Götterdämmerung*.

<sup>7</sup> HERBERT M. MORAN, *Letters from Rome*. Sydney, Angus & Robertson, 1935, pp. 44-45.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 52.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 5, 34.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>11</sup> *Italian Bulletin of Australia*. Sydney, March 1935, p. 10.

<sup>12</sup> DREW COTTLE, letter to author, 10 March 1986.

<sup>13</sup> ERIC CAMPBELL, *The New Road*. Sydney, Briton Publications, 1934, p. 57.

Kelly, Campbell and Moran were only the tip of the iceberg. The Australia of the "Twenties" and "Thirties" was looking to Italian Fascism with mixed feelings of racial superiority and increasing interest and sympathy, feelings which were not exclusively restricted to the Anglo-Irish Catholics, to Archbishop Mannix and Bishop Duhig, to the Catholic intelligentsia militating on the editorial board of the *Catholic Press*, the *Catholic Worker* and the *Catholic Freeman's Journal*. Even flamboyant and aggressively nationalist Australian intellectuals like P.R. Stephensen, although outwardly spiteful of Fascism, in reality embarked upon a road which ultimately led them, hand in hand, a long way along with the apologists of that ideology. Conversely, it is indeed indicative that people like R.A. Shaw, of the Department of Italian of the University of Sydney, who in 1943 would become one of the leaders of the Italian anti-fascist organization Italia Libera, in 1939 was still lecturing at the Dante Alighieri Society on themes such as "Patria diva, santa genitrix", and was signalled by the Commonwealth Investigation Branch as one of the lecturers who were "fanatical Fascists".<sup>14</sup> In his *The Foundations of Culture in Australia*, Stephensen stated in 1936 that "the tradition of the AIF will almost certainly, I believe, defend us against the extremes of Fascism should the nasty little plotters ever screw up their courage to the point of putting matters to the test".<sup>15</sup> Yet, when the ultimate test came, Stephensen, like few others, did not pass it. In July 1939, as the clouds of war were fastly approaching, he went on flirting with the idea of the *homo novus*, with the firebrand aspects of totalitarianism. "We need here", he wrote in *The Publicist*, "a Mahomet, a Hideyoshi, a Cromwell – or a Hitler –, a man of harsh vitality, a born leader, a man of action, not one sickled o'er with the pale cast of thought. Fanatics are needed, crude harsh men, not swept and decorous men, to arouse us from the lethargy of decadence, softness and lies which threatens death to White Australia".<sup>16</sup> In result of his crypto-fascist outpourings and association with the Australia First Movement, on 10 March 1942 Stephensen was arrested by Police officers and interned.

Undoubtedly, the main channel of penetration of Italian fascist ideology in Australia was the Italian community. In a report written in 1944 to Italian Prime Minister Ivanoe Bonomi by Melbourne's businessman Gualtiero Vacari, a report remarkable for its sins of omission and remission, and for the author's suspect protestations that he was *au-dessus de la mêlée* of the ideological dogfight, it was claimed that, in Australia,

"there were, occasionally, manifestations of Italian enthusiasm which arose not out of Fascism but out of attachment for far-away Italy. Also among Australians there were pro-Fascist voices and some press articles, but these carried no significance in a

<sup>14</sup> Australian Archives, Series 13.P242, item Q30565, Report of Commonwealth Investigation Officer - Italian Organizations. Also, Australian Archives, AP 538/1, item SA 3074, ONB Sydney, Circular Letter, 28 September 1939.

<sup>15</sup> P.R. STEPHENSEN, *The Foundations of Culture in Australia*, NSW, W. J. Miles Publishers, 1936, p. 132.

<sup>16</sup> Stephensen quoted in: BRUCE MUIRDEN, *The Puzzled Patriots*. Melbourne, Melbourne University Press, 1968, p. 40.

country where everyone enjoys full freedom of expression". Also, that "any semblance of Fascism amongst the Italians in Australia is dead and buried since Italy's entry into the war and that the large mass of the Italians in this country has never had and does not want to have the pretension to meddle with, let alone dictate, the politics to be followed in Italy".<sup>17</sup>

The playing down by Vaccari of Fascism's influence among Italians in Australia is reminiscent of the very same attitude adopted by scores of Italians in Italy after 1945 whereby, if one believes them, it would be difficult to explain the rise of Fascism, its staying in power for twenty three years, let alone the famous defelician "consensus". Yet Vaccari, as other members of the Italian business Establishment, both here and in Rome, had good reasons to claim the quasi non-existence of Fascism and to champion the wish, on the part of Italians, "to be left in peace".<sup>18</sup> They had a vital interest to successfully ride the momentarily turbulent political waves of the immediate post-war period and to re-establish their self-appointed role as moderate, sensible and reliable leaders of the Italian community, despite their dubious political past. It is hard to believe that the fascist authorities would have allowed him, and other Italian entrepreneurs, to maintain their positions of privilege in case their feelings towards the Regime would have been less than enthusiastic.<sup>19</sup>

Despite the fact that, as Vaccari correctly points out, Fascism did not galvanise Italians in Australia to white heat point, it nevertheless was present and operating to a much larger extent than admitted by the melbournian philanthropist. A comprehensive report drafted by the Commonwealth Investigation Branch in 1939 on Italian organizations in Australia<sup>20</sup> portrays an intricate and intriguing web of clubs, organizations and interests which constitute indisputable evidence of the capillary nature of the work carried out by fascist officials in this country. The Fascio headquarters were housed in the Consulate-General in Sydney, and one of its clerks, Felice Rando, was Inspector-General of the fascist branches of Sydney, Melbourne, Brisbane, Adelaide, Port Pirie, Perth, Cairns, Babinda, Innisfail and Edie Creek, New Guinea. The Consulate-General housed also the Italian Chamber of Commerce and the Dante Alighieri Society, while the headquarters of the Dopolavoro were established in the nearby Club Italia. Practically all fascist activity was confined to the two premises.

The Sydney Fascio, named after the *squadrista* Luigi Platania, had in 1939 over three hundred members, and was firmly in control of a Female Branch, of a Youth Group 104 strong, and of an Italian School, which in 1938 had 59 pupils enrolled. The O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro) was responsible for co-ordinating the leisure time of Italian migrants. Its principal officers

<sup>17</sup> Australian Archives, CRS A989, item 455/7/2, Vaccari to Bonomi, 7 August 1944.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> G. CRESCIANI, *op. cit.*, pp. 212-213.

<sup>20</sup> Australian Archives, Series 13.P242, item Q30565, Report of Commonwealth Investigation Officer - Italian Organizations.

were all prominent in the Fascio and controlled the sporting and cultural activities of its 127 members. At orchestral and dramatic functions about 300 people attended, and on occasions the functions were repeated a second night to another crowded audience. The investigating officer commented that "it would appear that the Dopolavoro is the main lure to bring Italians under Fascist influence, but all members of the Dopolavoro are not members of the Fascio; some Italians join the Dopolavoro to gratify their love of Italian music and ignore the political side entirely".<sup>21</sup>

The Italian Chamber of Commerce in Australia was definitely controlled by the Fascio and was also a main vehicle for fascist propaganda, through its monthly publication, the *Italian Bulletin of Australia*. Its Secretary for one time was Felice Rando, the Inspector-General of the Fasci in Australia. One of the objectives of the Chamber was to place before the Australian people "the Italian view in thought culture, industrial development and national and world position. This", commented the CIB officer, "is rather a comprehensive programme and with the exception of industrial development is not the function of a commercial organization such as the Chamber of Commerce".<sup>22</sup>

Other organizations falling under the umbrella control of the Fascist Party were the social clubs, the returned soldiers' associations, the cultural groups, the Italian press, the Australia-Italia Shipping Company, the Managing Director of which, Icilio Fanelli, was in 1939 also Secretary of the Sydney Fascio, while its Passenger Manager, Luigi Gariglio, was President of the Italian Chamber of Commerce and a prominent Fascio member. Small Italian trading firms in Sydney were predictably sympathetic to or conveniently supportive of Fascism. The terrazzo and marble firms of Melocco Bros. and A. Aguggia were controlled by Fascio members; the wine merchants and importers of Italian foodstuffs Fiorelli, Cinzano (Aust.) Ltd. and B. Callose & Sons subscribed to fascist organizations; even the restaurants, among which *Florentino*, *Arminini*, *Dungowan Cafe*, *Romano's*, *Luigi's Spaghetti Bar* and boarding houses like *Lorenzi's*, were kept under surveillance by the Australian authorities because their owners were members of the Fascio or were close friends of executive officers of fascist organizations. At *Arminini's*, for instance, a special table was reserved for the Committee of the Fascio Luigi Platania, which was holding there its weekly meetings, while the restauranteur Orlando Romano, a faithful advocate of Mussolini, was a close friend of Thomas Herbert Kelly and his wife.

Despite the high profile adopted by the apologists of Fascism in Australia, especially during the Thirties, there is no evidence that, beside a lot of propaganda and some espionage activities, Italian fascists carried out carefully planned, efficient and damaging subversive activities in this country, either among the Anglo-Australian or the Italo-Australian communities. The bursts of initiatives had an ad-hoc character and were motivated by specific international or local events like the murder of Matteotti, the Concordat, the war in Ethiopia, the Spanish Civil War, the Depression, the 1935 canecutters' strike

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Ibid.*

in Queensland, the appearance or disappearance of Italian anti-fascist organizations or newspapers in Australia. In-between these manifestations of vitality, there were the troughs of work, alienation, isolation, homesickness, poverty and ignorance of what was really happening in the world. The march, the film, the rally, the picnic, the visit to the Italian vessel in port, the evening at the club, commemorating fascist anniversaries, the distribution of pamphlets, were in effect the only, prosaic, proselytising acts of the immigrant apostles of Fascism. In Australia, *strafascismo* was re-dimensioned and reduced to *stra-little Italy*.

When war broke out, the dreaded fear of an Italian Fifth Column did not materialize, despite the apprehension of the Australian Military Authorities. As one anonymous Military Intelligence officer pointed out, "the first consideration of practically all Italians in New South Wales is their business. Many own their business and is (sic), in most cases, the fulfilment of a hard struggle".<sup>23</sup> Although the officer feared that some Italians may be led to commit acts of sabotage because, as he put it, "in the hearts of this impulsive race a national characteristic - revenge - [may] take control of their reason", no acts of sabotage were recorded,<sup>24</sup> and Italian peasants, farmers, fruitgrowers, miners, market gardeners, fishmongers, stonemasons, plasterers, shopkeepers and fascist diehards were sheepishly rounded up and quickly put behind bars, in concentration camps. To most of them, Fascism embodied the evanescent chimera of far-away Italy, the voice of the fatherland which had persistently and enticingly promised grandeur, glory and a "place in the sun" while they were besieged by a world that did not want to know, understand or even accept them.<sup>25</sup> They could hardly fathom the logic of a situation whereby they had been interned for alleged or proven apology of Fascism while Australian politicians were still indulging in hyperbolic and traitorous praises of Fascism, like Senator Darley, who in March 1942 stated that "Mussolini introduced many great reforms and, if he had not become obsessed with the idea that he was a modern Julius Caesar bent on forming a new Roman Empire, Italy would have been better governed under Fascism than under any so-called democratic system".<sup>26</sup>

To the core of fascist ideological irreconcilables, who would remain behind barbed wire for the duration of the war, the long years of internment gave them the opportunity to ponder about their failed efforts to "nationalize" the immigrant masses, where there were no masses, but scattered settlements of "Italians" coming from vastly different geographic areas, cultures and social backgrounds, with often diverse economic interests and viewpoints concern-

<sup>23</sup> Australian Archives, Series 13.P242, item Q30565, Military Intelligence, Army Headquarters, Melbourne, 26 July 1939.

<sup>24</sup> On this, see: G. CRESCIANI, *Lo spettro della quinta colonna italiana in Australia. 1939-42*, «Affari Sociali Internazionali», 4, 1985, pp. 45-61.

<sup>25</sup> On the superficial impact of Fascism on Italians in Australia, see: G. CRESCIANI, *Peasant Immigration in Australia. 1920-1940*, «Spunti e Ricerche», 2, 1986.

<sup>26</sup> «New Times», 28 March 1942. Also quoted in: RALPH GIBSON, *Stop this Fascist Propaganda*, pamphlet, 1942.

ing Australian society. To those who had embraced Fascism for convenience, to the Italian Establishment and the businessmen who had supported it in the belief that their lucrative import licences would thus be secure, the war represented a temporary setback that interrupted their orderly and steadfast accumulation of profit. To the poorest immigrants, the years spent in internment were yet another calamitous, unexpected episode in their secular struggle against the insensitivity, brutality and oppression of their ruling classes, be they Italian or Australian.

For all, the world conflict brought to a sudden end an era in which Italians in Australia had registered a marked lack of success in their efforts to integrate into Australian society. By and large, it was not their fault. The differences between the two cultures, the two ethical systems, the two societies were too wide to allow for even few points of contact. Besides, the myopic view of the world held by many Australians precluded them from tolerating anybody or any idea which were not a carbon copy of themselves and their deep-seated prejudices. Yet, this cleavage was widened even further by the emotionally understandable, albeit historically aberrant endorsement by Italian immigrants of the principles of Fascism. The slogan "Fascism is Italy. All Italians are Fascists", convincingly peddled by the apologists of this creed, ultimately proved to be for those Italians in Australia who vouched for the truth of it, the speediest and most reliable *passe-partout* to the internment camp.

Like Rip van Winkle, some torpidly woke up from their twenty-year sleep, only to find their ideological and material world in tatters, and the future uncertain and threatening. Others, during the long, hard years of the conflict and afterwards, persevered in their unshaken belief in the ultimate truth of Fascism. Indeed, they were the inescapable victims of Fascism, the ones who bring to one's mind the arresting verses of the poem "Who being dead...", written twenty years earlier by Australian poet Vance Palmer, on the occasion of another tragic and obscene slaughter, about other people, other fanatic disciples of the destruction of Reason:<sup>27</sup>

But those who watched the evil tempest pass  
And saw not evil; drowning with trivial hum  
The small voice speaking in the thunder's quake,  
Who watched their kindred flesh consumed like grass  
And being deaf and blind remained not dumb –  
Those are the dead no trump shall ever wake.

GIANFRANCO CRESCIANI  
*Ethnic Affairs Commission  
of New South Wales, Sydney*

<sup>27</sup> VANCE PALMER, *The Camp*. Melbourne, Sydney J. Endacott, 1920, p. 17.

## **Summary**

The essay outlines the impact of the Fascist expansionist and universal vision in Australia, aimed not only to foreign sympathisers, but also to Italian emigrants. Some specific aspects of the Fascist popularity among Australians are studied, as the press, the conservative establishment and its leaders, and the Church. Although the contacts between Australians and Fascists were few, there were common values to both, the ideologies of Fascism and the anti-labor, the emerging middle class values, the primeval myth of the goodness of life on the land.

Australia looked to Italian Fascism with mixed feelings of racial superiority and increasing sympathy. But at the outburst of World War II this sympathy was completely forgotten and severe, and sometimes unjustified, measures were adopted against Italian community as a whole.

## **Résumé**

L'essai souligne l'impact de la vision universaliste et expansioniste du fascisme, dirigée vers les sympathisants étrangers et vers les émigrés italiens. Certains facteurs de la popularité du fascisme en Australie, tels la presse, l'establishment conservateur et l'Eglise sont ici étudiés. Entre le fascisme et la société australienne il y avait certaines valeurs communes, comme l'idéologie fasciste, le comportement anti-syndical et les valeurs des classes moyennes émergeantes.

L'Australie a considéré le fascisme italien avec un mélange de sentiments de supériorité et de sympathie croissante. Mais à l'éclatement de la Seconde Guerre Mondiale, cette sympathie a été complètement oubliée et des mesures très sévères furent adoptées, souvent injustifiées, à l'égard de la communauté italienne dans son ensemble.

## **Early Italian Settlers of Tarrant County, Texas**

One of Tarrant County's better kept secrets is that of Italians who settled here before 1920. Although few in number compared to some other ethnic groups, Italian immigrants formed a close-knit community and began contributing to the economic and cultural life of their adopted city in ways that are still being felt today. It is the thesis of this paper that Italian immigrants in Tarrant County brought with them distinctive patterns of behavior and organization; which helped them adapt to the broader culture and society. These behaviors and organizations include Catholicism, familism, Italian cookery, and the Italian language press.

### *A Historical Overview*

During the latter part of the nineteenth century, the pace of industrialization in Texas quickened. Paralleling the emergence of a commercial economy was the rise of cities. In 1870, Fort Worth was a village of 500 people. Then in 1884 a small packing plant was built there. Six years later the Fort Worth stockyards opened; and thereafter, the packing business expanded rapidly. The location of plants of Swift and Company and Armour and Company in 1902 increased Fort Worth's significance in the cattle industry.

By 1900 more than 10,000 people lived in Fort Worth. Although other factors were involved, transportation facilities accounted for much of this growth. The leaders of Fort Worth exploited the strategic location of the city in the railroad network to make it a leading market center. The discovery of oil in North Texas in 1911 brought new industries and a further increase in population. In 1913 the Texas Power and Light Company constructed a transmission line from Waco to Fort Worth and Dallas.

Meanwhile, the Italian immigration to Texas had begun to substantially increase. Italians settled in the lower Brazos Valley, in Montague County and in Galveston County. They also worked the rich coal mines at Thurber, and helped to construct a railroad between Victoria and Rosenberg. Major urban settlements developed in Houston, Galveston and San Antonio. They came to the state for the same reasons that led them to other lands: but primarily to better their fortunes. Among those who migrated to Fort Worth in search of work and prosperity were foreign immigrants; such as Mexicans, Germans, Czechs and Italians.

It is difficult to determine exactly when Italians began settling within Tarrant County. The U.S. Census for 1880 lists no Italians living there at that time. However, the Directory of the city of Fort Worth for 1877 mentions several persons with Italian surnames. Two examples include L. Poggi, of the Railroad Addition;<sup>1</sup> and J.A. Pace, who owned a grocery store on 54 Houston Street.<sup>2</sup> The City Directory states that Mr. Pace "... came to our city in the fall of '76, and established a business in the grocery line, second to none in the city".<sup>3</sup>

The evidence for an early Italian presence in Tarrant County is strengthened by tombstone inscriptions. Several Italians are buried at Oakwood Cemetery; and its Catholic subsection, Calvary Cemetery, which are located at Grand and Gould streets. For instance, A. Laneri, who was born in 1867 and who died in 1897; and Antonio Vitello, who died in 1890 are buried there.<sup>4</sup> The inscription on a tombstone for Julia Battaglia, who was born in 1880 and who died in 1905, reads "No pain, no grief, no anxious fear, can reach the peaceful sleeper here".

Certificates of baptism and marriage recorded by priests of St. Patrick's Cathedral offer additional evidence of early Italian settlers in Tarrant County. For example, Thomas Minoti Cocchi was born on August 30, 1883, and baptized on December 25, 1883. He was the son of Augusta Fugachi and David Cocchi of Florence, Italy.<sup>5</sup> One of his godparents was Sophia Dominica. Giuseppe Lo Bello was baptized on June 25, 1885. He was the son of Vennetia Tarentelli and Antonio Lo Bello.<sup>6</sup> On May 6, 1888, Will Sansoni married S.E. Souter.<sup>7</sup> Records on file with the County Clerk of Tarrant County, also document the fact that persons with Italian surnames were living in the county during the nineteenth century. In 1889 Anthony Battaglia married Mary Gutierrez.<sup>8</sup>

Before the turn of the century, the small Italian community was well established in Tarrant County. The Fort Worth City Directories for the years 1885-1900 list businessmen with Italian surnames. For example, Mr. Charles A. Ginocchio was the proprietor of Ginocchio's Hotel, which was located at Union Depot. Mr. John Laneri was the general manager of the hotel. An adver-

<sup>1</sup> CHAS. J. SWASEY, W.M. MELTON, *Directory of the City of Fort Worth for the year 1877*. Fort Worth, Daily Democrat Office, 1877, p. 69.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 68.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 43.

<sup>4</sup> Antonio Vitello is buried in block 1, lots 2,3 of Oakwood Cemetery. A Laneri is buried in Calvary Cemetery.

<sup>5</sup> *Baptismorum Registrum*, Vol. I, from October 29, 1876 to April 23, 1911, St. Patrick's Cathedral, 1206 Throckmorton Street, p. 130.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 160.

<sup>7</sup> *Matrimoniorum Registrum*, 1884-October 25, 1958; *Ibid.*, p. 27. One of the best sources for Italian surnames, is JOSEPH G. FUCILLA, *Our Italian Surnames*. Evanston, Illinois, Chandler's Inc., 1949.

<sup>8</sup> Texas, Tarrant County, Office of the County Clerk, *General Index to Marriages A to K*, from January 1876 to December 31, 1914, p. 25. (Vol. 5, p. 321).

tisement in the 1892-1893 Directory states that the accommodations were "First Class... Rooms Unsurpassed for Comfort... Hot Lunches at All Hours".<sup>9</sup>

The Texas & Pacific Railway arrived at Fort Worth in 1876. Then in 1878, a second railroad, the Missouri, Kansas & Texas, reached the city. The following year, the Santa Fe Railroad came to Fort Worth. Fort Worth became a railhead for shipping cattle to Northern and Eastern packing plants, and also a base for the distribution of supplies to ranches and farms in North and West Texas. A new era of growth and development began.<sup>10</sup> Americans from other states, and foreigners were attracted to Fort Worth because of its prosperity. Italian families were among them.

In general, Italians came to Fort Worth to improve their lifestyles, and make their fortunes through capitalistic enterprises. Luigi (Louis) Bicocchi was born in the little village of Codogna, in the Province of Parma (Emilia-Romagna), in north-central Italy on April 19, 1853. "He had heard about the Texas boom spreading in Fort Worth and Dallas and decided to move into this territory. When he was riding into North Texas, he became undecided as to whether to stop at Fort Worth or Dallas. The conductor on the train said, 'If I were looking for a place to cast my fortune, I would choose Fort Worth', so in Fort Worth he stopped. It was on a hot July day in 1883".<sup>11</sup>

By 1893, Bicocchi had opened a small grocery store on Second and Grove. After operating three successful groceries in Fort Worth, he founded the Fort Worth Macaroni Factory at Jennings and Daggett in 1899.<sup>12</sup> The business prospered, employed forty people, and shipped pasta throughout the South and Southwest. Meanwhile, Italian-born, Giovanni (John) Cella, was serving as Chief of the Fort Worth Fire Department. An entry in the *History of Fort Worth* (1895), states "All public-spirited citizens, whether they were here among the first, or have come within recent years, know him as one of their number... his father held a diplomatic position in the service of his country".<sup>13</sup>

Another Italian immigrant, Giovanni (John) B. Laneri, was born in Genoa (Liguria) in northwest Italy. He arrived in Fort Worth in 1882. Laneri eventually became a successful businessman and civic leader. By 1889 he and his brother Giorgio (George), were the owners of the T&P Union Station restaurant. John became the president of the Martin Casey and Company, and the Mutual Land Company. He also served as a director of the Fort Worth National Bank, helped to form the local Chamber of Commerce, and was one of the founders of the St. Mary of Assumption Catholic Church, which is located

<sup>9</sup> *Directory of the City of Fort Worth for the Years 1892-1893*, cit., p. 17.

<sup>10</sup> *Tarrant County Historic Resources Survey: Principal Findings and Resource Characteristics*. Historic Preservation Council for Tarrant County, Texas, 1982, pp. 4-5.

<sup>11</sup> BUDDY WISE, *The Macaroni King of the Southwest*, «The Junior Historian of the Texas State Historical Association», VIII, 6, May 1948, p. 13.

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 13-15; Carl and Vi Laneri, private interview held at 1701 Azteca, Fort Worth, Texas, November 28, 1986.

<sup>13</sup> Cella, in Italian, means dweller in a cell, probably in some religious house. *History of Texas Together with a Bibliographical History of Tarrant and Parker Counties*. Chicago, Lewis Publishing Company, 1895, pp. 629-630.

at the corner of Jennings and Magnolia. The first mass was held there May 4, 1909.

John Laneri founded Laneri College at 1400 Hemphill as a memorial to his wife, Nannie Graves. In 1904 he built Laneri House at 902 South Jennings Avenue, in one of Fort Worth's most prosperous neighborhoods. The house is a mixture of Queen Anne and Colonial Revival styles. It became a Texas Historic Landmark in 1982. Laneri became part owner of the Fort Worth Macaroni Company.<sup>14</sup> His nephew, Luigi (Louis) Laneri bought the factory in 1920. Louis married Maria (Mary) Barbuzza, a member of a well-known Italian family of Fort Worth. The factory, renamed the O.B. (Our Best) Macaroni Company, is now located at 108 Maryland, and is still owned by the Laneri family.<sup>15</sup>

Why were Italians successful in establishing businesses within the County? There are two major reasons. First, some of the immigrants were from northern Italy, especially from villages around Parma (Emilia-Romagna), Florence (Toscana) and Genoa (Liguria).<sup>16</sup> They were generally better educated than those Italians who migrated to Texas from the *Mezzogiorno* (the regions of southern Italy). Second, most early Italian settlers in Fort Worth had spent a few years in other parts of Texas or the United States, before coming to Tarrant County. Therefore, they possessed language and business skills superior to those of newly arrived immigrants; and they were already partially acculturated and adapted to their new environment in America, before coming to Fort Worth. In general, their purposes for moving here were to improve their lifestyles, and make their fortunes through capitalistic enterprises.<sup>17</sup> Many of them were determined to return eventually to their homeland.

Southern Italians who migrated to Texas, boarded ships at the ports of Palermo or Naples, and entered the United States through the ports of New Orleans or New York. Some of them arrived in Texas by ship at Galveston. Then, they traveled by train to Fort Worth. A few examples of southern Italians who migrated to Fort Worth before World War I, include: Giuseppe Itri, Carmelo Barbuzza, Giuseppe Petta and Giuseppe Calcaterra. Giuseppe Itri moved from his home in Naples (Campania) to Fort Worth in 1910. He lived at 1712 Martel, and eventually owned and operated the Quality Clothing Manufacturing Company. Carmelo Barbuzza settled in Fort Worth in 1883, after a sojourn in Louisiana, where he worked in the sugar cane fields. He was born

<sup>14</sup> Capt. B.B. PADDICK, *History of Texas: Fort Worth and the Texas Northwest Edition*. Vol. IV. Chicago and New York, Lewis Publishing Company, 1922, p. 587; CLARENCE R. WHARTON, *Texas Under Many Flags*. Vol. V. Chicago and New York, American Historical Society, 1930, p. 119; DR. CATHERINE CARLTON, MADELINE WILLIAMS, *St. Mary of the Assumption Catholic Church: the Parish and its People, 1908-1968*. Fort Worth, Texas, 1969, p. 12; JAN DAVIS, *The Laneri House*. Fort Worth, Tarrant County Historical Commission, undated.

<sup>15</sup> ELLIS A. DAVIS, EDWIN H. GROBE, *The Encyclopedia of Texas*. Dallas, Texas Development Bureau, 1922, p. 321.

<sup>16</sup> John and Rose Laneri, private interview held at 804 Havenwood, Fort Worth, Texas, January 20, 1982.

<sup>17</sup> *Dati Statistici sul Mercato del Lavoro in Agricoltura nel 1905*. Roma, 1905, p. 146.

in the village of Roccapalumba (Palermo), in north central Sicily in 1851. Barbuza lived at 1604 Kennedy Street, where he earned his living by manufacturing lime. Lime made by him was used in the mortar for construction of the Tarrant County Courthouse.<sup>18</sup>

Giuseppe Petta, and Giuseppe Calcaterra, were also born in the province of Palermo. Petta moved from the village of Piana dei Greci to Fort Worth in 1889. He became a barber until he switched to the grocery business in 1910. Six years later, he began the Worth-Maid Garment Manufacturing Company.<sup>19</sup> Giuseppe Calcaterra was born in the village of Corleone in 1824. He migrated to Waco, Texas in 1861, after fighting in the army of General Giuseppe Garibaldi, during the *Risorgimento* (the 19th century movement for Italian political unity). Calcaterra moved to Fort Worth in 1898, where he lived off a pension from the Italian government. He resided at 1509 Evans Avenue, until his death in 1926.<sup>20</sup>

According to U.S. Census records, the number of foreign born Italians living in Tarrant County nearly tripled between 1890 and 1910. Northern Italians traveled overland to the port of Genoa. From there they sailed to New York or New Orleans. Ships often called at Marseilles, Lisbon, Bordeaux and London before crossing the Atlantic. Italians usually earned their passage by working aboard the freighters which carried them during their one month's voyage.<sup>21</sup> They eventually arrived in Fort Worth by train. Between 1910 and 1920, the number of foreign born Italians living in Tarrant County declined by 17%, as some of these people either returned to Italy, or moved to other parts of the state or nation (see Table 1).

Centuries of foreign domination and poverty had taught the Italians many lessons. They knew that they could survive and improve their life styles only through adaptation and hard work. In 1916, Italian laborers living in Fort Worth and Dallas earned an average of \$ 1.60 a day; semi-skilled workers were paid \$ 2.90 a day; and Italian artisans received a daily wage of \$ 4.25.<sup>22</sup> Families opened grocery stores or other food-related businesses. They also became shoemakers, tobacconists, and owned saloons.<sup>23</sup> Men, assisted by their older children, worked 10-12 hours a day. Women stayed at home to care for the

<sup>18</sup> Carl and Vi Laneri, private interview held at 1701 Azteca, Fort Worth, Texas, November 28, 1986; *Uno sguardo alla vicina Fort Worth*, «La Tribuna Italiana», XXVI, 1, 24 giugno 1939, p. 7.

<sup>19</sup> Adeline Petta, private interview held at 4911 Ledgestone Drive, Fort Worth, December 3, 1986; Gurden Petta, private interview held at 4912 Cockrell, Fort Worth, Texas, December 3, 1986; Magdalen (Petta) Greenwall, private interview held at 4813 Trail Lake Drive, Fort Worth, Texas, December 3, 1986.

<sup>20</sup> *Garibaldi War Veteran Dies Here at 92*, «Fort Worth Star-Telegram», XLVI, 36, March 8, 1926, p. 10; Louise (Calcaterra) Simpson, private interview held at 1232 W. Gambrell, Fort Worth, Texas, December 3, 1986.

<sup>21</sup> John T. Ginocchio, private interview held at 201 Williamsburg Lane, Fort Worth, Texas, January 20, 1982.

<sup>22</sup> *Texas, lo Stato Ideale e Dallas Città Regina del S.W.*, «La Tribuna Italiana», III, 4, July 15, 1916, p. 1.

<sup>23</sup> *Directories of the City of Fort Worth for the Years 1900-1920*, cit.

Table 1 - Foreign-born Italians living in Tarrant County (1880-1920)

Year	Total Population	Number of Italians
1880	24,671	none listed*
1890	41,142	74
1900	52,376	115
1910	108,572	203
1920	152,800	168

\* Tarrant County was created in 1849, from Navarro County, and organized in 1850. The U.S. Censuses for 1850-1870 also make no mention of Italians living within the County.

Sources: United States Census Office, *Tenth Census of the United States (1880), Population, Volume I*, Washington, D.C., 1883, p. 530; *Eleventh Census of the United States (1890), Population, Volume I, Part I*, Washington, D.C., 1895, p. 663; *Twelfth Census of the United States (1900), Population, Part I*, Washington, D.C., 1901, p. 786; *Thirteenth Census of the United States (1910), Population, Volume III*, Washington, D.C., 1913, p. 844; *Fourteenth Census of the United States (1920), Population, Volume III*, Washington, D.C., 1920, p. 1024.

younger children and attend to household chores. The average couple had four children. Wives worked ceaselessly for their families-shopping, cooking, cleaning and tending to minor medical emergencies. Activities outside the home were usually discouraged for females, unless they were absolutely necessary.

### *Italian Behavior and Organization*

Many Italians attempted to adapt the behavior and organizations they were familiar with in their native provinces to the social milieu of Fort Worth. Four basics formed the backbone of Italian-Fort Worth culture: Catholicism, familism, Italian cookery, and the Italian language press.

The Italians who moved to Tarrant County were devout Catholics. They attended St. Patrick's Cathedral at 1206 Throckmorton, and participated in the sacraments, Mass, and Church-sponsored activities. Rural northern Italians also believed in magical skills and hexes. However, the Catholic Church and occultism exerted more influence among the Sicilians who settled in Brazos, Dallas and Galveston counties, than the northern Italians who settled in Tarrant or Montague counties.<sup>24</sup> Many Sicilian immigrants deeply believed in magic, wizards, witches and spells, and Catholicism was integrated into all aspects of their lives.<sup>25</sup> The Catholic Church in Texas was strongly influenc-

<sup>24</sup> VALENTINE J. BELFIGLIO, *The Sicilians of the Brazos Valley, Texas*, «Journal of Regional Policy», January-March 1986, pp. 103-115; *Early Italian Settlers in Dallas: a New Life with Old Values*, «Heritage News», Winter 1985-1986, pp. 4-7; *Montague: an Italian Folk Island in Central North Texas*, «Panhandle Plains Historical Review», 1983, pp. 33-48.

<sup>25</sup> ENRICO C. SARTORIO, *Social and Religious Life of Italians in America*. Clifton, Augustus M. Kelley, 1974, pp. 64-82; PAUL W. McBRIDGE, *The Solitary Christians: Italian Americans and their Church*, «Ethnic Groups», III, 4, 1981, pp. 333-353.

ed by Irish traditions, and was predominantly Irish in its leadership. The Irish stood firm on Church doctrines and institutions, and were steadfast in their loyalty to the clergy. Italian pragmatism, individualism and superstitions were contrary to these principles.

The second important component of Italian-Fort Worth Culture was a belief in the importance of the family. The family was the fundamental and all-important unit of village society in Italy at the turn of the century. It determined social standards, types of labor, and restricted other activities. The individual in some sense lost his identity within the family, for self-identity was enmeshed in the family unit and could only be described and realized in terms of the family.

The family customarily included spouses, children, grandparents, aunts and uncles, cousins and *compari* (godparents). In general, rural southern Italians recognized a very restricted network of relevant kin; in the rural north the network was somewhat larger, although obligations were much more vague and only in times of special need were distant kin ties called into force.<sup>26</sup> These variations were related in part to socioeconomic differences between northern and southern village communities. Northern Italian landowners in general, were more clearly differentiated from the *contadini* (peasant farmers), yet tied to them by contractual and personal relationships. Southern Italians depended more upon their extended families for economic survival.<sup>27</sup> Individual Italian families were scattered throughout Fort Worth. But family units were very strong and divorce was virtually unknown. Church marriages were considered very important by these people.

A complex system of rules governed the relationship of family members. The father was the head of the family, and no one in his household would make a major decision without his permission. The mother was the center of the family, and her authority was also greatly respected. She often took charge of part of her husband's earnings and those of her unmarried children. Daughters-in-law were generally obedient and submissive to their mother-in-law. Also, the mother made most of the decisions in the everyday affairs of the family. Marital discord was never discussed with neighbors, as husbands and wives would tolerate no interference with their personal relationships.<sup>28</sup> Daughters were socialized to become serious, nurturant, and the managers of households. Sons were socialized to become patient, protectoral, and providers for their future families.

The third important component of Italian-Texan culture was familiarity with preparing, cooking and eating Italian food. To the Italians, food was the

<sup>26</sup> SYDEL SILVERMAN, *Three Bells of Civilization*. New York and London, Columbia University Press, 1975, pp. 207-208; Carl and Vi Laneri, private interview held at 1701 Azteca, Fort Worth, Texas, November 28, 1986.

<sup>27</sup> JEAN FERACA, *South from Rome: il mezzogiorno*. Monterey, Kentucky, Larkspur Press, 1976, pp. 28-40; LYDIO F. TOMASI, *The Italian American Family*. New York, Center for Migration Studies, 1971, pp. 12-60.

<sup>28</sup> RICHARD GAMBINO, *Blood of My Blood*. New York, Anchor, 1975, pp. 3-41; JOSEPH LOPREATO, *Interpersonal Relations in Peasant Society: the Peasant's View*, «Human Organization», (21), 1, Spring 1962, pp. 21-24.

symbol of life, of all that was good and nourishing. Plentiful food in the kitchen was a sign of family well being. The social context in which food was prepared, served and eaten, was very important to these people. Women bore the primary responsibility for serving meals. Whenever possible, families ate their meals together. Dinners, especially Sunday and holiday dinners, were important gatherings reserved for the family, although *compari* and special friends (*amici di casa*) were sometimes invited to attend. Intimate conversations invariably occurred at the dinner table. In northern Italy, the diet was somewhat more varied than that of southern Italy. Meat (especially veal and chicken) were eaten in larger amounts. For cooking purposes butter was often preferred to olive oil. Northern Italians generally ate more rice than southern Italians did, and egg noodles were a particular favorite in Bologna (Emilia-Romagna).<sup>29</sup>

Another important pillar supporting the Italian communities in Texas, including Italian Fort Worthers, was the Italian language press. By 1913 there were enough Italians living in Texas (between seven and eight thousand foreign born Italians, and their families), to establish a weekly Italian language newspaper in Dallas. Dallas is 30 miles east of Fort Worth. Carlo (Charley) Saverio Papa began publishing *La Tribuna Italiana*, on June 20, 1913. The newspaper featured local, state, national and international happenings, as well as news about Italians living in the South and Southwest. A regular column about Italian Fort Worthers was entitled "Flashes from Fort Worth". The column stressed: family reunions, church activities, festivals and meetings of Italian social clubs.<sup>30</sup>

Although Italians living in Dallas and Fort Worth read the same Italian language newspaper, they formed different kinds of social organizations. On November 11, 1890, a group of Italian Dallasites received a charter for a benevolent-fraternal organization known as the *Società Roma Mutuo Soccorso*. The charter of the organization states that "The Said Society is established for benevolent & charitable purposes-to render aid and assistance to its members when in distress & to the families, the widows & orphans of its members when in want, & to practice benevolence & charity to all".<sup>31</sup> Research by Leonard Moss (1983) demonstrates that there were no equivalent organizations of this kind in most Italian villages at the turn of the century.<sup>32</sup> According to Moss, except for the confraternite (societies devoted to religious or charitable causes) "most Italian immigrants to America came without the experience of 'joining' ".<sup>33</sup>

<sup>29</sup> MARY REYNOLDS, *Italian Cooking*. New York, Crescent, 1978.

<sup>30</sup> Fondren Library, on the campus of Southern Methodist University, Dallas, Texas, is in possession of several editions of this newspaper.

<sup>31</sup> Texas, Office of the Secretary of State, Charter of the *Società Roma Mutuo Soccorso*-Italian Association. Charter No. 004849, Austin, Texas, November 11, 1890, p. 2.

<sup>32</sup> LEONARD MOSS, *Family and Community: Voluntary Association in South Italy and Detroit*, in RICHARD N. JULIANI(ed.), *The Family and Community Life of Italian Americans*. New York, American Italian Historical Association, 1983, pp. 11-22.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 12

The *Società Roma* was formed to facilitate the concept of mutual dependence as the condition of individual and group welfare. In Sicily, the birthplace of most Italian Dallasites, the family was the major unit of social interaction. The *Società Roma* was an extension and adaptation of an important custom known as *comparaggio*, through which carefully selected outsiders became part of a kind of extended family. Italians had learned the original version of this custom in their native Sicilian villages.<sup>34</sup>

Before 1920, a group of Italian Fort Worthers formed a service club known as the Italian-American Social Club.<sup>35</sup> Its founders decided that "The purpose of the club is to support worthy charitable organizations and promote social understandings, and also to establish fraternal relationships between members of the club".<sup>36</sup> Unlike the *Società Roma*, the Italian-American Social Club was organized not only to be of common benefit to its members, but also to be active in community services. Why were Sicilian Dallasites more ethnocentric than Italian Fort Worthers? The leaders of the Italian-American Social Club were mostly northern Italians. The principle of *comparaggio* played less of a role in their family lives, and consequently it was projected less in the organization which they formed.

Italian organizations, such as the Italian-American Social Club, were founded in part to facilitate affiliations and social contacts among people of common cultural ties. Members felt a "consciousness of kind" which allowed them to more easily confront the stress associated with moving to a new environment. Today, many Italian-Americans who move to Texas from other states join existing Italian organizations or form new clubs for the same reasons. The Arlington Lodge, of the Order of the Sons of Italy in America, which was formed in May 1982, provides an example. It is also located in Tarrant County. In December 1986, ninety percent of its membership were from the eastern or midwestern part of the United States, and only three percent of the members had belonged to a lodge of the Sons of Italy before they had moved to Texas.<sup>37</sup>

In proportion to their numbers, Italians have contributed a great deal to the development of Tarrant County. Streets, avenues and lanes in Fort Worth have been named in honor of famous Italians and Italian places. For example Columbus Avenue, Milano Street, Monticello Drive and Roma Lane. Laneri Street in Dallas was named in honor of Giovanni B. Laneri. On October 29, 1985, Bob Bolen, the mayor of Fort Worth, and Ugo Benassi, the mayor of Reggio Emilia (Emilia-Romagna), Italy, signed a Declaration of Friendship, in the Municipal Building in Fort Worth. This Declaration is in the spirit of the USA Sister Cities International and of the World Federation of Twin Cities.

<sup>34</sup> For a discussion of the custom known as *comparaggio* or *comparatico*, as it was practiced in Sicily during the nineteenth century, consult R. GAMBINO, *op. cit.*, pp. 3-41.

<sup>35</sup> Ft. Worth Italian Americans Celebrate Columbus Day With Fellowship Dinner, «Fort Worth Star-Telegram», XL, 254, October 13, 1920, p. 22.

<sup>36</sup> Courtesy of Carl Lanery, 1701 Azteca, Fort Worth, Texas.

<sup>37</sup> In March 1986, the author was elected as Vice President of the Arlington Lodge.

The document reads in part "... the influence of the Italian culture is an important part of the culture of Texas through citizens who have settled in Fort Worth".<sup>38</sup>

### *The Significance of the Italian Community*

Italian immigrants in Tarrant County brought with them distinctive patterns of behavior and organization; which helped them adapt to the broader culture and society. Membership in the Catholic Church, familism, Italian dinners and the Italian language press facilitated affiliation and social contacts with others of a similar cultural background. Italians felt a "consciousness of kind" which allowed them to more easily confront the stress associated with assimilating into a new society. The decision to assimilate, and the willingness to adapt, while maintaining a pride in their heritage, were crucial to this process.

Poles, Czechs and Germans have followed a path similar to the Italians. In contrast, some Blacks, Chicanos and native Americans have experienced passive acceptance and marginal participation, or have practiced withdrawal or organized protest. Perhaps they too can combine a pride in their heritage, with a willingness to assimilate, if the Texas society becomes more accepting of them and their cultures.

VALENTINE J. BELFIGLIO  
*Texas Woman's University, Denton, Texas*

\* Texas, City of Fort Worth, Declaration of Friendship between the Cities of Reggio Emilia (Italy) and Fort Worth, Texas (U.S.A.), October 29, 1985, p. 4. The «Fort Worth Star-Telegram» reported the ceremony which accompanied the signing of the document ("Friendship Waves", October 30, 1985, p. 26A).

## **Summary**

Although few in number compared to some other ethnic groups, Italian immigrants, who settled in Tarrant County, Texas, before 1920, formed a close-knit community and began contributing to the economic and cultural life of their adopted city in ways that are still being felt today.

This study demonstrates that Italian immigrants in Tarrant County brought with them distinctive patterns of behavior and organization; which helped them to adapt to the broader culture and society. These behaviors and organizations include Catholicism, familism, Italian cookery and the Italian language press.

## **Résumé**

Bien qu'inférieurs en nombre, par rapport aux autres groupes ethniques, les immigrés italiens qui se sont implantés à Tarrant County, Texas, avant 1920, ont formé une communauté ayant de puissants liens intérieurs, qui a donné une contribution à la vie économique et culturelle de la ville.

L'étude démontre que les immigrés italiens à Tarrant County ont amené avec eux des modèles distincts de comportement et d'organisation, qui les ont aidés dans le processus d'adaptation vis à vis de la culture locale. Ces modèles et ces comportements incluent la dimension catholique, le rôle de la famille, les journaux de langue italienne et la cuisine italienne.

# **Fecondità e migrazioni: un'analisi delle donne censite nel 1981 in provincia di Milano \***

## **1 – Il metodo "own-children" e le informazioni censuarie sulla mobilità territoriale**

Nel panorama di analisi differenziale della fecondità,<sup>1</sup> dove un ruolo preminente è sempre toccato ai diversi indicatori delle condizioni economiche e sociali, raramente l'attenzione è stata rivolta all'effetto prodotto dall'esperienza migratoria della donna sui livelli e sui tempi del fenomeno riproduttivo.<sup>2</sup> La "durata" dell'immigrazione si è rivelata come elemento fondamentale nella caratterizzazione dei comportamenti riproduttivi, che tendono ad assimilarsi a quelli delle donne native man mano che si amplia l'intervallo temporale dalla migrazione.

Il lavoro che qui viene presentato, di analisi differenziale della fecondità secondo la mobilità territoriale della donna a partire da dati di censimento, si inserisce in un ricco filone di ricerche che perviene a stime trasversali di fecondità attraverso il cosiddetto metodo *own-children*.<sup>3</sup>

Originariamente proposto per la stima di misure di fecondità in paesi privi di una soddisfacente e capillare organizzazione per la raccolta continua dei dati demografici, il metodo si va rivelando particolarmente proficuo nello studio della fecondità differenziale secondo le diverse caratteristiche della donna anche in paesi con sistemi informativi sviluppati.

A partire da una rilevazione censuaria (o comunque da un'indagine istantanea, anche campionaria, che rilevi gli aggregati familiari e per i cui membri siano noti la data di nascita e la relazione di parentela col capofamiglia) e attraverso il collegamento di ciascun bambino con la "madre" presunta, si perviene

\* Lavoro eseguito nell'ambito del P.F. del C.N.R. "Struttura ed evoluzione dell'Economia Italiana"; contratto ricerca n. 85.02485.53, responsabile prof. Fiorenzo Rossi.

<sup>1</sup> Rassegne di lavori pubblicati su questo tema sono contenute in N. FEDERICI (1939); A. PINELLI (1967 e 1968); N. FEDERICI (1984), in particolare il cap. 5.

<sup>2</sup> C. BIELLI, *et al.* (1973), in particolare il cap. 2, "L'inurbamento come fattore influente sul comportamento e sull'atteggiamento riproduttivo"; C. BIELLI, *et al.* (1975), in particolare il cap. 6, "L'influenza delle migrazioni sul comportamento e l'atteggiamento riproduttivo"; A. PINELLI (1972). Sul tema va anche ricordato A. GOLINI (1968).

<sup>3</sup> Tra i primi lavori in cui è stato illustrato ed applicato il metodo: W.H. GRABILL, L.J. CHO (1965); L.J. CHO, *et al.* (1970); L.J. CHO (1973); L.J. CHO, G. FEENEY (1978). In Italia applicazioni sono state svolte in: B. COLOMBO, *et al.* (1981); W. MAFFENINI, F. Rossi (1984).

ad una stima del numero dei figli nati dalle donne di ciascuna età nell'anno che termina con l'istante di osservazione, un anno prima, due, ..., dieci, ..., fino a una quindicina di anni prima.

Oltre che per età della madre, questi nati potranno venir classificati secondo tutti quei caratteri della donna che sono stati rilevati dall'indagine o dal censimento, ad esempio professione, istruzione, luogo di nascita, ecc. Inoltre una tavola con le donne classificate per età e per i vari caratteri suddetti è ugualmente desumibile, se non già pubblicata. Con queste informazioni è possibile ricavare quozienti specifici di fecondità per età della donna e per le diverse categorie di donne di cui si intende confrontare la fecondità, ottenendo stime della fecondità totale e indicazioni sul calendario riproduttivo dei contemporanei appartenenti ai diversi gruppi.<sup>4</sup>

Tra le caratteristiche differenziali, ci interessa per il momento approfondire l'influenza esercitata sul fenomeno riproduttivo dagli eventi di mobilità definiti come trasferimenti della dimora abituale.

L'introduzione nel censimento di quesiti retrospettivi sulla residenza o sulla condizione professionale ad una data precedente (cinque anni prima) apre la strada ad analisi differenziali della fecondità che non solo fanno riferimento a caratteristiche di stato della donna al momento della rilevazione, ma che possono spingersi a valutare l'effetto prodotto da modificazioni intervenute rispetto ad uno stato precedente, circoscrivendo l'intervallo temporale in cui tali modificazioni si sono realizzate. In questo modo si riesce, parzialmente, ad ovviare ad uno degli inconvenienti comunemente denunciati in sede di interpretazione dei risultati delle indagini sulla fecondità differenziale, laddove ad esempio si studino modificazioni nell'attività lavorativa della donna: la diversa lunghezza cioè dell'intervallo temporale che separa l'evento di mobilità dalla sua osservazione.<sup>5</sup>

Il metodo *own-children* è stato recentemente applicato ai dati del censimento tailandese del 1970<sup>6</sup> proprio allo scopo di analizzare il calendario riproduttivo in relazione all'evento migratorio.<sup>7</sup>

La fecondità "recente" (ovvero dell'ultimo anno) delle donne migrate risultava più elevata di quella delle non migrate; inversa è la relazione qualora si considerino i figli in età 1-4 anni. Ciò porta a supporre un recupero di fecondità

\* È da porre in rilievo come alcuni di questi caratteri siano rilevati sia dalla scheda di nascita che dal censimento, e che quindi sarebbe possibile costruire – per il solo anno di censimento – quozienti di fecondità per età (per quanto a volte disomogenei tra numeratore e denominatore), mentre altri caratteri non sono presenti nella scheda di nascita o, se presenti, non sono pubblicati. Ne risulta che il metodo *own-children* sembra il solo in grado di analizzare la fecondità in relazione ad alcuni caratteri.

<sup>5</sup> Cfr. N. FEDERICI (1984), p. 145.

<sup>6</sup> S. GOLDSTEIN, A. GOLDSTEIN (1981).

<sup>7</sup> Indagini precedenti avevano presentato misure di fecondità cumulata generalmente inferiori per le migrate che per le non migrate, mentre, d'altra parte, la percentuale di donne gravide risultava più elevata tra le donne con migrazione recente. Per risolvere l'apparente incoerenza di questi risultati, gli Autori hanno considerato la fecondità dell'ultimo anno come indicatore del comportamento riproduttivo successivo alla migrazione, mentre quella dei quattro anni precedenti, come indicatore della fecondità nella fase di trasferimento.

tà "persa" nel periodo dello spostamento, il che appare coerente con i risultati delle indagini precedenti che indicavano la tendenziale somiglianza dei comportamenti riproduttivi delle donne migrate da più lungo tempo e di quelle native.<sup>8</sup>

## 2 - Una nuova applicazione

L'applicazione del metodo *own-children* ai dati censuari 1981 della provincia di Milano si propone di dare indicazioni sulle caratteristiche differenziali della fecondità delle donne che, residenti nell'ottobre 1981, hanno, o meno, trasferito la propria dimora abituale rispetto al luogo di nascita e/o rispetto al luogo di residenza dell'ottobre 1976.<sup>9</sup>

La Regione Lombardia, che dispone dei dati censuari individuali per il territorio di propria competenza amministrativa, ha reso disponibili le informazioni necessarie, e cioè:

a — la classificazione delle donne residenti censite in provincia di Milano, nate tra il 1916 e il 1966, per anno di nascita e: luogo di nascita (Lombardia, fuori Lombardia), e luogo di residenza nel 1976 (Lombardia, fuori Lombardia);

b — la classificazione dei residenti censiti in provincia di Milano, nati tra il 1967 e il 1981, per anno di nascita e secondo le stesse caratteristiche della "madre" (ovvero della donna che, attraverso una sequenza programmata di compatibilità — relazione col capo famiglia, sesso, anno di nascita — viene associata ad ogni censito come madre presunta);

c — la classificazione dei residenti censiti in provincia di Milano, nati tra il 1967 e il 1981, ai quali non è stato possibile associare una madre (siano essi residenti nelle famiglie o in convivenze), per anno di nascita.

A partire da questi dati si perviene alla costruzione dei quozienti di fecondità in ciascuno dei quindici anni che precedono il censimento, secondo la procedura suggerita nel lavoro di Maffenini e Rossi (1984).

Si illustrano di seguito i vari passaggi e le eventuali varianti connesse alla applicazione del metodo.

### 2.1 - Il collegamento con la madre

A proposito dei figli non collegati a una "madre", esperienze precedenti<sup>10</sup> avevano indicato in una quota complessiva inferiore al 5% la per-

<sup>8</sup> Va fatto rilevare come gli Autori abbiano condotto l'analisi con riferimento a donne "current married", ovvero che erano in grande maggioranza in stato coniugale nel quinquennio considerato, e ciò per ovviare in qualche modo alla mancanza di informazioni sulla durata del matrimonio.

<sup>9</sup> Analogamente, i dati disponibili consentono una analisi differenziale della fecondità secondo caratteristiche di mobilità professionale delle donne, ed eventualmente anche un'analisi congiunta secondo i due tipi di mobilità.

<sup>10</sup> Cfr. W. MAFFENINI, F. Rossi (1984) sui dati del censimento 1971, in particolare il cap. 3.1.

centuale dei "non appaiati", cioè dei censiti tra 0 e 14 anni dei quali non si riesce ad identificare la madre. Nel nostro caso la quota dei "non appaiati" è risultata complessivamente pari al 4,7%. Essa, però, è particolarmente elevata (oltre il 10%) tra i nati degli ultimi tre anni — di cui, in teoria, dovrebbe essere più facile individuare la madre — mentre per gli altri anni si mantiene tra il 3 ed il 4%. Questa anomalia davvero strana ha portato ad ipotizzare l'esistenza di errori in qualche fase tra la rilevazione e l'elaborazione dei dati, errori tuttavia presumibilmente non selettivi rispetto all'età o alle caratteristiche della madre.

## 2.2 – *Interventi di correzione sui dati*

Procedure di correzione sono state applicate agli aggregati originari dei censiti nati tra il 1967 e il 1981 per anno di nascita e caratteristiche differenziali della madre associata:

a — ripartendo i censiti "non appaiati" in modo proporzionale alla distribuzione osservata nei censiti appaiati di ciascun anno di nascita;

b — stimando il numero dei nati nel 1981 per anno di nascita e caratteristiche della madre, attraverso l'applicazione ai censiti nati nel 1981 di un coefficiente moltiplicativo pari a 12/10. Ciò allo scopo di integrare il dato di censimento che, svoltosi nell'ottobre, non poteva tener conto delle nascite avvenute negli ultimi mesi dell'anno.

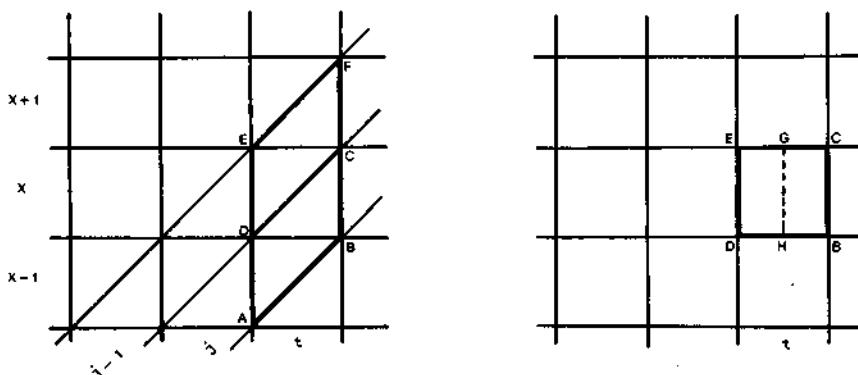
## 2.3 – *Da dati per anno di nascita a dati per età*

Un altro intervento ha interessato sia i nati tra il 1967 e il 1981, classificati originariamente per anno di nascita e caratteristiche della madre, che le donne, classificate per anno di nascita e caratteristiche di mobilità. L'obiettivo era quello di rendere confrontabili le misure di fecondità ricavate, con quelle ottenute normalmente da dati correnti, che fanno riferimento all'età della madre anziché all'anno di nascita.

Per quanto riguarda i nati, essi sono generalmente classificati per anno di nascita ed età della madre, informazioni che nello schema di Lexis (fig. 1) identificano figure quadrate, adatte all'analisi trasversale, o per contemporanei. Le classificazioni originariamente a nostra disposizione, dei nati per anno di nascita e anno di nascita della madre, rappresentati con figure romboidali, sono invece più adatte all'analisi longitudinale, o per generazioni, anche se altrettanto capaci di descrivere il comportamento dei contemporanei.

Si è dunque provveduto a passare dai nati di ogni anno classificati per anno di nascita della madre, ai nati classificati per età della madre, ipotizzando distribuzioni omogenee dei nati all'interno di ciascun gruppo romboidale. Nel generico anno di nascita  $t$  la figura ABCD rappresenta i nati da donne appartenenti alla  $j$ -ma generazione, di età  $x$  o  $x-1$ . Supponendo una distribuzione uniforme dei nati tra le due età, il triangolo BCD costituisce una stima dei nati

Fig. 1 – Rappresentazione sullo schema di Lexis dei dati disponibili



nell'anno  $t$  da donne di età  $x$  appartenenti alla generazione  $j$ . Analogamente, per i nati da donne della generazione  $j-1$ , il triangolo CED rappresenta i nati nell'anno  $t$  da donne di età  $x$ . Pertanto:

$$BCED \approx \frac{ABCD}{2} + \frac{DCFE}{2}$$

dove il quadrato BCED definisce i nati nell'anno  $t$  da donne di età  $x$ .

Per quanto riguarda le donne, si tratterà analogamente di passare dalla loro classificazione per anno di nascita a quella per età: per la costruzione dei quozienti di fecondità servono i contingenti di donne sopravviventi a metà anno alle diverse età (segmento GH), stimabili come media tra i contingenti di età  $x$  a inizio e fine anno:

$$GH \approx \frac{BC + DE}{2}$$

Tutto questo, come già detto, per omogeneità con le consuete misure correnti di fecondità.

#### 2.4 – Il calcolo dei nati e dei sopravviventi

I censiti tra 0 e 14 anni sono i sopravviventi dei nati nei quindici anni che precedono il censimento: di essi ci interessa proprio questo ammontare iniziale.

Le donne tra 15 e 63 anni al censimento sono le sopravviventi delle donne che hanno vissuto parte della propria esistenza riproduttiva nel quindicennio che ci interessa: di queste dobbiamo ricostruire l'ammontare per età tra il 1967 e il 1981.

Si tratta, dunque, di ricostruire quindici generazioni di nati (tra il 1967 e il 1981) e altrettante distribuzioni per età delle donne feconde in quegli anni,

attraverso l'applicazione di opportuni coefficienti retrospettivi di sopravvivenza. Contestualmente alla mortalità andrebbe considerata anche la migratorietà sia dei bambini che delle donne, sia in ingresso che in uscita.

A parte la correzione già menzionata sui nati dell'ultimo anno, possiamo ritenere che il censimento descriva con buona approssimazione la struttura per età della popolazione al 31 dicembre 1981.

Per la stima delle donne in vita  $i$  anni prima del censimento vale la seguente relazione:

$$F_{x+i}^{C81} \simeq F_{x+i}^{81} = F_x^{81-i} \cdot i s_x \cdot i e_x \quad \text{per } i = 0, 1, \dots, 14 \\ \text{e } x = 15, 16, \dots, 49$$

dove  $F_{x+i}^{C81}$  rappresenta le donne censite in età  $x+i$ ;

$F_{x+i}^{81}$  le donne in età  $x+i$  al 31/12/81, sopravviventi delle donne di età  $x$   $i$  anni prima;

$F_x^{81-i}$  le donne di età  $x$  al 31/12 dell'anno  $81-i$ ;

$i s_x$  è la probabilità di sopravvivenza per l'individuo di età  $x$  di essere in vita  $i$  anni dopo:

$$i s_x = L_{x+i}/L_x;$$

$i e_x$  è un coefficiente di permanenza per l'individuo di età  $x$  di essere presente  $i$  anni dopo (saldo tra immigrazioni e emigrazioni);

da cui:

$$F_x^{81-i} = F_{x+i}^{81} \cdot (i s_x)^{-1} \cdot (i e_x)^{-1}$$

Per la stima dei nati  $i$  anni prima, vale la seguente relazione:

$$P_i^{C81} \simeq P_i^{81} = P_0^{81-i} \cdot i s_0 \cdot i e_0 = N^{81-i} \cdot s_* \cdot i s_0 \cdot i e_0$$

dove  $P_i^{C81}$  è la popolazione censita di età  $i$ ;

$P_i^{81}$  è la popolazione di età  $i$  al 31/12/81;

$P_0^{81-i}$  è la popolazione di età 0 al 31/12 dell'anno  $81-i$ ;

$N^{81-i}$  rappresenta i nati nell'anno  $81-i$ ;

$s_*$  è un fattore di sopravvivenza al 31/12 per i nati nell'anno, legato al livello della mortalità infantile:  $s_* = L_0/1_0$ ;

da cui

$$N^{81-i} = P_1^{81} \cdot (s_*)^{-1} \cdot ({}_1 s_o)^{-1} \cdot ({}_1 e_o)^{-1}$$

Le probabilità di sopravvivenza andrebbero calcolate su tavole di mortalità relative a ciascuno degli anni in cui si studia la sopravvivenza. Ad esempio, per stimare le donne in vita tre anni prima sarebbero necessarie tre tavole o, quanto meno, una media degli andamenti annuali della mortalità:

$$\begin{aligned} F_x^{78} &= F_{x+3}^{81} \cdot ({}^{78} s_x)^{-1} \cdot ({}^{79} s_{x+1})^{-1} \cdot ({}^{80} s_{x+2})^{-1} \cdot ({}_3 e_x)^{-1} = \\ &\approx F_{x+3}^{81} \cdot ({}^{78/80} {}_3 s_x)^{-1} \cdot ({}_3 e_x)^{-1} \end{aligned}$$

Allo stesso modo dovrebbero essere opportunamente scelti i coefficienti di permanenza  $e_x$  e, per la stima dei nati, i fattori correttivi legati al livello di mortalità infantile  $s_*$ .

Per la costruzione dei tassi specifici di fecondità, i nati di ciascun anno debbono essere classificati per età della madre:

$$N^{81-i} = \sum_{x=15}^{49} N_{(x)}^{81-i} = \sum_x P_{(x+i)}^{81} \cdot (s_*)^{-1} \cdot ({}_1 s_o)^{-1} \cdot ({}_1 e_o)^{-1}$$

dove  $N_{(x)}^{81-i}$  sono i nati nell'anno  $81-i$  da donne di età  $x$  in quell'anno [la notazione del deponente tra parentesi  $(x)$  e  $(x+i)$  indica l'età della madre all'epoca di riferimento, rispettivamente  $81-i$  e  $81$ ].

I tassi specifici di fecondità per età della madre sono dunque definiti come segue:

$$\begin{aligned} f_x^{81-i} &= \frac{N_{(x)}^{81-i}}{\frac{1}{2} \cdot [F_x^{81-i} + F_x^{81-i-1}]} = \\ &= \frac{P_{(x+i)}^{81} \cdot (s_*)^{-1} \cdot ({}_1 s_o)^{-1} \cdot ({}_1 e_o)^{-1}}{\frac{1}{2} \cdot [F_{x+1}^{81} \cdot ({}_1 s_x)^{-1} \cdot ({}_1 e_x)^{-1} + F_{x+i}^{81-i} \cdot ({}_1 s_x)^{-1} \cdot ({}_1 e_x)^{-1}]} \end{aligned}$$

In presenza di lenti cambiamenti dei modelli di migratorietà e mortalità, i coefficienti  $(j_{e_X})^{-1}$  e rispettivamente  $(j_{s_X})^{-1}$  si possono considerare costanti anche se riferiti a periodi lievemente sfasati, per cui si può procedere al loro raccoglimento a fattor comune:

$$f_x^{81-i} \approx \frac{P_{(x+i)}^{81} \cdot (s_x)^{-1}}{\frac{1}{2} \left[ F_{x+i}^{81} + F_{x+i}^{80} \right]} \cdot \frac{(j_{s_0})^{-1}}{(j_{s_X})^{-1}} \cdot \frac{(j_{e_0})^{-1}}{(j_{e_X})^{-1}}$$

Il rapporto  $(j_{e_0})^{-1}/(j_{e_X})^{-1}$  è da ritenersi molto prossimo ad 1 poiché, presumibilmente, madri e figli si spostano insieme; il rapporto  $(j_{s_0})^{-1}/(j_{s_X})^{-1}$  dipende dalla disparità dei livelli tra mortalità giovanile e femminile adulta: in condizioni di bassa mortalità può ritenersi abbastanza prossimo all'unità. Rimane relativamente importante, invece, l'effetto della mortalità infantile.

## 2.5 – Misure di fecondità

L'applicazione delle probabilità retrospettive di sopravvivenza e dei coefficienti retrospettivi di permanenza non è stata di fatto realizzata. L'esperienza sui dati censuari 1971 aveva del resto valutato attorno al 2-4% l'errore commesso trascurando l'effetto della mortalità (mortalità, si noti, del periodo 1957-71, quindi più alta di quella del periodo qui considerato).<sup>11</sup>

Usando la simbologia precedentemente introdotta, sono state ricavate misure di fecondità nel seguente modo:

(a) i censiti nel 1981 in provincia di Milano di età  $i$  (con  $i = 0, 1, \dots, 14$ ), risultanti dalla somma dei censiti classificati per età della madre  $x+i$  (dove  $x+i = 15, 16, \dots, 63$  indica l'età della madre nel 1981), e classificati secondo le caratteristiche ( $m$ ) di mobilità territoriale e/o professionale della madre, sono assimilati ai nati nell'anno  $81-i$  da donne aventi in quell'anno età  $x$  (con  $x = 15, 16, \dots, 49$ ), classificate secondo le stesse caratteristiche di mobilità del quinquennio 1976-81:

$$P_i^{81} = \sum_x P_{(x+i)}^{81} = \sum_m \sum_x (m) P_{(x+i)}^{81} \approx \sum_m \sum_x (m) N_x^{81-i}$$

(b) Le donne censite in provincia di Milano e classificate secondo le medesime caratteristiche di mobilità sono assimilate alle viventi nell'anno  $81-i$ :

$$m^F_{x+i}^{81} \approx m^F_x^{81-i}$$

<sup>11</sup> Cfr. W. MAFFENINI, F. Rossi (1984).

I denominatori dei quozienti sono quindi del tipo (vedi ancora fig. 1):

$$GH = \frac{FC + CB}{2}$$

(c) Si perviene quindi a misure trasversali secondo caratteristiche di mobilità della donna:

- tassi specifici di fecondità per età della madre

$$\frac{m^f}{m} x^{81-i} = 1000 \cdot (m) N^{81-i}(x) / \frac{1}{2} \left[ \frac{m^f}{m} x^{81-i} + \frac{m^f}{m} x^{81-i} \right]$$

- tasso di fecondità totale

$$\frac{m^TFT}{m} x^{81-i} = \sum_x \frac{m^f}{m} x^{81-i}$$

- età media alla maternità

$$\frac{m}{m} \bar{x}^{81-i} = \sum_x (\frac{m^f}{m} x^{81-i} \cdot (x+0,5)) / \sum_x \frac{m^f}{m} x^{81-i}$$

### 3 - Caratteristiche strutturali delle donne

Prima di passare all'analisi dei risultati, vediamo brevemente le caratteristiche strutturali delle donne di cui si intende studiare la fecondità differenziale. I contingenti di donne in età feconda sono osservati fino a quindici anni prima del censimento, e quindi variano per l'ingresso e l'uscita di un numero di generazioni pari al doppio della distanza tra l'anno di osservazione e quello di censimento. Così le donne tra 15 e 49 anni nel 1980 sono state censite in età 16-50, le età 15-49 nel 1979 corrispondono alle età 17-51 al censimento, e così via, fino al 1967, quando le età feconde corrispondono alle età 29-63 al censimento.<sup>12</sup>

Le donne rilevate dal censimento in età 15-63 anni come residenti in provincia di Milano erano dunque 1.381.600. Di queste, 851.200 sono nate nell'ambito della regione (native in Lombardia o, per brevità, "native"), mentre 530.400 sono nate fuori Lombardia ("immigrate"); cinque anni prima, cioè nell'ottobre 1976, 1.343.600 erano già residenti in Lombardia ("già residenti nel '76"), mentre 38.000 erano, a quella data, residenti in altra regione o all'estero ("non residenti nel '76").<sup>13</sup>

<sup>12</sup> Sono state in realtà rilevate anche le donne in età 64 anni al censimento poiché per la costruzione dei tassi di fecondità per ciascuna età  $x$  occorrono i contingenti femminili in età  $x$  e  $x+1$  (cfr. 2.5.c).

<sup>13</sup> Delle 49 generazioni femminili corrispondenti alle età 15-63 nel 1981, se ne considerano per la fecondità di ogni anno solo 35 per volta. Per avere un'idea dell'ammontare di questo insieme si indicano, di seguito, i valori riferiti alle età feconde nel 1981: "native" 642.900, "immigrate" 401.600, "già residenti nel '76" 1.009.600, "non residenti nel '76" 34.900, in totale 1.044.500 donne.

I diversi gruppi di donne presentano caratteristiche strutturali secondo l'età anche notevolmente diversificate (fig. 2).<sup>14</sup> Prendendo come riferimento le donne nel loro complesso, che mostrano quote pressoché uniformi di popolazione alle varie età, le "native" accentuano leggermente le presenze giovanili, mentre tra le "immigrate" (tra le quali prevalgono numericamente le immigrate da più lungo tempo) le più giovani sono sottorappresentate.

L'osservazione della struttura per età delle "native" porta a riconoscere gli effetti della dinamica crescente delle nascite della metà degli anni Sessanta, mentre in quella delle "immigrate" si possono individuare flussi migratori passati, in particolare quelli ancora abbastanza consistenti del decennio precedente, andati poi via via riducendosi. La struttura delle "già residenti nel '76" ricalca quella del totale (del resto ne costituiscono il 97%), mentre molto particolare è la struttura per età delle donne che nel '76 non risiedevano in Lombardia: il 49% di esse ha età compresa fra i 20 e i 30 anni.

Incrociando le informazioni circa il luogo di nascita e la residenza precedente, si sono ripartite le donne censite secondo le quattro seguenti categorie:<sup>15</sup>

- nate in Lombardia e ivi residenti anche cinque anni prima, che definiamo "native stabili" (847.600), la cui struttura per età ricalca quella delle "native";
- nate in Lombardia ma residenti cinque anni prima fuori Lombardia, "native di ritorno" (gruppo esiguo, di sole 3.500 donne);
- nate fuori Lombardia ma già residenti cinque anni prima in Lombardia, "di vecchia immigrazione" (496.000), che costituendo la grande maggioranza delle "immigrate" ne riproducono la stessa struttura per età;
- nate fuori Lombardia e ancora residenti cinque anni prima fuori Lombardia, "di recente immigrazione" (34.400).

È soprattutto quest'ultima categoria a presentare una struttura particolarmente divergente rispetto a quella media, accentuando la forte presenza delle giovani tra i 20 e i 30 anni, già osservata tra le "non residenti nel '76".

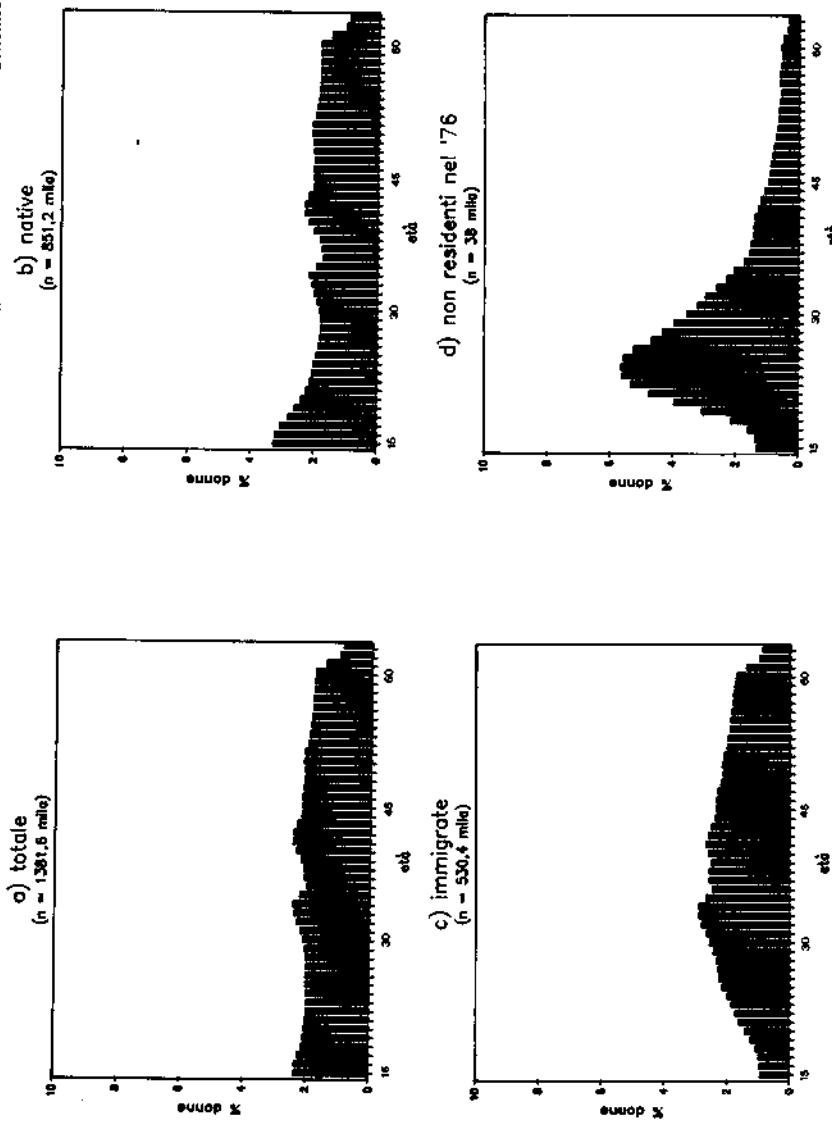
In tutti i gruppi sono visibili le irregolarità derivanti dalla contrazione delle nascite negli ultimi anni della I Guerra Mondiale (età 62 e 63 anni nel 1981) e della II (età 36-37), nonché del "baby-boom" successivo alla fine di questa (età 33-34).

Il prospetto che segue riassume la classificazione delle donne con l'ammontare dei vari gruppi (in migliaia):

<sup>14</sup> Le rappresentazioni grafiche, riportate solo per alcuni dei gruppi considerati, si riferiscono — per ciascun gruppo — a strutture percentuali sul totale delle età 15-63.

<sup>15</sup> Non disponendo di informazioni circa eventuali spostamenti intervenuti nell'intervallo ottobre '76-ottobre '81, si considerano in queste definizioni solo la coincidenza e la diversità tra luogo di residenza attuale (ovvero al censimento) e luogo di nascita, o tra luogo di residenza attuale e luogo di residenza di 5 anni prima. Per una discussione sulla qualità di questi dati cfr. R. CLERICI, F. ROSSI (1988). Il livello territoriale considerato per lo spostamento è la regione, che può essere quella stessa di residenza al censimento o diversa.

Fig. 2 - Composizione per età delle donne da 15 a 63 anni, classificate per luogo di nascita o luogo di residenza nel 1976. Censimento 1981.



nate in Lombardia	"native stabili" 847,6	"native di ritorno" 3,5	"native" 851,2
nate fuori Lombardia	"di vecchia immigrazione" 496,0	"di recente immigrazione" 34,4	"immigrate" 530,4
	"già residenti nel '76" 1.343,6	"non residenti nel '76" 38,0	
Total			1381,6

#### 4 - Analisi trasversale della fecondità secondo la mobilità territoriale

Passiamo ora a considerare i comportamenti riproduttivi che hanno caratterizzato tra il 1967 e il 1981 i gruppi di donne già precedentemente definiti secondo caratteristiche – rilevate al censimento – di mobilità territoriale sottolineando che si tratta di misure costruite per contemporanei.<sup>16</sup>

Una prima distinzione riguarda il *luogo di nascita*. Se la scheda individuale della donna censita presenta una regione di nascita (compreso estero) diversa dalla regione di residenza al censimento, cioè la Lombardia, viene individuato almeno un evento di mobilità territoriale, intervenuto entro un intervallo temporale di lunghezza equivalente all'età della donna. Nulla si sa, con ciò, di eventuali percorsi migratori realizzati tra la nascita e la data del censimento – incluso il rientro nella regione di nascita –, né del tempo trascorso dall'ultimo eventuale trasferimento.

È con questi notevoli limiti che va intesa la suddivisione delle donne residenti nell'ottobre 1981 in provincia di Milano tra "native" (nate in Lombardia) e "immigrate" (nate fuori Lombardia).

I due gruppi presentano comportamenti riproduttivi piuttosto differenziati, soprattutto con riferimento ai livelli dell'intensità totale della fecondità corrente, molto più elevati tra le "immigrate", per tutto il periodo considerato (ad esempio 2.361 contro 1.888 nel '67 e 1.558 contro 1.108 nell'81) (fig. 3). Questo risultato sembra contraddirre quello di altre indagini che concordano

<sup>16</sup> Per valutare la bontà delle stime ottenute mediante l'applicazione del metodo *own-children* si sono confrontati i risultati relativi al complesso delle donne, con quelli ottenuti, a partire dal 1972, con dati correnti di fonte anagrafica (Regione Lombardia, 1986). Pur risultando una differenza media complessiva nei TFT del -3,4%, le stime censuarie si approssimano sempre più al risultato anagrafico al diminuire della distanza dall'anno di censimento. I due approcci concordano nell'individuare una netta tendenza alla diminuzione del numero medio di figli per donna: da 1,9-2,0 nel 1972, a 1,2 nel 1980. Anche il calendario riproduttivo sembra ben descritto dalle stime censuarie pur risultando i livelli di fecondità alle età giovanili, soprattutto tra i 20 e i 25 anni, leggermente sottostimati all'allontanarsi dall'anno di censimento.

Fig. 3 – Tasso di fecondità totale, 1967-1981. Donne residenti nel 1981 in provincia di Milano per luogo di nascita. Censimento 1981.

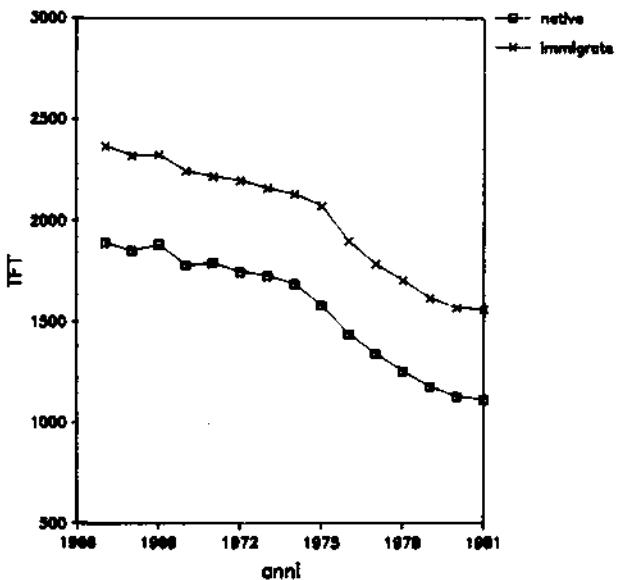
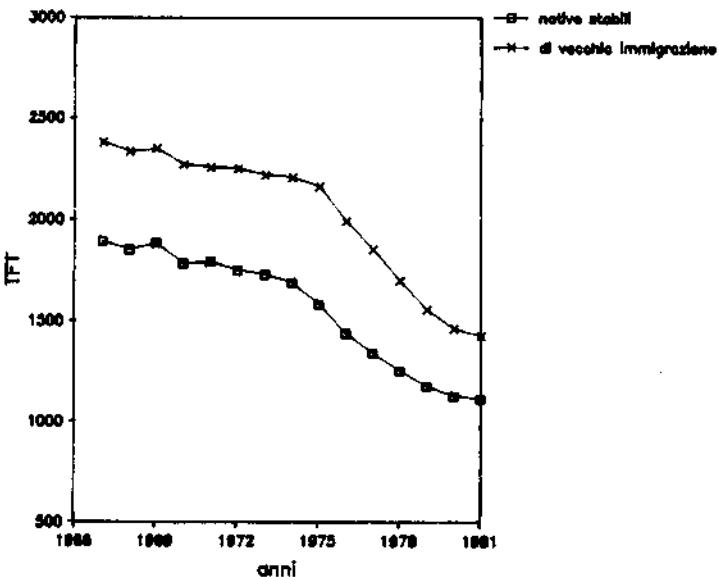


Fig. 4 – Tasso di fecondità totale, 1967-1981. Donne residenti in provincia di Milano, già residenti nel 1976 in Lombardia, per luogo di nascita. Censimento 1981.



nell'individuare una tendenziale assimilazione, da parte delle immigrate, dei comportamenti riproduttivi del luogo di arrivo all'aumentare della durata della permanenza nel nuovo ambiente. In realtà va ancora ricordato come l'andamento dei tassi di fecondità delle donne "immigrate" sia l'esito del comportamento riproduttivo di donne che si sono trasferite in Lombardia in fasi diverse del proprio ciclo di vita, oltre che a distanze molto variabili rispetto al momento della rilevazione censuaria. Esse, presumibilmente, hanno realizzato livelli di fecondità, che dipendono sia dalla fecondità pregressa che dalla durata del trasferimento, cioè dal tempo che hanno avuto per adattarsi al nuovo ambiente e, eventualmente, per assumerne i costumi. Inoltre, la fecondità delle immigrate più anziane si è, con maggiore probabilità, realizzata fuori Lombardia (nel luogo di origine se vi è stato un solo spostamento).

Aggiungendo alle informazioni circa il luogo di nascita, quelle sul *luogo di residenza 5 anni prima* della data del censimento, il complesso delle "immigrate" può essere suddiviso tra donne "di vecchia immigrazione", cioè che nell'ottobre '76 erano già residenti in Lombardia (anche se nulla si può sapere di eventuali migrazioni plurime intervenute tra le due date), e donne "di recente immigrazione" delle quali non conosciamo la data esatta della migrazione ma per cui è identificato un intervallo quinquennale entro cui lo spostamento si è realizzato.

Inoltre, con l'informazione circa questa residenza precedente, possiamo suddividere anche le "native" tra "native stabili" (ovvero per le quali nei tre momenti di osservazione - nascita, ottobre '76 e ottobre '81 - è rimasta inalterata la residenza in Lombardia) e "native di ritorno" (per le quali si è registrato coincidenza solo tra regione di nascita e di residenza al censimento).

Nella figura 4 si osserva, per le donne già residenti nel 1976, come incida in senso differenziale il luogo di nascita: i livelli riproduttivi delle donne "di vecchia immigrazione" vanno tendenzialmente assimilandosi a quelli delle "native stabili" (da 2.376 e 1.889, rispettivamente, nel 1967 a 1.421 e 1.107 nel 1981).

L'andamento decrescente dei tassi di fecondità totale accomuna tutti i gruppi di donne considerati, ad eccezione dell'aggregato che comprende le donne "non residenti nel '76" e ancor più il sottoinsieme costituito da quelle "di recente immigrazione", che hanno compiuto uno spostamento recente verso i comuni della provincia di Milano: nel quinquennio 1977-1981 esse hanno realizzato livelli di fecondità eccezionalmente elevati, addirittura superiori nel 1981 a quelli che caratterizzavano, alla fine degli anni Sessanta, le donne con fecondità più alta (cioè le "vecchie immigrate").

In figura 5 il comportamento riproduttivo finale delle "immigrate" è disaggregato proprio in modo da distinguere le donne già residenti nel '76, definite "di vecchia immigrazione", da quelle "di recente immigrazione". La fecondità trasversale di queste ultime è in un primo tratto costantemente al di sotto dei livelli di fecondità delle altre immigrate, e raggiunge il suo minimo proprio nel 1976, per poi far osservare una crescita molto rapida, soprattutto tra il 1977 e il 1980, fino a sfiorare il valore di 2.500 nel 1981.

A caratterizzare, dunque, i comportamenti riproduttivi finali - sempre in senso trasversale - dei gruppi di donne considerati possiamo finora indicare:

Fig. 5 – Tasso di fecondità totale, 1967-1981. Donne residenti nel 1981 in provincia di Milano, nate fuori Lombardia, per luogo di residenza nel 1976. Censimento 1981.

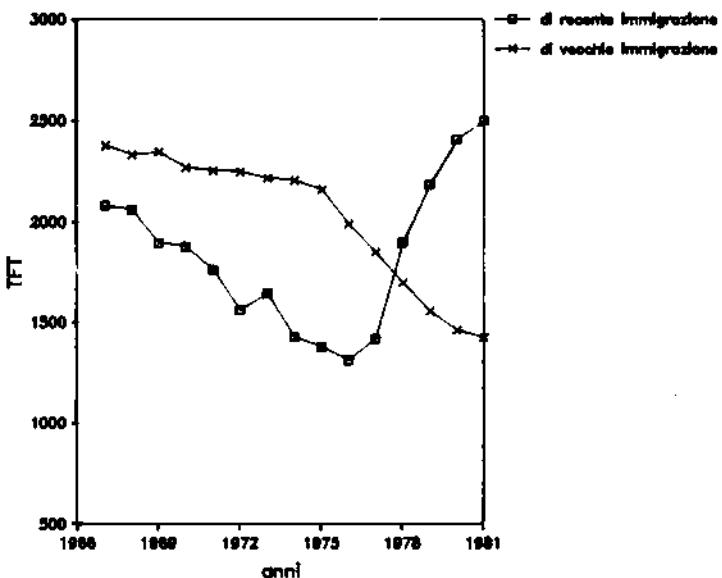
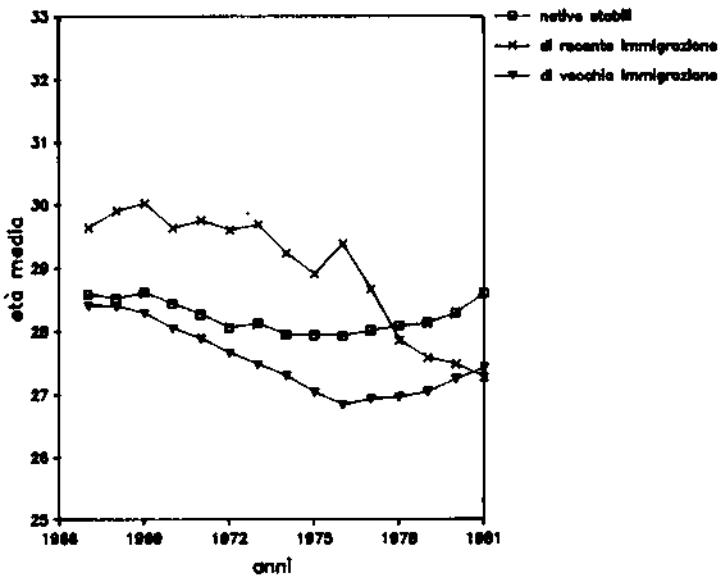


Fig. 6 – Età media al parto, 1967-1981. Donne residenti in provincia di Milano secondo alcune caratteristiche di mobilità territoriale. Censimento 1981.



— livelli differenziali di fecondità totale all'inizio del periodo considerato (massimi valori contraddistinguono le "immigrate" — soprattutto quelle "di vecchia immigrazione" — e le "già residenti nel '76"; il valore più basso riguarda le "native di ritorno", ma al di sotto del livello complessivo provinciale stanno tutte le "native");

— livelli differenziali di fecondità totale alla fine del periodo considerato (le "native stabili" presentano i livelli minimi, mentre le immigrate "di recente immigrazione" raggiungono nell'81 i valori di fecondità in assoluto più elevati del quindicennio considerato);

— tendenza decrescente dei tassi di fecondità totale delle donne già residenti ad una data precedente ("native stabili" e immigrate "di vecchia immigrazione") con velocità diverse di decremento;

— tendenza, in un primo tratto decrescente e poi rapidamente crescente, dei tassi di fecondità totale delle donne non residenti ad una data precedente ("native di ritorno" e immigrate "di recente immigrazione").

Anche per quanto riguarda il calendario riproduttivo secondo cui tali comportamenti finali si sono realizzati, il metodo applicato permette la costruzione di stime complete solo in senso trasversale, in quanto delle generazioni reali possono venir ricostruiti solo tratti molto parziali, al massimo comprendenti quindici anni della fase feconda del ciclo di vita individuale.

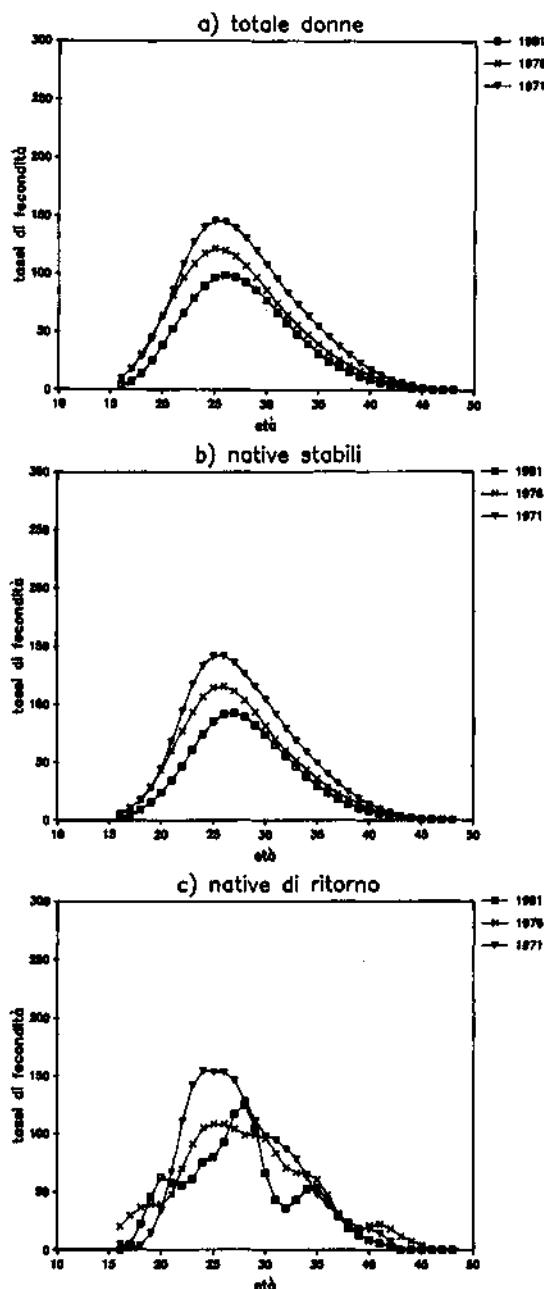
L'osservazione dell'età media al parto fornisce una prima indicazione sulle differenze nel calendario riproduttivo dei vari gruppi di donne. Sul totale l'età media è rimasta tra i 27,5 e i 28,5 anni (un po' più giovani le "immigrate", un po' meno le "native"); tra inizio e fine periodo quasi tutti i gruppi non presentano variazioni superiori all'anno: per le donne "di recente immigrazione" il calendario riproduttivo ha invece registrato importanti modificazioni nel corso del quindicennio considerato: da età medie iniziali molto elevate (attorno ai 30 anni) che permangono per un decennio, si giunge — tra il 1977 e il 1981 — a circa 27,5 anni (fig. 6).

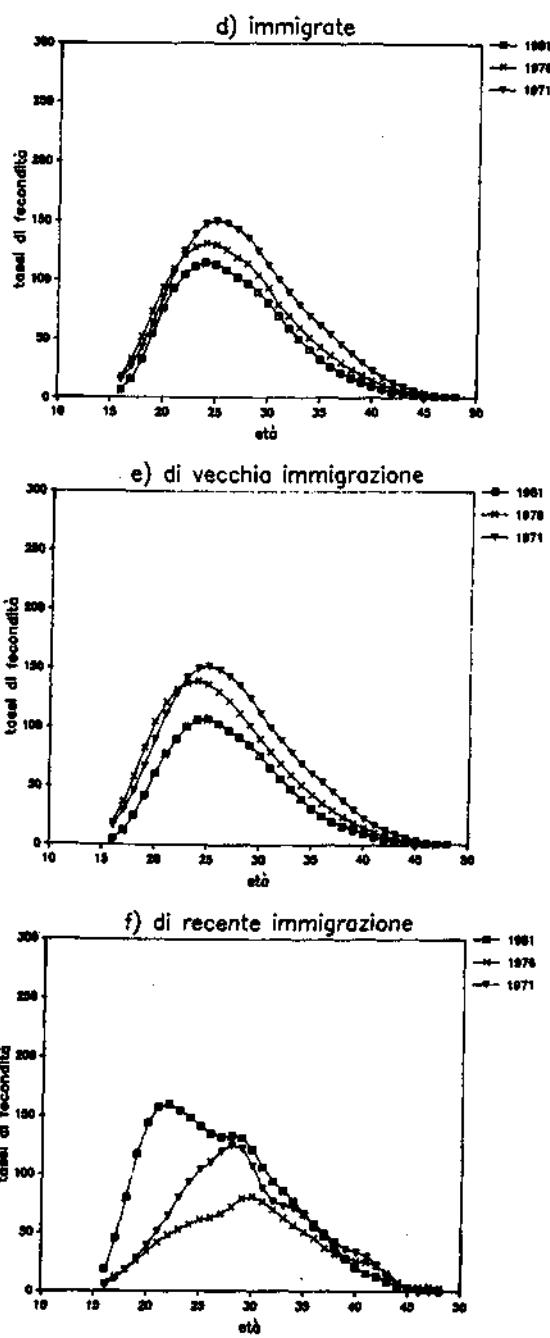
Per descrivere in modo meno sintetico il calendario riproduttivo dei diversi gruppi di donne conviene analizzare i tassi specifici di fecondità per età secondo caratteristiche di mobilità della donna, osservandone la distribuzione e l'evoluzione nel corso del periodo considerato. Poiché le caratteristiche delle donne sono riferite al 1981 e al 1976, approfondiremo i confronti con riferimento a questi due anni (per la residenza nell'81 si può assumere quella dichiarata al censimento; quella dichiarata per il '76 è nella maggior parte dei casi la residenza precedente l'eventuale variazione) e al 1971, in modo da sintetizzare un decennio di storia riproduttiva.

Per le donne nel loro complesso (fig. 7a)<sup>17</sup> il calo progressivo dei livelli della fecondità totale è stato determinato tra il '71 e il '76 dalla diminuzione della fecondità specifica a tutte le età tranne che quelle più giovani, tra il '76 e l'81 ha interessato tutte le classi di età, ma soprattutto le più giovani.

<sup>17</sup> Nella figura 7 i valori sono ottenuti mediante medie mobili semplici a tre termini, a causa dell'eccessiva variabilità dei quozienti calcolati talvolta su contingenti poco numerosi.

Fig. 7 - Tassi di fecondità per età 1971, 1976, 1981. Donne residenti nel 1981 in provincia di Milano per luogo di nascita e luogo di residenza nel 1976 (medie mobili a tre termini). Censimento 1981.





Analoghe considerazioni possono essere ripetute per la fecondità per età delle donne "native", in particolare per le "native stabili" (7b), che costituiscono il 99,6% delle native, e per l'insieme delle "già residenti nel '76".

Comportamenti più variabili si osservano tra le "native di ritorno" (7c) (che però costituiscono un gruppo residuo, poco numeroso e di minor interesse), mentre per l'insieme delle "immigrate" (7d) tra il 1971 e il 1976 sembra essersi verificata un'anticipazione dei tempi procreativi (l'età media del parto diminuisce di un anno), ma poi, tra il '76 e l'81, l'evoluzione torna simile a quella sperimentata dagli altri gruppi. Se però si distinguono le immigrate in "vecchie" e "recenti", si nota che la situazione descritta è solo apparente, risultato medio di comportamenti molto differenziati: la fecondità delle donne "di vecchia immigrazione" (7e) subisce una evoluzione abbastanza simile alla maggioranza delle donne, —pur con quella anticipazione di cadenza tra il '71 e il '76— mentre assolutamente anomalo è il comportamento riproduttivo delle donne recentemente immigrate (7f), o in generale non residenti cinque anni prima. Per queste l'evoluzione temporale è stravolta e si rileva: (i) L'incidenza molto bassa della componente giovanile della fecondità complessiva nel 1971: al posto della curva con asimmetria positiva e moda attorno ai 25 anni, si ha una distribuzione quasi simmetrica con massimo attorno ai 28 anni; (ii) una distribuzione ancor più anomala nel 1976 con una curva ancora quasi simmetrica, ma molto più appiattita; (iii) il forte incremento, nel 1981, della fecondità giovanile, accompagnato dall'eccezionale calo dell'età mondiale (22 anni).

Tra il 1975 e il 1976 queste donne, che sappiamo essere successivamente immigrate, avevano realizzato le intensità minime della propria riproduttività, e ciò a tutte le età, ma in modo più evidente proprio alle età più feconde, quasi una fase di contrazione, di inibizione, coincidente con, o immediatamente precedente, il periodo del trasferimento, poi seguita dalla fortissima ripresa degli anni successivi.

L'interrogativo che a questo punto si pone riguarda proprio la configurazione molto particolare e i livelli sia specifici che complessivi della fecondità trasversale delle donne con una migrazione recente: si tratta solo di un recupero di fecondità persa nel periodo del trasferimento, o vi sono altri fattori che, connessi al trasferimento, determinano l'andamento della fecondità?

Vi sono indizi che farebbero propendere per questa seconda ipotesi: l'osservazione della particolare struttura per età delle donne con migrazione recente già poteva indurre a pensare che si trattasse di donne sposate da poco, per le quali matrimonio ed immigrazione sono associati, e per le quali forse proprio il matrimonio ha provocato la migrazione. D'altra parte l'andamento dei quozienti di fecondità per età di queste donne presenta la curvatura caratteristica della funzione che descrive l'andamento della fecondità legittima per età della madre, piuttosto che di quella generale.

Un'ipotesi interpretativa è quella, dunque, della verosimile relazione —peraltro non neutralizzabile con i dati a disposizione— esistente tra matrimonio e migrazione. Il censimento italiano del 1981 non ha infatti rilevato la data del matrimonio; e non è possibile quindi ricavarne indicazioni circa lo stato coniugale della donna ad una data precedente né, di conseguenza, eliminare

l'effetto della nuzialità recente, probabilmente influente in modo pesante sulle misure di fecondità calcolate su alcuni dei gruppi di donne considerati.<sup>18</sup>

## 5 – Conclusioni

L'applicazione del metodo *own-children* ai dati censuari 1981 della provincia di Milano ha condotto a risultati notevoli, che possiamo per comodità sintetizzare distinguendo quelli principali, relativi all'obiettivo originario di analisi differenziale di fecondità, da altri risultati complementari, descrittivi e metodologici, raggiunti nel corso delle elaborazioni.

Tra questi ultimi "indiretti", un primo risultato di un certo interesse è quello relativo alla analisi strutturale della popolazione femminile per età e caratteristiche di mobilità territoriale. Di particolare interesse la distribuzione per età delle donne immigrate negli ultimi cinque anni: oltre che dare informazioni sulla intensità recente del fenomeno migratorio, essa ci prospetta come causa principale, o almeno concomitante ad altre, della migratorietà femminile, la nuzialità.

Non è possibile purtroppo andare più in là della pura ipotesi, anche se questa è stata confermata dai modelli di fecondità trasversali<sup>19</sup> riscontrati per questo gruppo selezionato di donne, più simili a quelli caratteristici della fecondità legittima piuttosto che di quella generale.

Essendo utilizzabile solo per il 1981 la percentuale di già coniugate, è evidente come la rilevazione della data di matrimonio avrebbe permesso sia la verifica di quest'ipotesi, sia soprattutto la standardizzazione dei risultati e, quindi, la loro migliore comparabilità.

In secondo luogo, sempre tra i risultati "complementari", vale anche la pena di osservare che questa nuova applicazione del metodo *own-children* – in cui peraltro non sono stati utilizzati coefficienti di permanenza e sopravvivenza per la ricostruzione retrospettiva dei contingenti femminili e dei nati – ha

<sup>18</sup> Disponendo della classificazione per stato civile, e quindi della percentuale di coniugate alle varie età al censimento, sarebbe possibile scindere – ma solo per l'81 e a meno delle nascite illegittime – la fecondità generale per età nelle due componenti: frazione di coniugate per età e fecondità legittima per età:

$$\frac{(m)_{N(x)}^{81}}{m_x^{F(x)}} = \frac{m_{Fc(x)}^{81}}{m_x^{F(x)}} \cdot \frac{(m)_{N(x)}^{81}}{m_{Fc(x)}^{81}}$$

dove  $m_{Fc(x)}$  indica le donne coniugate di età  $x$  con caratteristica  $m$  di mobilità, essendo già stati introdotti gli altri simboli, e procedere alla standardizzazione della percentuale di sposate nei vari gruppi. In ogni caso la fecondità legittima per età rimarrebbe influenzata dalla diversa durata del matrimonio.

<sup>19</sup> Sarebbe inoltre possibile, anche se incompleta, una analisi longitudinale sulle varie coorti di donne.

dato stime soddisfacenti della intensità e della cadenza della fecondità del complesso delle donne milanesi: il confronto con stime di fonte anagrafica ha mostrato, infatti, l'ottima approssimazione realizzata.

Venendo agli obiettivi direttamente perseguiti in questo studio, si è attuata la scomposizione della fecondità complessiva di una provincia tra importanti sottogruppi della sua popolazione femminile. Il decremento generalizzato delle misure congiunturali di fecondità totale si è dimostrato il risultato di livelli di partenza e di andamenti temporali piuttosto diversificati tra i vari gruppi. La distinzione tra immigrate "vecchie" e "recenti" ha permesso di verificare il tendenziale avvicinamento dei comportamenti riproduttivi delle donne immigrate da più lungo tempo, a quelli delle native.

Le immigrate da più recente data sono caratterizzate da fecondità eccezionalmente alta, che tende tuttavia rapidamente a conformarsi a quella delle altre donne.

Rimane imprecisa l'influenza della composizione differenziale per stato civile dei diversi aggregati femminili. Non è da escludere che un'anomala struttura per stato civile contraddistingua tutto l'insieme delle immigrate e non solo quelle di più recente immigrazione.

Occorre lamentare ancora, in ogni caso, la mancanza della data di matrimonio nella rilevazione del censimento 1981, la cui gravità diventa ormai sempre più evidente.

RENATA CLERICI

*Università Cattolica del S. Cuore, Milano*

## BIBLIOGRAFIA

- C. BIELLI, et al. (1973), *Fecondità e lavoro della donna. Un'indagine in quattro zone tipiche italiane.* Roma, Istituto di Demografia dell'Università.  
— (1975), *Fecondità e lavoro della donna in ambiente urbano.* Roma, Istituto di Demografia dell'Università.
- L.J. CHO, et al. (1970), *Different Current Fertility in the United States.* Chicago, Community and Family Study Center.  
— (1973), *The Own-Children Approach to Fertility Estimation: An Elaboration,* vol. 2. Liege, IUSSP.
- L.J. CHO, G. FEENEY (1978), *Fertility Estimation by the Own-Children Method: A Methodological Elaboration.* Laboratories for Population Statistics, Reprint Series, 20.
- R. CLERICI, F. ROSSI (1988), *La mobilità territoriale rilevata dal censimento della popolazione: confronto con altre fonti.* «Studi Emigrazione», 89, pp. 98-126.
- B. COLOMBO, et al. (1981), *Dinamica demografica differenziale per gruppo linguistico in Alto Adige.* «Quaderni di Statistica e Matematica Applicata alle Scienze Economiche e Sociali», IV.
- N. FEDERICI (1939), *La riproduttività differenziale: intensità, cause, conseguenze.* Roma, Istituto di Statistica dell'Università.  
— (1984), *Procreazione, famiglia, lavoro della donna.* Torino, Loescher.
- S. GOLDSTEIN, A. GOLDSTEIN (1981), *The Impact of Migration on Fertility: an "Own-Children" Analysis for Thailand.* «Population Studies», 2.
- A. GOLINI (1968), *The influence of migration on fertility.* «Genus», 1-4.
- W.H. GRABILL, L.J. CHO (1965), *Methodology for the Measurement of Current Fertility from Population Data on Young Children.* «Demography», 2.
- W. MAFFENINI, F. ROSSI (1984), *Stima di fecondità per età con dati italiani di censimento. Problemi e prospettive.* «Statistica», 3.
- A. PINNELLI (1967), *La fecondità differenziale. Rassegna di indagini, I parte.* «Genus», 3-4.  
— (1968), *La fecondità differenziale. Rassegna di indagini, II parte.* «Genus», 1-4.  
— (1972), *Influenza delle migrazioni sulla fecondità (Risultati di un'indagine).* "Atti della XXVII Riunione Scientifica della S.I.S.". Palermo.
- REGIONE LOMBARDIA - SERVIZIO STATISTICA (1986), *Nuzialità, mortalità e fecondità della popolazione lombarda per provincia,* "Collana di Documentazione Statistica", 20/3.

## **Summary**

An attempt of differential fertility analysis is carried out by studying the interrelations between migration and fertility patterns. The *own-children* method is used to obtain retrospective fertility measurements by the linkage of the young children enumerated in the census to their mothers, classified by different mobility characteristics (such as place of birth, present and previous place of residence).

A decreasing trend of the current total fertility rates is found within the various groups of women ("life-time movers", "non movers", "movers before 1976"), except the "recently movers". In this group we can suppose the impact of marriage, that probably causes mobility, as the particular fertility age patterns confirms.

## **Résumé**

A travers l'étude des inter-relations entre migrations et comportements reproductifs on présente une tentative d'analyse différentielle de la fécondité en Italie. L'application de la méthode *own-children* amène à des mesures rétrospectives de fécondité par la liaison des enfants relevés par le recensement avec leurs mères présumées, classifiées selon diverses caractéristiques de mobilité (comme le lieu de naissance, le lieu de résidence actuelle et précédente).

La tendance décroissante des taux de fécondité totaux (TFT) caractérise les différents agrégats féminins ("immigrées", "natives", "déjà résidentes en 1976"), à l'exception des femmes "d'immigration récente". Pour celles-ci on peut supposer l'influence du mariage, cause probable de mobilité, comme le confirme le modèle particulier de fécondité par age.

## **Convegno su "La presenza straniera in Italia" (Roma, CNR, 17-18 dicembre 1987)**

Già nel marzo 1983, il Comitato Italiano per lo studio dei problemi della popolazione (CISP) aveva organizzato una giornata di studio su "L'immigrazione straniera in Italia", i cui Atti sono stati pubblicati in questa Rivista (n. 71 del settembre 1983). In quell'occasione, a seguito dell'ampia discussione che ebbe luogo, si riconobbe la necessità di procedere in una duplice direzione per cercare di seguire il fenomeno e di approfondirne le caratteristiche.

Si ritenne, infatti, opportuno: 1) cercare di rendere il più possibile comparabili i dati sugli stranieri raccolti in rilevazioni statistiche che vari organismi (Ministero degli Interni, Ministero del Lavoro, Ministero degli Esteri, Ministero di Grazia e Giustizia, Ministero della Sanità, INPS, ISTAT) effettuano per scopi diversi; 2) promuovere indagini campionarie sul campo nelle zone dove la presenza straniera è più consistente al fine di studiarne meglio la struttura e le caratteristiche.

A seguito di quella Giornata di studio si sono concreteate due iniziative: 1) la costituzione presso il Comitato Nazionale della Popolazione, presieduto dalla on. Maria Eletta Martini, di un gruppo di lavoro costituito dai rappresentanti dei vari organismi interessati e coordinato dal prof. Marcello Natale per studiare la possibilità di utilizzazione dei dati raccolti nelle diverse rilevazioni sopra indicate; 2) la costituzione presso varie Università italiane di gruppi di ricerca (coordinati in un primo tempo da Nora Federici e in un secondo tempo da Marcello Natale) per svolgere indagini sul campo sulla base di un questionario in buona parte comune approntato dal gruppo romano e successivamente discusso in riunioni comuni.

Per fare il punto sulle due iniziative e per approfondire ulteriormente il problema dell'immigrazione straniera che si impone sempre più all'attenzione delle forze politiche e ed economiche e rappresenta ormai un aspetto certo non trascurabile nello sviluppo della società italiana, il CISP ha organizzato un secondo Convegno su "La presenza straniera in Italia" che si è tenuto a Roma presso il CNR il 17-18 dicembre 1987, in collaborazione con il Comitato Nazionale della Popolazione e sotto l'alto patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Una buona parte del Convegno è stata dedicata al "Sistema informativo sulla popolazione straniera". La relazione introduttiva della on. Maria Eletta Martini ha indicato nel Convegno anche uno strumento inteso a suggerire metodi

e indicazioni opportune per ovviare alla difficoltà oggettiva, per l'amministrazione pubblica, di provvedere ai problemi degli stranieri in Italia e alla tutela dei loro diritti, in mancanza di un indispensabile coordinamento delle informazioni raccolte dai diversi organismi.

Gli interventi dei rappresentanti dei diversi Enti interessati alla rilevazione hanno poi prospettato problemi e possibili soluzioni. Particolarmente interessante è stata l'illustrazione, fatta dal Ministro Sica, delle finalità e del significato della Legge 943 del 1986, intesa a garantire taluni diritti fondamentali dei cittadini stranieri in Italia e a facilitare la regolarizzazione dello status dei clandestini, purtroppo numerosi, anche se la sua applicazione ha trovato e trova tuttora alcune difficoltà.

Una seconda corposa parte del Convegno dedicata allo "Stato dell'arte nella ricerca universitaria" è stata aperta dalla relazione di Marcello Natale, che ha illustrato i numerosi e complessi problemi metodologici di ricerche sul campo relative a "campioni" ricavati tra l'altro da un universo praticamente ignoto (qual'è appunto tuttora quello degli immigrati stranieri) e che ha indicato l'impostazione data alle indagini compiute e illustrato le linee generali del lavoro svolto.

Il dibattito che ha seguito le interessanti e puntuale comunicazioni sui risultati finora ottenuti, nelle ricerche dei vari gruppi di lavoro, ha permesso di focalizzare ulteriormente problematiche e soluzioni.

La terza parte del Convegno, dedicata alle "Prospettive di ricerca - Politiche ed evoluzione dei flussi" si è articolata in tre relazioni e numerosi interventi.

Nella prima relazione Nora Federici ha prospettato le possibili direzioni e finalità di ulteriori ricerche che consentano di chiarire i riflessi sul mercato del lavoro dell'evoluzione dei flussi, anche in relazione alla loro più recente connotazione, che vede sempre più confusi gli immigrati per scopo di lavoro e i rifugiati (per motivi politici, religiosi, razziali).

Nella successiva relazione, Raimondo Cagiano de Azevedo si è soffermato sull'analisi dei processi di sviluppo del fenomeno migratorio quale si è articolato in altri Paesi industrializzati, sulle politiche nazionali e comunitarie e sui precedenti legislativi italiani.

Nell'ultima relazione, Antonio Golini, dopo aver illustrato l'evoluzione dei flussi nei Paesi europei che hanno sperimentato il fenomeno prima dell'Italia, ha fatto un'ampia analisi delle prospettive demografico-economiche che lasciano prevedere un'ulteriore massiccia pressione di manodopera straniera sull'Italia, per prospettare infine possibili scenari e politiche basate su ampie ricerche che permettano di approfondire le relazioni fra le variabili demografiche ed economiche che sono all'origine dei flussi che interessano il nostro Paese.

Molti, molto ricchi di documentazione e molto approfonditi nell'analisi di problematiche sia metodologiche che demografiche, economiche e sociali sono stati i contributi dei numerosi intervenuti; tra questi vanno particolarmente segnalati quelli relativi all'esperienza francese di J. Véron dell'INED e di J.C. Labat dell'INSEE, quello sull'immigrazione clandestina negli USA di D. Papademetriou del P.A.I. e quelli di organismi particolarmente coinvolti

nel complesso fenomeno come l'ACNUR, rappresentato da Laura Carugno e il CSER, rappresentato da Graziano Tassello.

Il Convegno, i cui Atti verranno pubblicati nel prossimo numero di questa Rivista, si è concluso con una Tavola Rotonda, moderata da Marcello Natale, nella quale sono stati ripresi e ulteriormente discussi i temi trattati, anche nella prospettiva di ricerche future.

NORA FEDERICI  
*Università di Roma "La Sapienza"*

---

## recensioni

---

a cura di R. CAVALLARO

RUDOLPH J. VECOLI (ed.), *Italian Immigrants in Rural and Small Town America*. New York, American Italian Historical Association, 1987, 204 p.

Il volume raccoglie gli atti del Convegno tenuto a St. Paul, Minn., nell'ottobre del 1981 dall'*American Italian Historical Association*, l'importante associazione fondata nel 1966 che ha dato numerosi e qualificati contributi per la conoscenza della storia dell'emigrazione negli Stati Uniti. I saggi sono sostanzialmente raggruppati in tre aree problematiche: nella prima (*Migration Networks and Settlement Patterns*) si analizzano i motivi dell'espatrio e i "perché" di certe particolari aree di destinazione; nella seconda (*Small Town Little Italies*) si analizzano colonie particolari di emigrati con riguardo agli aspetti "metodologici" della ricerca. La terza parte, infine, prende in esame gli insediamenti degli emigrati italiani in quelle città in cui lo sviluppo dell'industria mineraria diveniva un fortissimo polo di attrazione per le correnti migratorie provenienti dall'Italia (*Mining Towns*).

Per quanto riguarda la prima parte è da segnalare, innanzitutto, il saggio di R. Rudnicki che analizza, per un cinquantennio particolarmente significativo per l'emigrazione italiana negli Stati Uniti (1880-1930), la distribuzione geografica dei principali insediamenti italiani. In modo particolare l'A. prende in esame i canali di informazione che indirizzavano i gruppi di emigrati in un luogo al posto di un altro. Collegandosi ad un vecchio contributo di Ch. Erikson (*American Industry and the European Immigrant, 1880-1885*. Cambridge, Mass., 1957) l'A. individua cinque diversi canali di informazione ai quali è dovuto il "richiamo" verso gli Stati Uniti: 1) reclutamento fatto in Europa da agenti di compagnie di navigazione e di industrie americane; 2) reclutamento ai porti di arrivo; 3) agenzie private inclusi i "padroni" inseriti tra gli stessi emigrati italiani; 4) agenti di lavoro pubblici; 5) scambio di informazioni – soprattutto epistolari – tra emigrati e i parenti e gli amici rimasti nel paese di origine.

Tra gli altri saggi va ricordato il contributo di E. Milani sull'insediamento dei marchigiani e dei veneti nella *Sunny Side Plantation* (Arkansas), una località famosa per le piantagioni di cotone posta tra il lago Chicot e il Mississippi, da cui ebbe anche origine Tontitown fondata da P. Bandini, e lo studio di V.J. Belfiglio sull'emigrazione italiana nel Texas. In questa ricerca viene segnalato come tra il 1870 e il 1914, a sud della valle di Brazos River, si siano insediati gli emigrati italiani attratti dalla fertilità della terra e dalla bellezza del clima. Molti i siciliani, soprattutto quelli provenienti da Corleone e Poggio-

reale, i quali formarono insediamenti etnici particolarmente chiusi, distribuiti rispettivamente nella zona est (i corleonesi) ed in quella ovest (poggiorealesi) di Brazos River. Questi gruppi di emigrati siciliani, oltre ad essere tra loro particolarmente ostili, erano entrambi poco propensi agli scambi ed all'intreccio tra la cultura italiana e quella americana. Insieme ad altri nuclei di emigrati arrivati da altre città della Sicilia e della Calabria, gli italiani contribuirono allo sviluppo dell'agricoltura inserendosi attivamente nell'economia locale, pur mantenendo inalterati per decenni e decenni il senso dell'identità culturale fondata su valori particolarmente significativi: religiosità, senso della famiglia e del vicinato, mantenimento del tipo di alimentazione e della lingua.

Ancora da segnalare sono i contributi di J. Potestio, il quale descrive l'emigrazione nel Nord-America dei calabresi provenienti da Grimaldi, un paese a trenta chilometri da Cosenza, e l'indagine di J. Zucchi sugli emigrati friulani.

La seconda parte del volume, oltre a riproporre la sezione "metodologica" dell'indagine *The two Rosetos* (Bloomington 1974) di C. Bianco, è arricchita dai lavori di P.A. Sensi-Isolani sull'emigrazione degli italiani provenienti dalla Toscana e dalla Lombardia, di J. Andreozzi sui genovesi trapiantati a Cumberland, di J. Rocchio Moran sull'emigrazione da Boiano e Civitacampomarano, in provincia di Campobasso, cui si aggiunsero - dopo il 1890 - nuclei di italiani provenienti da Napoli e dalle provincie di Reggio Calabria e Catanzaro.

L'ultima parte del volume propone infine i contributi sugli insediamenti nelle città minerarie. P. Cancilla Martinelli analizza l'emigrazione a Globe, in Arizona. In questa zona degli Stati Uniti si insediano soprattutto i piemontesi. I quali, dopo alcuni anni di permanenza costituiscono una sorta di società di mutuo soccorso denominata "La lega fratellanza" che forniva servizi ed aiuti ai soci. Da segnalare ancora all'attenzione del lettore il breve saggio di P.A. Sturgul sugli italiani di Gogebic Iron Range e il contributo di R.J. vecoli sull'emigrazione italiana nel Minnesota, una zona di grande interesse nella storia degli insediamenti italiani.

R.C.

MICHEL BASSAND, MARIE-CLAUDE BRULHARDT, FRANÇOIS HAINARD, MARTIN SCHULER,  
*Les suisses entre la mobilité et la sédentarité*. Lausanne, Presses Polytechniques Romandes, 1985, 339 p.

Si tratta di un'ampia indagine finanziata dalle autorità federali e dal Fonds National Suisse de la Recherche Scientifique per comprendere gli aspetti della "mobilità spaziale", che provoca sovente lo spopolamento dalle zone rurali causando non solo il depauperamento demografico, quanto il declino culturale delle piccole comunità.

Il primo capitolo del volume si sofferma ampiamente sul concetto di mobilità spaziale e viene sottolineata l'importanza posseduta dall'emigrazione nella storia di tutti i paesi. I ricercatori sottolineano poi come il concetto di mobilità spaziale sia un concetto sostanzialmente "globale", che include tutte le forme migratorie e comunque tutti i

tipi di spostamento dal proprio luogo di residenza; per questo motivo nel termine "mobilità spaziale" sono comprese, oltre alle migrazioni internazionali e nazionali, anche il pendolarismo, il turismo, i viaggi d'affari e così via. In tal modo la mobilità spaziale può essere considerata un *fenomeno sociale totale*, nel senso che consente la comprensione del funzionamento di una determinata società e permette di studiare tutti i meccanismi del mutamento sociale.

Nel secondo capitolo del volume sono analizzate le diverse forme di organizzazione spaziale legate al concetto di "regionalizzazione" o organizzazione di unità territoriali contigue. Nella Svizzera il sistema di regionalizzazione è articolato in due livelli: i cantoni (26) e i comuni (3.029), cui si aggiungono i distretti (184), le regioni di sistemazione (143), organizzate per portare avanti progetti di pianificazione territoriale, le regioni vere e proprie (51) che in pratica si strutturano inglobando tre o quattro regioni di sistemazione, e infine gli agglomerati che riguardano specificamente le zone urbane. Ai fini dell'indagine sono poi considerati dodici tipi di aree qualificanti il rapporto centro-periferia. Tali aree sono quelle che caratterizzano lo studio e la dinamica dei flussi migratori. Interessante risulta, infatti, la cartografia dei bilanci migratori distrettuali (periodo 1910-1980) descritta nel capitolo terzo. Risalta, in particolare, che la Svizzera, da esportatrice di mano d'opera, è divenuta importatrice di forza lavoro e che l'esodo rurale ha provocato la nascita di "regioni" con forte coefficiente di urbanizzazione.

Di grande interesse è poi il quarto capitolo, in cui è analizzata, per il decennio 1970-1980, la struttura delle migrazioni. L'obiettivo degli autori, nella stesura di questa parte, ha una triplice direzione: presentare, innanzitutto, i mutamenti provocati in Svizzera dal fenomeno della pendolarità sottolineandone la crescente importanza; in secondo luogo, comparare il peso di questa particolare forma di mobilità con la situazione di altri paesi (soprattutto Germania e Stati Uniti), ed infine sottolineare il ruolo della mobilità territoriale come strategia di "adattamento" a situazioni economiche difficili.

Dopo aver preso in esame nei capitoli successivi i problemi della pendolarità nelle diverse regioni, comuni e distretti, gli autori analizzano la struttura sociale e il sistema di valori in rapporto alla mobilità spaziale. Interessanti risultano le considerazioni di carattere sociologico. Viene rilevato, infatti, che il tasso di mobilità spaziale (residenziale o migratoria) è in funzione del "ciclo di vita", ma anche della posizione nella "stratificazione sociale". In altri termini più lo "status" socio-professionale è elevato, più aumenta la mobilità territoriale degli attori sociali. Da qui la formulazione dell'ipotesi che la mobilità spaziale è un fattore di promozione sociale. Altre considerazioni di carattere generale sono legate al concetto di *horizon d'identité*; per cui, più risulta elevato il livello della formazione culturale, più l'identità ha carattere "locale": là dove il concetto di localismo implica sostanzialmente il desiderio di vivere e lavorare nel paese di origine.

La ricerca, ampia e ricchissima di riferimenti statistici, consente di stabilire come la dimensione regionale "centro-periferia" orienti le pratiche e le aspirazioni degli individui e dei gruppi. Le diverse politiche regionali – è questo il caso svizzero – unitamente alla specificità

storica e culturale di ogni regione, generano modi diversi di integrazione sociale e di identificazione. I quali a loro volta legati agli "status", suscitano progetti di mobilità spaziale diversificati da luogo in luogo.

R.C.

*Migrations et Méditerranée*, «Peuples Méditerranéens/Mediterranean Peoples», 31-32, avril-septembre 1985, 286 p.

In questo numero speciale della rivista «Peuples Méditerranéens» sono contenuti gli atti della tavola rotonda tenuta a Marsiglia dal 28 novembre al primo dicembre 1984 sul problema della situazione migratoria nel bacino mediterraneo. I contributi, incentrati soprattutto sull'emigrazione in Francia, propongono alcune precise aree problematiche. In particolare sono individuate: una prospettiva di riproduzione-trasformazione delle formazioni sociali del centro e della periferia dell'area mediterranea, in rapporto ai differenti livelli sociali e culturali della società di partenza e di quella di arrivo; un'analisi attenta della storia delle popolazioni europee per comprendere i processi migratori attuali; una conoscenza dell'immaginario collettivo degli emigrati-immigrati, come punto emergente dei processi di acculturazione ed integrazione.

Nabile Farès, analizzando il concetto di società d'immigrazione, sottolinea come il termine di "identità" mascheri sovente delle realtà socioeconomiche di "dominio" e che, in altri termini, la "differenziazione culturale" stabilisce le regole latenti di una sorta di etnocentrismo culturale.

L'esame della situazione corsa è fatto da V. Borgogno che analizza i rapporti di coabitazione tra lavoratori emigrati e popolazione indigena. In particolare sono studiati i Maghrebini come categoria di *étranger-limite* contrapposti al preesistente nucleo italiano.

Dopo i saggi di E. Longuennesse e L. Bergo, entrambi sull'emigrazione egiziana, è da segnalare il contributo di S. Palidda che scheda velocemente i percorsi dell'emigrazione italiana e lo studio di E. Témime. Secondo questo studioso, sono tre le situazioni che sono state considerate come le principali nel provocare l'allontanamento dal paese di origine: 1) una motivazione legata al determinismo economico classico, per cui si ha emigrazione a partire da un paese povero verso un paese ricco e industrializzato; 2) la polarizzazione sud-nord dei flussi migratori; 3) le diversità di ordine geografico. I tragitti dell'emigrazione — sottolinea Témime — seguono poi rotte molto antiche, che spesso si sono formate nel corso del tempo come prodotto delle situazioni economiche, demografiche, sociali e culturali.

Molto stimolanti sono i contributi di G. Campani sull'emigrazione dall'Emilia Romagna verso la Francia, un'emigrazione antica poiché risale agli inizi dell'Ottocento, e di L. Pisano sulla stampa per l'emigrazione. Lo studio di L. Faranda e L. Lombardi Satriani (cfr. *Le regard d'ailleurs*) affronta in maniera originale il tema barthiano dello "sguardo" come teoria dell'immagine di una determinata cultura e di "autoimmagine" della cultura stessa. Non si suggerisce, quindi, la semplice raccolta di un ampio "corpus" fotografico relativo all'emigrazione.

ne (soprattutto foto scattate da emigranti) da leggere in una prospettiva "culturologica", bensì una indagine complessa, a livello "semiotico", laddove la "cultura" è espressione speculare del rapporto individuo-gruppo e la fotografia *authentification du réel e référent mythique* in quanto simbolo.

Sulla psicopatologia della "transplantation" si sofferma N. El Bernoussi. Il problema che investe sostanzialmente la psicopatologia delle migrazioni, nasce da una valutazione antropologica del concetto di cultura, di identità e di appartenenza in rapporto alla "storia" personale dei singoli emigrati.

Ancora da segnalare, tra i saggi più significativi, sono lo studio di Mohamed Boudoudou incentrato sul concetto di immaginario sociale e i cui dati sono tratti da una ricerca sugli emigrati marocchini, e l'indagine di C. Fawzi El Solh (*Migration and the Selectivity of Change: Egyptian Peasant Women in Iraq*) su di un gruppo di contadine egiziane immigrate in Iraq. Vengono qui analizzati i rapporti con le famiglie di origine e il ruolo giuocato dalle conquiste economiche nel mutare il ruolo della donna egiziana anche nella società di origine.

R.C.

JACQUELINE COSTA-LASCOUX, EMILE TÉMIME (a cura di), *Les Algériens en France (genèse et devenir d'une migration)*, GRECO 13. Paris, Publisud, 1985, 371 p.

Il volume raccoglie gli atti di un colloquio internazionale tenuto a Grenoble il 26 e 27 gennaio 1983 sul problema degli algerini in Francia. Come è noto l'immigrazione in Francia di lavoratori algerini è fonte costante di problemi causati spesso dalla "distanza" culturale che separa in maniera netta le due società. Ma la specificità del problema algerino, oltre ad essere radicata nella diversa forma della religione, si connette ai problemi della passata colonizzazione, della guerra di indipendenza e al processo di decolonizzazione, secondo un tracciato storico attivo da circa 130 anni.

Esaminando i dati recenti sull'andamento dell'emigrazione proposti nei saggi iniziali (cfr., in particolare, M.N. Bourenane, *Eléments pour une approche critique de la question de l'immigration algérienne en France*, pp. 50-68) si riscontrano caratteristiche interessanti: ad esempio, il forte tasso di alfabetizzazione delle donne – sovente più elevato di quello degli uomini – e di conseguenza il loro migliore inserimento professionale. In generale gli studi consacrati all'emigrazione algerina (cfr. T. Chentouf, *L'émigration algérienne et l'histoire sociale*, pp. 137-152) si distribuiscono in tre filoni fondamentali: 1) di valutazione dei flussi migratori tra il paese di origine e la società di accoglienza e il significato numerico dei migranti nella nuova società; 2) un settore di studi teso a mettere in evidenza i problemi relativi all'inserimento nel mondo del lavoro (tipo di lavoro, quantità del salario, ecc.) agli stili di vita (habitat, salute, scolarizzazione), alle capacità associative (forme sindacali, partiti politici); 3) un ultimo tipo di analisi – in verità poco diffuso – che tende ad inquadrare gli emigranti algerini in relazione al loro paese di origine. In quest'ultima prospettiva i problemi

divengono particolarmente importanti per ricostruire la storia sociale degli algerini. Il saggio di Chentouf tende in certo qual modo a colmare questa lacuna, e sottolinea l'importanza dell'esodo non solo in rapporto ai gruppi ristretti che si spostano, quanto il rapporto tra emigrazione e società di origine. In modo particolare sono sottolineati i mutamenti relativi alla struttura familiare e alla frattura, provocata dall'emigrazione, nelle rigide gerarchie che caratterizzano la famiglia algerina.

Di particolare interesse ci sembra poi il contributo di B. Viola sull'associazionismo degli algerini a Marsiglia. Viene ricostruita, attraverso documenti prefettizi, la storia delle uniche quattro associazioni nate nel periodo 1906-1940: la *Solidarité Algérienne*, l'*Amicale Protectrice des Nords-Africains*, l'*Association pour la défense des droits et des intérêts algériens* e l'*Association Franco-musulmane*.

Nella seconda parte del volume si segnala innanzitutto il lavoro di M. Khandriche su *Réinsertion, développement et maintien des liens dans l'émigration* (pp. 224-230) sull'evoluzione della situazione degli algerini dopo il maggio 1981, quando il governo francese assicurò la regolarizzazione di un numero enorme di algerini. Un altro lavoro di rilievo analizza il comune di Bousselam in Algeria, nella regione denominata Babors e caratterizzata da una forte intensità dei flussi emigratori. Bousselam è un paese caratteristico della zona montuosa, in cui il reddito proveniente dall'emigrazione ha sollecitato un migliore sviluppo delle attività locali, soprattutto del commercio, e la migliore distribuzione dei servizi (cfr. R. Benattig, *L'apport des revenus de l'émigration dans une région rurale d'Algérie*, pp. 231-253).

Lo studio sugli algerini di Grenoble, dovuto a N. Boumaza e A. Cordeiro è interessante per il modo in cui il dato storico e documentario si intreccia con le rilevazioni statistiche. A Grenoble e nel suo distretto vengono rilevati al 31 dicembre 1981 14.550 algerini (8.000 soltanto a Grenoble città); gli autori descrivono quindi la distribuzione degli emigrati nelle diverse zone della città di Grenoble, soffermandosi in particolare sui raggruppamenti familiari caratteristici del periodo 1962-1968. Sul problema della seconda generazione degli algerini è da segnalare infine il contributo di Isabelle Taboada-Leonetti (pp. 272-286) e quello di Sylvain Lazarus (pp. 287-300). Nel primo viene evidenziato il mutato atteggiamento dei giovani rispetto agli adulti: essi, infatti, abbandonano in gran parte l'idea del ritorno in patria e preferiscono l'inserimento in Francia lottando per il riconoscimento dei propri diritti. Nel secondo saggio sono invece analizzati soprattutto i "bisogni" in rapporto a tematiche fondamentali: la famiglia, la formazione post-scolare, l'impegno, i progetti per il futuro. Dall'incrocio con queste variabili emergono più i contorni di una minoranza etnica che di una comunità all'interno della società francese. Sempre sui giovani è il saggio che sigla questo interessante volume. Il contributo è dovuto a J. Costa-Lascoux e l'autrice analizza il concetto di "nazionalità" in rapporto ai gruppi algerini. La nazionalità è studiata come esempio di "leggi", a volte contraddittorie che limitano e ostacolano l'integrazione dei giovani.

R.C.

This book, available from Borza's, was launched as part of the Dublin Italian community's contribution to the millennium year of Ireland's capital city. The establishment of an Italian community in Ireland is a little-known chapter in the history of Italian emigration. Una Power's book is to be welcomed as a first attempt to fill this gap in the study of Italians abroad; but it must be stressed that this is very far from a definitive or scholarly account. Much of the text, which is chronologically organised, covering the period 1800 to the present day, is based on anecdotes and the personal reminiscences of various members of Ireland's 3,500-strong Italian community. Thus there are no bibliographic references, nor much attempt to cast the study in any kind of theoretical framework. Nevertheless the text is rich in historical detail, telling a story of itinerant ice-cream salesmen, tile-makers, fish-and-chip shop owners and restaurateurs who from the late nineteenth century on successfully exploited a niche in the Irish economy. The Irish economy is far from a rich one, of course, and the apparent paradox of Italian emigration to a country which is itself a land of traditionally high emigration is explained by this factor of economic specialisation, opening up and developing an economic sector which the Irish have tended to shun.

Historically, the Italian community in Ireland was an offshoot of the emigration chain which led from certain districts of Italy to France, England and Scotland. At a later stage the Italians in Ireland tended to connect directly with their source villages in Italy, mainly in the Val di Comino (province of Frosinone). It is widely held that upwards of two-thirds of Ireland's Italians come from the commune of Casalattico. Generations of Italians from Casalattico and its various *frazioni* (Montattico, Mortale, S. Andrea) have migrated to Ireland. Many have returned in recent years, swelling the population of the commune from 513 in 1971 to 755 in 1981. The book contains a very generalised and idealised description of traditional peasant life in Casalattico, but is woefully short on objective or quantitative information about the village and its particular emigration profile.

A visit to Casalattico today, especially one made in summer, will reveal many traces of the "Irish connection": cars with Irish registration plates, new houses and villas built with money earned from the catering industry in Ireland, and the sound of Irish-accented English in the streets and bars of the village. Although there are other villages in Italy with specialised migration links to the United Kingdom – such as nearby Picinisco, or Barga in Tuscany – Casalattico is unique for its Irish connection.

As well as a patchy and rather discontinuous narrative, the book contains some 40 photographs of Italian migration to Ireland, including many interesting pictures of the pioneer migrants with their ice-cream carts and of life in Casalattico before the last world war. The book paints a picture of a generally contented Italian community in Ireland, one which easily spans the sectarian divide between Northern and Southern Ireland. The author seems to be well in agreement with Presi-

dent Cossiga's statement, made on the occasion of a recent visit to Ireland, that the Italians in Ireland are happier and better integrated than those in any other country to which Italians have emigrated. There is, of course, little hard evidence to support such a contention, but the apparently successful integration must have something to do with common religion and similarities between the Italian and Irish characters.

Despite its shortcomings in terms of its superficiality and lack of theoretical rigour, this book deserves to be consulted by those interested in the comparative experience of Italian emigrants abroad and by those with a specific interest in Italians in the British Isles or in ethnic minorities in the English-speaking world.

RUSSEL KING

GARY R. MORMINO, GEORGE E. POZZETTA, *The Immigrant World of Ybor City. Italians and their Latin Neighbors in Tampa, 1885-1985*. Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1987, xiii, 368 p.

"We won, you know... We were never beaten. We never surrendered". Dalle parole di questo lavoratore italiano trapela molto di più che l'espressione dell'orgoglio per la lotta intrapresa ed in parte spuntata. In queste parole si riassumono le caratteristiche dell'esperienza migratoria degli italiani che, prima come migranti temporanei (*sojourners*), poi con migliore conoscenza dei luoghi, tramite rapporti familiari e le cosiddette migrazioni a catena, come *settlers* o residenti, infine crearono una comunità, con le sue istituzioni, le sue strutture di sopravvivenza culturale ed economica, i suoi canali di contatto e scambio con altre comunità. Si nascondono, in queste parole, la determinazione personale, la coscienza delle difficoltà incontrate e affrontate consapevolmente, il senso della socialità, strumento della vittoria, la percezione dell'altro, del "nemico", che avrebbe voluto vedet loro — immigrati, stranieri, diversi — sconfitti, battuti, arresi. Ed il nemico che si cela in questa frase può essere la natura, una zona quasi di frontiera, infestata da malaria, coccodrilli e paludi, i padroni delle fabbriche, o gli *Anglo*, gli americani del Sud, pieni di risentimento per la sconfitta della Confederazione, preoccupati per le trasformazioni che i Federali e la modernizzazione avrebbero introdotto nella loro piccola società, per le minacce al loro controllo politico e sociale recate dalla presenza di neri ormai liberati e di poveri, di spagnoli imprenditori ma anche anarchici e operai, di cubani socialisti, rivoluzionari e troppo gaudenti, e di italiani, radicali, operai, forse mafiosi, forse violenti.

Questo, e molto altro ancora, viene accuratamente ricostruito nel libro di Mormino e Pozzetta, *The Immigrant World of Ybor City*. Gli autori sono riusciti, con questo studio, a dare finalmente del fenomeno dell'immigrazione una immagine composita e dinamica, nelle cui forme di sviluppo e di radicamento nella società americana si sono riflesse le condizioni presenti in quest'ultima, le scelte degli immigrati, i loro condizionamenti, e il frutto dei rapporti che si sono istituiti fra diversi gruppi etnici.

A chi, negli ultimi anni, a coronamento di un decennio e più di ricca produzione di storia della immigrazione negli Stati Uniti, ha chiesto sintesi complessive, Mormino e Pozzetta rispondono con questo studio ancora una volta molto specifico e particolare, da cui, sostengono, non si possono trarre generalizzazioni, ma che rappresenta un'altra espressione concreta del fenomeno migratorio. Secondo gli autori, studi del genere sono ancora necessari perché si arrivi finalmente ad integrare l'immigrazione nella storia di tutta la società americana, per capire così il determinante impatto che ebbe sui tempi con cui l'industrializzazione, la modernizzazione, ed il maggior o minor sviluppo della democrazia politica hanno scandito la crescita del paese. Ma sono studi di necessari solo se non vi si osserva più l'immigrazione come fenomeno a sé stante, avulso dalla trasformazione dei processi produttivi, dai fenomeni di urbanizzazione e di interrelazione con altre forze sociali.

Il contesto, infatti, dicono Mormino e Pozzetta, l'ordito complesso di cultura d'origine, struttura socioeconomica e culturale della zona di arrivo, il grado e le forme di permanenza, e l'incontro con altri gruppi etnici sono da ricostruire accuratamente per comprendere l'evoluzione e le caratteristiche di settori della società, una volta etnici ed ora americani. Col variare dei contesti, scoprono infatti gli autori, variano le risposte che gli immigrati riescono a dare alle sfide che vennero loro continuamente poste dalla esperienza in cui scelsero di, e si trovarono a, vivere. Per questo, dunque, l'elaborazione di modelli interpretativi generalizzati sembra ancora lontana dal poter essere realizzata. Il caso degli italiani di Ybor City, per esempio, conferma alcune, ma smentisce altre conclusioni tratte dai numerosi studi sugli italiani immigrati negli Stati Uniti.

Arrivarono infatti a Tampa proprio nel momento di espansione e crescita di quel che era stato fino agli anni 1870 un piccolo centro portuale; questo sviluppo era guidato dagli interessi strategici del governo federale, del capitale nazionale ed internazionale, ed era sostenuto dalle esigenze di una industria, quella della manifattura dei sigari, che alla fine dell'800 manteneva ancora caratteristiche artigianali ed era minacciata continuamente dalla forza, compattezza e coscienza dei suoi operai specializzati. Proprio la speranza di ottenere un maggior controllo sulla propria manodopera aveva spinto l'imprenditore spagnolo Martinez Ybor ed il suo socio ad ideare, su modello di Pullman, una *company town*, che si potesse appoggiare a infrastrutture urbane funzionali e alla benevola ed interessata protezione delle istituzioni cittadine per contenere le intemperanze operaie.

Queste condizioni si realizzarono a Tampa fra il 1884 ed il 1886, dove venne fondata Ybor City; il sobborgo, una volta organizzato, attrasse vari altri imprenditori della industria dei sigari. Costoro si avvalsero di manodopera di origine spagnola per i posti più prestigiosi e qualificati e, per le restanti occupazioni, di cubani, che provenivano dalla zona dove la manifattura si era in origine sviluppata. Benché quindi di non antico stanziamiento, cubani e spagnoli costituivano a Ybor City due gruppi etnici ben introdotti nel processo produttivo e con i quali gli italiani si trovarono a dover interagire. Il gruppo Anglo-American, che gli autori, in simpatia con il parlar latino chiamano semplicemente gli *Anglo*, manteneva nei confronti di Ybor City un atteggiamento

mento ambivalente. Conscio della ricchezza prodotta direttamente ed indirettamente da una simile industria, osservava tuttavia preoccupato i cambiamenti che introduceva negli equilibri della vita cittadina, dalla limitazione delle aree di pascolo per le mandrie di alcune famiglie di Tampa e della contea circostante, alla introduzione del gioco d'azzardo, la *bolita*, che in realtà fu per lunghi anni controllato e razionalizzato proprio dagli *Anglo* e servì a finanziare molte campagne politiche di *Anglo* compiacenti, alla crescita della cultura radicale, di organizzazioni sindacali e istituzioni di solidarietà operaia, quali la medicina sociale, che minacciavano i valori individualistici e "acquisitive" degli *Anglo*.

Gli italiani, dunque, che provenivano per la maggior parte da una zona del Sud Ovest della Sicilia, la vallata di Magazzolo, andati da principio a tagliar canne da zucchero e a lavorare sui cantieri delle costruzioni ferroviarie, finirono per stabilirsi a Ybor City per la crisi in Sicilia degli anni '90, per i sentimenti anti-italiani sviluppatisi a New Orleans dopo i fatti del '91, e per le opportunità che offriva il luogo. Qui già appaiono i caratteri distintivi di ogni gruppo migratorio. Se infatti gli spagnoli ed i cubani arrivarono a Tampa perché sollecitati dagli imprenditori del sigaro e come esperti sigarai, gli italiani vi arrivarono un po' per scelta, un po' per necessità e un po' per le risorse di capacità produttive che la loro condizione di contadini in Sicilia gli aveva procurato.

È questo un caso in cui si dimostra la necessità di integrare e confrontare le fonti scritte con le fonti orali, cosa che i due autori fanno in maniera assai accurata, ricca e precisa. Se infatti il *Census* definisce semplicemente come *laborers* gli immigrati italiani, dalle informazioni orali si scopre che sapevano coltivare gli ortaggi, accudire animali domestici, produrre latticini, fare la barba. Ed è grazie a queste informazioni che possiamo capire come mai gli italiani, non fabbricatori di sigari, e senza capitali di investimento almeno per i primi tempi, riuscirono a scavarsi delle nicchie nel tessuto produttivo della città.

Il passaggio dalle iniziali occupazioni nelle costruzioni o in altre non qualificate all'occupazione in fabbrica, per gli italiani, a differenza che per gli spagnoli ed i cubani, non fu facile. Vi riuscirono col tempo, avvalendosi delle gelosie che a volte dividevano questi altri due gruppi etnici, della presenza delle *chincal*, piccole fabbrichette di sigari composte da una, massimo due persone, dove, a pagamento, imparavano il mestiere, e dei contatti che intesevano attraverso i tanti piccoli mestieri che sorgevano intorno al fare sigari: di ristoratori, barbieri, venditori ambulanti di frutta e verdura. Per gli italiani tuttavia sembra che l'ingresso in fabbrica fosse solo strumentale, un necessario passaggio che consentiva una temporanea stabilità e soprattutto la possibilità di accumulare un piccolo capitale da investire nell'acquisto della casa, di un terreno agricolo o da pascolo, nell'apertura di un piccolo negozio, che poteva venir aperto, senza timori o pregiudizi, nel quartiere abitato prevalentemente da neri.

In questo intenzionale processo di risparmio e accumulazione Mormino e Pozzetta dimostrano come sia stato centrale il ruolo delle donne italiane. A differenza delle spagnole, delle cubane e delle afro-cubane, le donne italiane entrarono in gran numero nelle fabbriche di

sigari. Occuparono i posti di lavoro considerati più umili, più malpagati e insalubri. Così tuttavia entrarono nell'industria, facilitarono l'ingresso a familiari e compaesani, giunsero a guadagnare, settimanalmente, a volte, più degli uomini della loro famiglia. Ben il 40% delle italiane a Tampa lavorava, nel 1910. Fu il loro salario sicuro che permise intanto agli uomini di tentare la piccola impresa, di superare i suoi momenti di crisi e di, eventualmente, espanderla, oltre a lavorare, risparmiare e partecipare alle strategie economiche della famiglia, le donne italiane parteciparono attivamente alle lotte sindacali. Da queste osservazioni sorgono dei legittimi dubbi sulla prevalenza della categoria "cultura" come determinante del comportamento. Le donne italiane di altre zone di immigrazione, infatti, in altri contesti e con altre opportunità, si comportarono diversamente.

Ma anche gli uomini italiani occupati in queste fabbriche ebbero un comportamento particolare. Si integrarono ben presto con gli spagnoli, i cubani e gli afro-cubani; parteciparono, fino a farsene sostenitori e promotori, della cultura operaia che vi trovarono, composta di socialismo, anarchia, e che a loro era resa più accessibile per il loro passato in Sicilia, dove molti erano stati coinvolti nel movimento di radicalismo agrario sfociato poi nei Fasci Siciliani. Questa cultura si alimentava delle letture del *lector* che i sigarai sceglievano e pagavano direttamente, simbolo della dignità e della autonomia operaia, istituzione contro la quale si accanirono i padroni, in ciò coadiuvati dalla violenza intimidatoria e incontrollata degli *Anglo*. E così, questa sensibilizzazione, che avveniva in fabbrica, si trasmetteva – secondo il racconto di molti – nelle famiglie all'ora di cena, nei capannelli agli angoli delle strade di questo sobborgo dove si era quasi costretti alla socializzazione dalla natura ostile intorno e dal confinante quartiere *Anglo* di Tampa, nei circoli etnici e operai. E si cementò nei grandi scioperi che attraversarono le fabbriche e che, se da un lato furono il crogiuolo da cui i vari gruppi etnici uscirono "latini", dall'altro esplosero la comunità degli immigrati alle vendette dei vigilantes e dei comitati civici fra la fine dell'800 e i primi decenni del '900.

Questa cultura radicale che permise la comunità tramite soprattutto le attività delle società di mutuo soccorso, in cui si espresse solidarietà operaia ma anche inter-etnica ed inter-razziale (anche se questo punto meritava dagli autori un ulteriore approfondimento), si sgretolò, secondo Mormino e Pozzetta, sulla irrisolvibile contraddizione fra libera impresa e solidarietà operaia, fra libertà individuale ed esigenze familiari, e sull'antisindacalismo dei piccoli imprenditori italiani diventati con gli anni di successo.

A ben leggere, tuttavia, c'è poca evidenza per questa conclusione. Nella storia successiva alla prima guerra mondiale che i due autori includono nel libro si legge con chiarezza la violenza degli attacchi condotti contro la classe operaia e la sua cultura, la sistematica interdizione di tutti gli strumenti che la classe operaia si era data per la propria crescita ed elaborazione culturale. Proprio di fronte alla impraticabilità delle vecchie forme radicali di aggregazione, gli italiani, che grazie alla loro diversificazione economica, non furono coinvolti nella progressiva eliminazione della industria dei sigari superarono con relativo successo la depressione degli anni '30 e rimasero a Tampa, a fronte

di una forte emigrazione dalla città di spagnoli e cubani, ritrovarono nella frequentazione della Chiesa, che negli anni precedenti non era riuscita a radicarsi fra gli immigrati, nella iscrizione ai club sportivi ed in un più diretto coinvolgimento nella politica cittadina ora aperta anche a loro, la rassicurazione sulla loro avvenuta integrazione. Paradossalmente, concludono quasi provocatoriamente i due autori, quei gruppi etnici che si erano aggregati e fusi in una comunità latina agli inizi del secolo grazie alla comune cultura radicale, si ritrovarono, con il loro progressivo radicarsi nella società americana, divisi, distinti e distanti, sia culturalmente che economicamente.

Ma proprio in queste parti del libro che trattano l'evolversi dei gruppi etnici dopo la prima guerra mondiale si rintracciano i nodi lasciati insoluti dagli autori. L'analisi degli immigrati si sgancia dalla parallela analisi delle trasformazioni subite dalla società americana e così quei cambiamenti che avvengono nei comportamenti e nelle culture degli immigrati si spiegano con minor chiarezza e con minor profondità.

Ma *The Immigrant World of Ybor City* rimane uno dei primi riusciti tentativi di analisi di gruppi etnici che riesca a vederne il rapporto con la trasformazione dei processi produttivi e la distribuzione di poteri che questi stessi processi originano. È un raro caso di descrizione della economia politica di un gruppo etnico negli Stati Uniti. Se non necessariamente si deve concordare con tutte le conclusioni a cui giungono gli autori, si deve apprezzare il coraggio della impostazione della ricerca, il ricco uso di fonti tradizionali rintracciate su ambedue le sponde atlantiche, soppesate e intessute nel testo con fonti più innovative e discutibili, quelle orali, appunto, che gli autori dimostrano di impiegare con molta cura e rigore. Ma si deve soprattutto far tesoro delle indicazioni suggerite, delle verifiche che questa ricerca stimola ad intraprendere, e auspicare che i prossimi studi sulla immigrazione negli Stati Uniti proseguano sulla strada aperta da Mormino e Pozzetta.

MARIA SUSANNA GARRONI

L. FRIGHI, M. CUZZOLARO, *Immigrati a Roma da paesi in via di sviluppo: problemi di igiene mentale*, «Rivista Sperimentale di Freniatria», CXI, suppl. al n. 6, 1987, pp. 1405-1450.

Questa ricerca di Frighi e collaboratori è una delle prime rilevazioni epidemiologiche in Italia sullo stato di salute mentale degli immigrati da paesi in via di sviluppo. Sono stati utilizzati i dati di 917 immigrati, che erano in contatto con una istituzione sociale o sanitaria nella città di Roma che fornisce assistenza gratuita agli immigrati. I dati sugli immigrati dall'Etiopia (Etiopi, Eritrei) che costituiscono il 64% di questa popolazione e quindi il gruppo più numeroso, sono stati confrontati con i dati degli immigrati provenienti da altri paesi (Ghana, Nigeria, Zaire, Angola, Senegal, Marocco, Egitto, Tunisia, Algeria, Costa d'Avorio, Sudan, Filippine, Iran, Sri Lanka, Bangladesh, Pakistan, etc.). Le notevoli difficoltà metodologiche in questa ricerca "multietnica", - non esistendo strumenti di rilevazione vali-

dati in paesi tanto diversi e lontani — sono in parte state superate con la costruzione di diverse *rating scales* per valutare lo stato psichico (ansia, somatizzazioni, depressione), tradotte in 6 lingue.

I risultati contribuiscono «a disegnare il profilo di un flusso migratorio costituito da individui con caratteristiche personali, psicologiche e culturali, prevalentemente positive» (p. 1437), e senza che si riscontrino differenze significative tra i due gruppi. Dai dati sociodemografici invece vengono alla luce notevoli stress da adattamento. La stragrande maggioranza degli intervistati si è dichiarata disoccupata: il 77% degli Etiopi/Eritrei e il 65% degli altri. Ma questa proporzione disoccupati/occupati della popolazione generale cambia rispetto alla popolazione che frequenta le istituzioni sanitarie. Nella popolazione che le frequenta (per lo più per prestazioni gratuite) il tasso degli occupati risulta maggiore rispetto alla popolazione generale. «Si potrebbe supporre che molti dei lavori che gli immigrati da Paesi del Terzo Mondo riescono a trovare rappresentino un fattore di stress più che di supporto» (p. 1427). Le occupazioni sono rappresentate per lo più da lavoro «nero» nel campo del terziario basso, che stanno in palpabile contrasto con l'elevato livello d'istruzione degli immigrati: non solo non compare nessun analfabeto ma il 75% degli Etiopi/Eritrei e il 63% degli immigrati da altri Paesi hanno un titolo di scuola media superiore o sono laureati.

Questa ricerca dà prime indicazioni per la comprensione di processi di adattamento degli immigrati a una situazione di vita caratterizzata per lo più da condizioni di suboccupazione e clandestinità. Alcuni fattori lasciano supporre una selezione positiva degli immigrati per quanto riguarda lo stato di salute: sono soprattutto giovani fino a 30 anni con un alto livello di istruzione e una forte motivazione a migliorare la propria situazione di vita. Ma questi fattori positivi, di solito, non compensano i costi a lungo termine del processo di immigrazione. Il tempo trascorso in Italia diventa una variabile importante per lo studio dello stato di salute.

THOMAS EMMENEGGER

ADAM WALASZEK, *Reemigracja ze Stanów Zjednoczonych do Polski po I wojnie światowej, 1919-1924* (Riemigrazione dagli Stati Uniti in Polonia dopo la seconda guerra mondiale, 1919-1924). Warszawa-Kraków, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1983, 180 p.

L'opera tratta dell'emigrazione di ritorno (qui chiamata riemigrazione) dagli Stati Uniti d'America, a partire dall'anno 1919 fino al 1924, fenomeno consistente in cui i polacchi rappresentarono il secondo gruppo più numeroso, dopo gli italiani. L'autore analizza le cause della riemigrazione, le sue caratteristiche principali ed il suo svolgimento.

Fino all'anno 1914 sono emigrati negli Stati Uniti d'America circa 2,5 milioni di polacchi. Dai frammentari dati americani ed austriaci si rileva che il 30% circa degli emigranti ritornarono di nuovo in Polonia fino alla prima guerra mondiale. Dopo il conflitto mondiale si

osserva una forte accelerazione della riemigrazione. Dal 1923 si nota una inversione della tendenza: in quest'anno i ritorni si stabilizzano sul livello di 2.500 persone all'anno e mostrano un costante trend decrescente.

Studiando il fenomeno della riemigrazione dagli Stati Uniti in Polonia, l'autore ha preso in considerazione il materiale d'archivio delle Sedi diplomatiche polacche negli U.S.A., gli Atti del Ministero degli Esteri, della Presidenza del Consiglio dei Ministri ed i verbali del Parlamento della Repubblica Polacca. Ha utilizzato anche gli archivi americani del National Archives a Washington e Bentley Historical Library a Ann Arbor, Michigan. L'autore si è basato anche sul ricco materiale presente nei documenti dell'Associazione Nazionale Polacca a Chicago, dell'Unione Cattolica-Romana Polacca a Chicago. Sono stati presi in considerazione i protocolli delle Sedute delle organizzazioni polacche negli Stati Uniti ed anche i giornali, i diari ed i documenti personali.

Il libro è strutturato in sette capitoli. Il primo è dedicato all'aspetto quantitativo e strutturale della riemigrazione negli anni 1918-1924. Secondo le statistiche americane, in questo periodo ritornarono 99.825 persone (anche se l'autore è del parere che il numero fu maggiore). Di essi, la maggioranza era composta da polacchi, ma vi erano anche russi, ebrei, ucraini (2.993 persone) ed i cittadini americani per nascita nel territorio degli Stati Uniti (*native born*), calcolati in 33.240 persone. Tre quarti dei rimpatriati erano rappresentati da maschi, sotto i 44 anni d'età, sposati. Circa il 70% di loro apparteneva alla categoria dei lavoratori non-qualificati: di solito essi avevano vissuto negli Stati Uniti da 5 a 9 anni.

Il secondo capitolo esamina le cause determinanti del fenomeno. Tra di esse si indicano quelle che rafforzarono l'emigrazione di ritorno (l'indipendenza della Polonia, la depressione economica negli Stati Uniti, la politica della "americanizzazione", la nostalgia) e quelle che l'hanno indebolita (l'instabile situazione politica ed economica in Polonia, la politica di freno al rientro adottata dal governo polacco, la legislazione americana sulla immigrazione).

Successivamente si analizza la posizione delle organizzazioni della "Polonia" americana di fronte al ritorno in patria: la maggioranza di esse fu contraria a questo fenomeno, ma alcune, ad esempio la Chiesa Nazionale Polacca negli Stati Uniti, si proclamarono favorevoli al rimpatrio.

L'autore si occupa anche dei progetti e programmi di rientro collettivo e dei modelli propagandistici. Dopo la I guerra mondiale numerosi articoli ed opuscoli hanno trattato il problema del ritorno: essi contenevano molti elementi di patriottismo polacco, ma anche erano segnati dalle ideologie. Nel quinto capitolo sono descritti i problemi pratici connessi con il rientro, cioè i problemi relativi ai passaporti, al viaggio marittimo, all'accoglienza a Gdansk, ecc. Il capitolo sesto è dedicato alla protezione dei rimpatriati da parte sia delle istituzioni sociali che governative.

Nell'ultimo capitolo è esposta la situazione generale dei rimpatriati in Polonia. Si constata che la maggioranza di essi rimase delusa della situazione socio-economica e politica del paese; si verificarono molte situazioni di conflitto con le autorità, con il clero ed anche con

i parenti. Molto presto la maggioranza dei tornati si convinse che "è più facile vivere in America" e lì volle ritornare. Infatti, fino al 1924, circa 20.000 persone già rimpatriate nel periodo post bellico, ritornarono di nuovo in America.

L'autore esprime l'opinione che il rimpatrio dall'America dopo la prima guerra mondiale fu generalmente di natura conservatrice (secondo la terminologia di F.P. Cerase), cioè il ritorno fu calcolato e previsto già al momento della partenza e realizzato, dopo un certo arricchimento in America. Il danaro portato dall'America fu investito nel modo tradizionale per l'acquisto del terreno e per le spese familiari. Generalmente l'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti dopo la I guerra mondiale può essere valutata come un insuccesso: anche dal punto di vista quantitativo la tendenza era verso una attenuazione del fenomeno.

PIOTR JARECKI

## Pubblicazioni CSER

- A. Perotti (a cura di), *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, 1968, 511 p. - L. 25.000
- *Migrazioni-Migrations. Catalogo della biblioteca CSER-Catalogue of the CSER Library*, 1972, Vol. I, 806 p. - L. 25.000 - Vol. II, 267 p. - L. 15.000
- AA.VV., *L'emigrazione italiana negli anni settanta*, 1975, 270 p. - L. 20.000
- U. Marin, *Italiani in Gran Bretagna*, 1975, 205 p. - L. 18.000
- G. Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, 1977, 366 p. (esaurito)
- G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, 1978, 385 p. (esaurito)
- R. Cavallaro, *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, 1981, 262 p. - L. 25.000
- P. Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, 1982, 308 p. (esaurito)
- G. Rovere, *Il discorso omiletico*, 1982, 432 p. - L. 19.000
- D. Kubat (a cura di), *The politics of return. International return migration in Europe*, 1984, 370 p. - L. 30.000
- G. Tassello, L. Favero (a cura di), *Chiesa e mobilità umana. Documenti della S. Sede dal 1883 al 1983*, 1985, XLIX, 1.043 p. - L. 40.000
- B. Bottignolo, *Without a bell tower. A study of the Italian immigrants in South West England*, 1985, 214 p. - L. 20.000
- S. Chistolini, *Donne italo scozzesi. Tradizione e cambiamento*, 1986, 233 p. - L. 25.000
- G. Tassello (a cura di), *Lessico Migratorio*, 1987, 224 p. - L. 17.000
- G. Maffioletti (a cura di), *Direttorio delle opere sociali. Congregazione Missionari di San Carlo - Scalabriniani*, 1987, 87 p. (pro manuscripto)
- G. Rosoli (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, 1987, 445 p. - L. 45.000
- F.J. Devoto, G. Rosoli (a cura di), *L'Italia nella società argentina. Contributi sull'emigrazione italiana in Argentina*, 1988, 310 p. - L. 35.000

**CSER - Via Dandolo 58 - 00153 ROMA**

# NOVITÀ EDITORIALE

## CSER

### L'ITALIA NELLA SOCIETÀ ARGENTINA

Questa raccolta di saggi, nati da incontri di studio a Buenos Aires e da numerose ricerche sull'emigrazione italiana in Argentina, presenta un ricco panorama di contributi sul fenomeno che, a partire dalla scoperta dell'America e tramite anche le correnti di pensiero, ha tanto legato tra loro le due nazioni. Alcuni saggi si soffermano in particolare su aspetti più originali della presenza italiana al Plata, quali le forme dell'organizzazione comunitaria, il confronto tra le élites politiche, il crescente peso degli imprenditori italiani: cosicché l'emigrazione acquista il ruolo, che in realtà ha storicamente svolto, di grande interscambio demografico e culturale tra le due sponde.



Fernando J. Devoto,  
Gianfausto Rosoli  
(a cura di),  
*L'Italia nella società  
argentina.*  
Roma, CSER, 1988.  
310 p. L. 35.000  
ISBN 88-85438-00-8

Per ordinazione rivolgersi a:  
**Centro Studi  
Emigrazione - Roma**  
Via Dandolo, 58  
00153 Roma  
Tel. (06) 5809764  
c.c.p. 57678005

# estudios migratorios latinoamericanos

AÑO 2

AGOSTO - DICIEMBRE 1987

NUMERO 6-7

## ARTICULOS

- 155 Industriales italianos y asociaciones empresarias en la Argentina. El caso de la Unión Industrial Argentina (1887-1930), *Maria I. Barbero-Susana Felder*
- 181 El concurso de la inmigración en el desarrollo de una clase empresaria en el Uruguay (1875-1930) : los gremios industriales, *Alcides Beretta Curi*
- 199 La migración italiana en Chile, su distribución geográfica y su preferencia locacional en la ciudad de Santiago,  
*Valeria Maino Prado - G. Jean Oehninger Greenwood*
- 225 Un siglo de legislación en materia de inmigración. Italia-Argentina 1860-1960, *Mabel Olivieri*
- 249 Migraciones ilegales y amnistías en la Argentina, *Susana M. Sassone*

## NOTAS Y COMENTARIOS

- 291 Patria y cultura. Aspectos de la acción de la élite española de Buenos Aires (1890 - 1920), *Alejandro E. Fernández*
- 309 Políticas de migraciones laborales y crisis regional latinoamericana: notas para una redefinición, *Ricardo Torrealba*
- 321 Migración e identidad social. Una comunidad de inmigrantes en Santiago del Estero, *Alberto Tasso*

## PROBLEMAS: Inmigrantes y política en Argentina.

- 337 Política, participación y poder. Los inmigrantes en las tierras nuevas de la Provincia de Buenos Aires en la segunda mitad del siglo XIX,  
*Eduardo J. Miguez*
- 381 Administración y política: los italianos en Rosario (1860-1890),  
*Carina F. de Silberstein*

## Criticas Bibliográficas

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, A 24; Países limítrofes, US\$ 18; Resto de América, US\$ 21; Europa, Asia, África y Oceanía, US\$ 24.- Recargo vía aérea, US\$ 6. Ejemplar simple: A 8. Cheques a la orden de Luigi Favero (Director).

CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS  
Necochea 330 | 1158 - Buenos Aires | Tel. 361 - 7689 / 5063

**Measuring International Migration: Theory and Practice**

**Introduction**

*Hania Zlotnik*

**Part I: Concepts, Developments and Policy**

**The Concept of International Migration as Reflected in Data Collection Systems**

*Hania Zlotnik*

**The Concept of Migration and Policy Context**

*Mary M. Kint*

**Part II: Multilateral Efforts for the Measurement of International Migration**

**Efforts to Improve International Migration Statistics: A Historical Perspective**

*Ellen Percy Kraly and K.S. Gnanasekaran*

**The United Nations Recommendations and Data Efforts**

*Alan B. Simmons*

**Improving the Comparability of International Migration Statistics: Contributions of the Conference of European Statisticians from 1971 to Date**

*John J. Kelly*

**The Canada-United States Joint Immigration Study: Issues in Data Comparability**

*Edward T. Pryor and John F. Long*

**RESEARCH NOTES**

**The SOPEMI Experience: Genesis, Aims and Achievements**

*John Salt*

**Migration and the Population Census in Asia and the Pacific: Issues, Questions and Debate**

*Ronald Skeldon*

**Research on International Migration and Census Data Co-operation in Latin America**

*Carmen Arretxa*

**Part III: National Statistical Systems: Case Studies**

**The Measurement of International Migration in Belgium**

*Michel Poulin*

**United Kingdom Statistics on Immigration: Development and Limitations**

*David A. Coleman*

**National Recording Systems and the Measurement of International Migration in Canada: An Assessment**

*T.J. Samuel, P.M. White and J. Perreault*

**Using National Recording Systems for the Measurement and Analysis of Immigration to the United States**

*Gilbertina Jasso and Mark R. Rosenzweig*

**RESEARCH NOTES**

**International Migration Data in Mexico**

*Manuel García y Griego*

**The Nature and Scope of International Migration Data in Nigeria**

*Paulina Makinde-Adebusoye*

**The Philippine National Recording Systems on International Migration**

*Benjamin U. Currah*

**International Migration Data: Their Problems and Usefulness in Venezuela**

*Ricardo Torrealba*

**Part IV: Methodological Approaches**

**New Approaches to the Estimation of Migration Flows from Census and Administrative Data Sources**

*Kenneth Hill*

**Change in the Undocumented Alien Population in the United States: 1979-1983**

*Jeffrey S. Passel and Karen A. Woodring*

**Consistent Correction of International Migration Data for Sri Lanka, 1971-1981**

*Norman Y. Luther, K.H.W. Gunaratne, Soma de Silva and Robert D. Rutherford*

**Using Census Data to Study Elderly Migration: Problems and Possibilities**

*Graeme Hugo*

**The Indirect Estimation of Migration: A Critical Review**

*Basia Zaba*

**Comparison of Two Methods for Estimating the Number of Undocumented Mexican Adults in Los Angeles County**

*David M. Heer and Jeffrey S. Passel*

**"Conventional Numbers" in Immigration Research: The Case of the Missing Dominicans**

*Eric M. Larson and Terese A. Sullivan*

**The Ethnosurvey in Theory and Practice**

*Douglas S. Massey*

**The Role of Surveys in the Study of International Migration: An Appraisal**

*James T. Fawcett and Fred Arnold*

**BOOK REVIEWS • INTERNATIONAL NEWSLETTER ON MIGRATION • BOOKS RECEIVED**

**Subscription Rates: 1 Year \$41.25 (Institutions), \$27.50 (Individuals). Single copy or double issue: \$14.95.**

**Order from: Center for Migration Studies, 209 Flagg Place, Staten Island, N.Y. 10304-1148. Tel.: (718) 351-8800**

# **IMR** INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

A quarterly studying sociological, demographic, economic, historical and legislative aspects of human migration and refugees.

---

VOLUME XXII

NUMBER 1

SPRING 1988

---

**Immigration and Expulsion of ECOWAS Aliens in Nigeria**

**A.A. AFOLAYAN**

**Punjabi Orchard Farmers: An Immigrant Enclave in Rural California**

**MARGARET A. GIBSON**

**Patterns of Immigration and Public Assistance Utilization, 1970-1980**

**LEIF I. JENSEN**

**Bahamian Labor Migration to Florida in the Late Nineteenth and Early Twentieth Centuries**

**HOWARD JOHNSON**

**Immigration and the Earnings of Youth in the U.S.**

**BENJAMIN N. MATTÀ AND ANTHONY V. POPP**

**The Institutional Structure of Immigration as a Determinant of Inter-Racial Competition: A Comparison of Britain and Canada**

**JEFFREY G. REITZ**

---

**Book Reviews • Review of Reviews  
International Newsletter on Migration • Books Received**

---

<b>Subscription Rates</b>	<b>1 Year</b>	<b>2 Years</b>	<b>3 Years</b>
<b>Individuals</b>	<b>\$27.50</b>	<b>\$54.00</b>	<b>\$79.25</b>
<b>Institutes</b>	<b>41.25</b>	<b>81.50</b>	<b>120.50</b>

---

La rivista trimestrale

# STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione
- note e discussioni sui temi di politica migratoria
- documentazioni storiche e di attualità politica
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni

a cura del



**Centro Studi Emigrazione - Roma**  
per lo studio dei problemi migratori

L. 15.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV-70%